



ANNALI
ANNALES
DELLA
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2017

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR MONT BLANC
PUBLICATIONS DE LA FONDATION COURMAYEUR MONT BLANC

ANNALI

1. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1992
2. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1993
3. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1994
4. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1995
5. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1996
6. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1997
7. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1998
8. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1999
9. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2000
10. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2001
11. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2002
12. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2003
13. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2004
14. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2005
15. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2006
16. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2007
17. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2008
18. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2009
19. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2010
20. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2011
21. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2012
22. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2013
23. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2014
24. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2015
25. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2016
26. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2017

COLLANA “MONTAGNA RISCHIO E RESPONSABILITÀ”

1. UNA RICOGNIZIONE GENERALE DEI PROBLEMI
2. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
3. I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ DEL MAESTRO DI SCI E DELLA GUIDA
4. LA RESPONSABILITÀ DELL'ENTE PUBBLICO
5. LA RESPONSABILITÀ DELL'ALPINISTA, DELLO SCIATORE E DEL SOCCORSO ALPINO
6. LA VIA ASSICURATIVA
7. CODICE DELLA MONTAGNA - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
8. CODE DE LA MONTAGNE - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA FRANCESE
9. CODIGO DE LOS PIRINEOS - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SPAGNOLA
10. CODICE DELLA MONTAGNA - 1994-2004 IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA, LA DOTTRINA
11. IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA E LA DOTTRINA 1994-2004 (Atti del Convegno)
12. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA
13. CODICE SVIZZERO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA
14. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “COMUNICAZIONE E MONTAGNA”
15. CODICE DELLA MONTAGNA - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA AUSTRIACA
16. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “EDUCARE E RIEDUCARE IN MONTAGNA”

17. CD - CODICI DELLA MONTAGNA - LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA ITALIANA, FRANCESE, SPAGNOLA, SVIZZERA E AUSTRIACA
18. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “*DOMAINES SKIABLES* E SCI FUORI PISTA”
19. LA RESPONSABILITÀ DELL’ENTE PUBBLICO E DEGLI AMMINISTRATORI NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO E DEI RISCHI NATURALI IN MONTAGNA
20. DU PIOLET À INTERNET. APPLICAZIONI TRANSFRONTALIERE DI TELEMEDICINA IN MONTAGNA
21. DU PIOLET À INTERNET. APPLICATIONS TRANSFRONTALIÈRES DE TÉLÉMÉDECINE EN MONTAGNE
22. RISCHI DERIVANTI DALL’EVOLUZIONE DELL’AMBIENTE IN ALTA MONTAGNA
23. MONTAGNA, RISCHIO E ASSICURAZIONE

QUADERNI

1. MINORANZE, CULTURALISMO CULTURA DELLA MONDIALITÀ
2. IL TARGET FAMIGLIA
3. LES ALPAGES: HIER, AUJOURD'HUI, DEMAIN - L'ENTRETIEN DU PAYSAGE MONTAGNARD: UNE APPROCHE TRANSFRONTALIÈRE
4. MEMORIE E IDENTITÀ: PROSPETTIVE NEI PERCORSI DEL MUTAMENTO
5. L'INAFFERRABILE ÈLITE
6. SISTEMA SCOLASTICO: PLURALISMO CULTURALE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E TECNOLOGICA
7. LE NUOVE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE
8. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? - 1°
9. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? - 2°
10. LOCALE E GLOBALE. DIFFERENZE CULTURALI E CONTESTI EDUCATIVI NELLA COMPLESSITÀ DEI MONDI CONTEMPORANEI
11. I GHIACCIAI QUALI EVIDENZIATORI DELLE VARIAZIONI CLIMATICHE
12. DROIT INTERNATIONAL ET PROTECTION DES REGIONS DE MONTAGNE/*INTERNATIONAL LAW AND PROTECTION OF MOUNTAIN AREAS* - 1°
13. DEVELOPPEMENT DURABLE DES REGIONS DE MONTAGNE - LES PERSPECTIVES JURIDIQUES À PARTIR DE RIO ET JOHANNESBURG/*SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF MOUNTAIN AREAS - LEGAL PERSPECTIVES BEYOND RIO AND JOHANNESBURG* - 2°
14. CULTURE E CONFLITTO
15. COSTRUIRE A CERVINIA... E ALTROVE/*CONSTRUIRE À CERVINIA... ET AILLEURS*
16. LA RESIDENZA E LE POLITICHE URBANISTICHE IN AREA ALPINA
17. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES*

18. *RICORDANDO* LAURENT FERRETTI
19. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I CAMPI DI GOLF
20. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES* - 2°
21. I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA: IL CASO DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC - RICERCA SU “SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI *WELFARE*: UN’ANALISI DI SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
22. IL TURISMO DIFFUSO IN MONTAGNA: QUALI PROSPETTIVE? - ATTI DEL CONVEGNO E RICERCA
23. ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA - 1°
24. AGRICOLTURA E TURISMO: QUALI LE POSSIBILI INTEGRAZIONI? RICERCA SU “INTEGRAZIONE TRA AGRICOLTURA E GLI ALTRI SETTORI DELL’ECONOMIA DI MONTAGNA NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
25. IL TURISMO ACCESSIBILE NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA
26. LA SPECIFICITÀ DELL’ARCHITETTURA IN MONTAGNA
27. LA SICUREZZA ECONOMICA NELL’ETÀ ANZIANA: STRUMENTI, ATTORI, RISCHI E POSSIBILI GARANZIE
28. L’ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA - 2°
29. UN TURISMO PER TUTTI
30. ARCHITETTURA E SVILUPPO ALPINO
31. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA - 3°
32. ECONOMIA DI MONTAGNA: COLLABORAZIONE TRA AGRICOLTURA E ALTRI SETTORI/*ÉCONOMIE DE MONTAGNE: COOPÉRATIONS ENTRE AGRICULTURE ET AUTRES SECTEURS*
33. ARCHITETTURA E TURISMO. STRUTTURE RICETTIVE E SERVIZI
34. FORTI E CASTELLI. ARCHITETTURA, PATRIMONIO, CULTURA E SVILUPPO
35. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA - 1°

36. TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA - 2°
37. L'AGRICOLTURA DI MONTAGNA E GLI ONERI BUROCRATICI
38. VIVERE LE ALPI I° - ARCHITETTURA E AGRICOLTURA
39. CAMBIAMENTI E CONTINUITÀ NELLA SOCIETÀ VALDOSTANA. RAPPORTO SULLA SITUAZIONE SOCIALE DELLA VALLE D'AOSTA
40. TURISMO, SALUTE E BENESSERE IN MONTAGNA
41. VIVERE LE ALPI II° - INFRASTRUTTURE NEL TERRITORIO
42. VIVERE LE ALPI III° - ABITARE IN CITTÀ, ABITARE IN MONTAGNA
43. IL TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA: CAMMINI E PERCORSI *SLOW*
44. SUPERQUADERNO DI ARCHITETTURA ALPINA
45. IL TURISMO ACCESSIBILE NEI PARCHI E NEGLI AMBIENTI NATURALI DI MONTAGNA
46. ALPI IN DIVENIRE (*in preparazione*)



ANNALI
ANNALES
della
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2017

Cura redazionale di Camilla Beria di Argentine

Progetto grafico copertina Franco Balan

ORGANI DELLA FONDAZIONE
LES ORGANES DE LA FONDATION

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Giuseppe DE RITA, *presidente*; Camilla BERIA di ARGENTINE, *vice presidente*;
Roberto RUFFIER; Sandro SAPIA; Alessandro TRENTO

COMITATO SCIENTIFICO

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente*; Enrico FILIPPI, *vice presidente*;
Alberto ALESSANDRI, Marco BALDI, Stefania BARIATTI, Giorgio BIANCARDI,
Guido BRIGNONE, Fabrizio CASIRAGHI, Dario CECCARELLI, Fabio DE
MARCO, Mario DEAGLIO, Pierluigi DELLA VALLE, Gianluca FERRERO,
Waldemaro FLICK, Roberto FRANCESCONI, Paolo MONTALENTI, Giuseppe
NEBBIA, Guido NEPPI MODONA, Mario NOTARI, Lukas PLATTNER, Livia
POMODORO, Giuseppe ROMA, Giuseppe SENA, Lorenzo SOMMO, Camillo
VENESIO, Enrico VETTORATO

COMITATO di REVISIONE

Giuseppe PIAGGIO, *presidente*; Pierluigi DELLA VALLE, Alessandro ROSSI
Massimo TERRANOVA, *supplente*

Elise CHAMPVILLAIR, *segretario generale*

Barbara SCARPARI, *assistente del Presidente*

INTRODUZIONI *INTRODUCTIONS*

Dell'intenso e variegato lavoro svolto dalla Fondazione Courmayeur rende conto nelle pagine successive Lodovico Passerin d'Entrèves che ne è stato il diretto e determinato responsabile (e al quale tutti noi della Fondazione dobbiamo un grande ringraziamento professionale ed umano).

Io mi limito a segnalare il significato politico e collettivo del nostro lavoro nell'ultimo anno. Un significato che vorrei riassumere in tre affermazioni: abbiamo anzitutto rafforzato il nostro ruolo "istituzionale"; in secondo luogo abbiamo sviluppato la cultura del vivere in montagna; abbiamo, infine, aumentato il nostro ruolo nella tradizionale convivialità di Courmayeur e della Valle d'Aosta.

Mi preme prima di tutto sottolineare l'importanza del primo impegno, quello "istituzionale". Siamo una Fondazione privata, ma siamo consapevoli di lavorare da sempre in vista dell'interesse collettivo, in coerenza con la nostra autonomia e con il legame fondazionale con gli enti regionali. Chi ha partecipato alle nostre iniziative sull'ambizione giuridica internazionale in materia di governo societario, di rischi tributari, di ordinamento bancario europeo, di potenzialità aziendale e talento gestionale, ha potuto constatare quanto la Fondazione tenga a valorizzare l'intenzione dei fondatori ad essere un'istituzione autonoma di attenzione per i riflessi sull'Italia delle variazioni internazionali delle materie giuridiche economiche e finanziarie.

Con lo stesso spirito, di privati che svolgono un ruolo pubblico, la Fondazione ha voluto nel 2017 ulteriormente sviluppare la propria responsabilità sulla cultura del vivere in montagna. Non solo abbiamo continuato il nostro tradizionale lavoro sui temi della "montagna sicura", ma siamo passati a lavorare sulla "montagna in divenire", con un ciclo speciale di incontri e con altre specifiche iniziative sul turismo accessibile in montagna, sul futuro dei rifugi, sulla viticoltura di montagna, sul sempre più avanzato impegno di nuova architettura alpina (siamo particolarmente orgogliosi di essere sull'argomento da quindici anni, come dimostra il Super Quaderno di architettura alpina 1999-2014 pubblicato negli ultimi mesi).

E, infine, con tranquilla continuità, abbiamo tenuto aperta la tradizionale convivialità estiva: all'inizio, venti anni fa, c'era solo un dibattito ferragostano, fra Mario Deaglio e me, sull'economia italiana; poi anno per anno gli appuntamenti agostani si sono moltiplicati nel numero (sono stati una decina nel 2017) e si sono diversificati sui contenuti e nei protagonisti, tutto per garantire una convivialità aperta a tutti, pur nella rigorosa trattazione degli argomenti.

Siamo, allora, come Fondazione, sempre più un centro culturale di interesse quasi istituzionale; un soggetto di affermazione del valore e della qualità della vita in montagna; un luogo di convivialità comunitaria per chi vive e viene in Valle ed in particolare a Courmayeur. È una constatazione che facciamo dando conto del lavoro svolto nel 2017; ma è anche una dichiarazione di esplicita volontà di continuare a comunicare anche in futuro su questi tre percorsi.

Giuseppe De Rita
Presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc
Président Fondation Courmayeur Mont Blanc

INTRODUZIONI INTRODUCTIONS

Gli Annali 2017 rendono testimonianza, anche quest'anno, dell'impegno e del lavoro svolto dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc e ne raccolgono l'attività scientifica.

Tra le iniziative promosse, gli *Incontri di Courmayeur*, consolidata rassegna estiva di conoscenza e dibattito sulle problematiche sociali, politiche ed economiche più attuali, è giunta quest'anno alla ventesima edizione. Si tratta di appuntamenti con voci e testimoni preziosi, in grado di fornire chiavi di lettura e punti di vista per interpretare un presente sempre più complesso ed in costante mutamento.

Nel corso dei vent'anni di Incontri sono molti i personaggi dell'economia, della società, delle istituzioni e dei media giunti a Courmayeur per approfondire, con il pubblico, l'attualità e le innovazioni della realtà contemporanea. Dal 1997 ad oggi sono in totale un centinaio gli Incontri di Courmayeur organizzati, con una partecipazione stimata di circa 20.000 persone. Si tratta di un'offerta culturale attesa e consolidata nell'agosto di Courmayeur che si affianca alle tradizionali proposte della stagione estiva. Quest'anno, in occasione del ventennale, la Rassegna si è arricchita con il nuovo Ciclo *La Montagna in divenire*, promosso in collaborazione con le realtà del territorio, in programma presso la Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc”.

Vorrei ricordare le iniziative realizzate nel 2017. Per quanto attiene i Problemi di diritto, società e economia, la Fondazione ha promosso, nei giorni 23-24 giugno 2017, in collaborazione con la Fondazione Centro Nazionale e Prevenzione e Difesa Sociale e lo Studio Ludovici Piccone & Partners, che si è preso carico degli oneri organizzativi, il Convegno internazionale su *Governance societaria e gestione dei rischi tributari: la Cooperative Compliance e il coordinamento con gli altri modelli di gestione dei rischi tributari*. Ha, poi, preso avvio nel 2017 il progetto biennale *Potenzialità e Talento*, in collaborazione con Deloitte&Touche e Banca di Credito Cooperativo Valdostana. Si è svolto, inoltre, a Courmayeur, nei giorni 22-23 settembre 2017, il XXXI Convegno di studio su *La banca nel nuovo ordinamento europeo: luci e ombre*, in collaborazione con la Fondazione Centro Nazionale e Prevenzione e Difesa Sociale.

Nel 2017 è proseguita l'organizzazione di incontri ed attività di studio dell'Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”, che promuove attività multidisciplinari sui problemi della montagna con un approccio di tipo transfrontaliero. Nell'ambito del progetto triennale *Alpi in divenire* si è svolto, il 12 maggio 2017, l'Incontro *Henry Jacques Le Même e Charlotte Perriand - Architetture alpine nel Novecento*, in collaborazione con l'Ordine degli Architetti. Il 26 maggio 2017 si è tenuto, presso il Salone delle Manifestazioni del Palazzo regionale, l'Incontro di studi su *Turismo accessibile nei parchi e negli ambienti naturali di montagna*, in collaborazione con il CSV-Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta, il Consorzio di Cooperative sociali Trait d'Union e la Cooperativa sociale C'Era l'Acca. Sabato 11 novembre 2017, nell'ambito del progetto triennale *Alpi in divenire*, è stato organizzato il Convegno su *Costruzioni per la cultura nelle co-*

munità di montagna, in collaborazione con l'Ordine degli Architetti. Nei giorni 22-23-24 novembre si è svolto, presso la sala della Fondazione, il Corso *Perizie incidente in valanga*, in collaborazione con Fondazione Montagna Sicura e AINEVA-Associazione Interregionale di Coordinamento e Documentazione per i Problemi inerenti alla Neve ed alle Valanghe. L'ultima iniziativa dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" è stata l'Incontro dibattito *Vignerons grimpants. La viticoltura di montagna. Realtà e prospettive*, svoltosi il 4 dicembre, in collaborazione con il Censis e l'Istitut Agricole Régional. In tale occasione sono stati presentati i risultati del progetto biennale promosso dalla Fondazione in tema di viticoltura di montagna, in particolare la Ricerca *Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano* ed il docufilm *Vignerons grimpants. La giovane viticoltura in Valle d'Aosta*.

Nel corso del mese di agosto sono stati organizzati nove *Incontri di Courmayeur*. La Rassegna ha previsto il consueto *Panorama di mezzo agosto* e, come anticipato, il ciclo d'iniziativa *La Montagna in divenire*.

Il Panorama di mezzo agosto ha offerto:

L'Incontro con Maurizio Molinari, direttore de La Stampa su *Il ritorno delle tribù. La sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale*.

L'Incontro con Enzo Medico, professore all'Università di Torino, direttore del Laboratorio di Oncogenomica dell'Istituto di Candiolo-IRCCS, su *La rivoluzione digitale e la medicina personalizzata in oncologia*.

L'Incontro con Dario Gallina, presidente dell'Unione industriale di Torino, su *Industria 4.0. La sfida digitale per le nostre imprese*.

L'Incontro con Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, su *Andare verso l'Europa passando dal Monte Bianco. La traccia di Giorgio Ceriani Sebregondi*.

L'Incontro con Mario Deaglio, opinionista de *La Stampa*, professore emerito di Economia Internazionale nell'Università di Torino, su *Globalizzazione addio?*

L'Incontro con Federica Brignone, la Regina dello sci italiano, su *Centesimi di secondo e centinaia di ore di allenamenti. Lo sport agonistico oggi*.

Sono stati promossi, nell'ambito del Ciclo *La Montagna in divenire*:

l'Incontro su *Progettare al limite. Il futuro dei rifugi alpini*, in collaborazione con la Società delle Guide alpine di Courmayeur.

L'Incontro su *Il Monte Bianco e la fotografia. Il progetto Mont Blanc Photo / The Monument*, con il patrocinio del Consiglio regionale della Valle d'Aosta ed in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

L'Incontro su *Alpi e Architettura, che passione!*, in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

Oltre agli Incontri del ciclo *La montagna in divenire*, è stato predisposto uno specifico programma di attività della Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc.

L'attività editoriale ha visto la pubblicazione, nel corso del 2017, degli Annali 2016. Sono, inoltre, stati pubblicati il *Super-Quaderno di Architettura alpina - 1999/2014*, raccolta ed analisi critica dei 15 anni di attività della Fondazione in tema di Architettura moderna alpina, ed il Quaderno *Il turismo accessibile in montagna: cammini e percorsi slow*. Le pubblicazioni della Fondazione continuano a essere ri-

chieste, sia dall'Italia che dall'estero, e sono presenti, in forma integrale, sul sito istituzionale.

La Fondazione Courmayeur a pu bénéficié, encore une fois, du déterminant soutien financier de la Région Autonome Vallée d'Aoste, mais aussi de la "Fondazione CRT", de la "Compagnia di San Paolo", de la "Reale Mutua Assicurazioni" et de la "Banca di Credito Cooperativo Valdostana".

J'adresse mes plus sincères remerciements aux membres fondateurs, à la Région Autonome Vallée d'Aoste, à la Commune de Courmayeur, à la Fondation Centre National de Prévention et de Défense Sociale-onlus, au Censis, aux membres du Conseil d'Administration, du Comité de Révision et du Comité scientifique et à toutes les personnes qui nous ont aidés à réaliser, toujours dans l'esprit de bénévolat, les programmes et les initiatives au cours de l'année 2017.

Lodovico Passerin d'Entrèves
Presidente del Comitato Scientifico
Président Comité scientifique

ATTIVITÀ SCIENTIFICA
ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE
2017

Progetto su
POTENZIALITÀ E TALENTO
Biennio 2017-2018

promosso in collaborazione con
Deloitte&Touche e Banca di Credito Cooperativo Valdostana

— Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc, nel corso del biennio 2017-2018, promuove, in collaborazione con Deloitte&Touche e Banca di Credito Cooperativo Valdostana, il progetto *Potenzialità e Talento*, teso a creare e offrire opportunità professionali ai giovani talenti del territorio, laureati e laureandi, inserendoli in aziende locali selezionate.

L'iniziativa, nuova per la Valle d'Aosta ma già avviata in altre realtà italiane, prevede uno stage altamente formativo e strettamente monitorato di giovani talenti presso aziende valdostane appositamente selezionate.

È previsto che i giovani talenti, ovvero i soggetti di persone fisiche di età non superiore a trent'anni, svolgano la loro esperienza mediante l'istituto del Tirocinio formativo.

Sono stati selezionati quattro talenti in base a criteri meritocratici e in chiave di un potenziale futuro impiego presso le aziende selezionate. La valutazione del talento si è fondata su vari elementi, tra questi: il percorso di studi, le predisposizioni e le caratteristiche personali, la passione verso il territorio.

L'iniziativa è stata presentata nel corso di una conferenza stampa, tenutasi giovedì 22 giugno 2017, presso la sala convegni della banca, nella quale sono intervenuti, alla presenza degli organi di stampa, il Presidente della BCC Valdostana Marco Linty, il Direttore generale Maurizio Bernabé, il presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc Lodovico Passerin d'Entrèves ed il Partner di Deloitte&Touche SpA Alessandro Puccioni.

Le aziende, che hanno avuto modo di candidarsi fino al 30 giugno 2017, hanno l'opportunità mediante tale progetto – senza dover sostenere oneri né per il processo di selezione e tutoraggio né per quanto riguarda la retribuzione dei tirocinanti – di incontrare e inserire nei propri quadri una domanda di lavoro altamente qualificata. Un primo nucleo di imprese ed enti del territorio è stato invitato direttamente in occasione della conferenza stampa di presentazione del progetto prima citata. Si tratta di: MDM di Châtillon; cooperativa Cofruits di St Pierre; Cave des Onze Communes di Aymavilles; Cooperativa Produttori Latte e Fontina di Saint-Christophe; Valfidi; Irecoop VdA; albergo Miramonti di Cogne; albergo Notre Maison di Cogne; Alpissima Mountain Hotels; Hotel Hermitage Relais & Chateaux di Breuil-Cervinia; Valgrisa e Atelier des Idées; Duclos legnostrutture di Aosta; Casa Più di Saint-Christophe e Viérin Cesarina Srl.

I giovani laureati e laureandi, di età inferiore a 30 anni, hanno avuto modo di depositare la loro candidatura sino al 31 luglio 2017.

Nel corso del mese di ottobre 2017, dopo la fase di selezione, hanno preso avvio le attività di stage, della durata di sei mesi, dei quattro giovani talenti selezionati.

Per il presidente del Consiglio di Amministrazione della BCC Valdostana, Marco Linty *“il progetto risponde in pieno alla volontà di sostenere il nostro territorio, e lavorare per farlo crescere dando un'opportunità a chi ne rappresenta il futuro. La Valle d'Aosta negli ultimi anni ha perso alcuni dei suoi migliori talenti che si sono affermati in altre realtà: sostenendo questa iniziativa, così come facciamo con altre analoghe dedicate agli studenti, BCC Valdostana, d'intesa con la Fondazione Courmayeur e Deloitte, intende fornire il suo contributo per invertire la rotta”*.

“L’attenzione ai giovani da parte della Fondazione Courmayeur Mont Blanc – evidenza Lodovico Passerin d’Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione – si è concretizzata nel portare in Valle d’Aosta, grazie al fondamentale supporto della Banca di Credito Cooperativo Valdostana, il progetto Potenzialità e Talento, già promosso in altre realtà italiane, un’importante opportunità di inserimento lavorativo per neo laureati”.

“Deloitte – sottolinea il Partner, Alessandro Puccioni – ha sempre promosso con entusiasmo iniziative a supporto del territorio e dei suoi giovani talenti. Come già avvenuto per altre province, siamo convinti che il progetto consentirà di stabilire sinergie proficue tra aziende e giovani talenti, laureati o laureandi, che provengono dal medesimo territorio fornendo loro la possibilità di portare alle aziende ulteriori energie, competenze e motivazioni nelle sfide aziendali di tutti i giorni. Siamo più che convinti che questo progetto sarà nuovamente un successo per tutti: studenti, territorio e aziende locali”.

“Crediamo – afferma il direttore generale della BCC Valdostana, Maurizio Barnabé – che il progetto possa rappresentare una opportunità interessante per il tessuto produttivo locale perché non si limita al semplice sostegno del percorso di professionalizzazione dei giovani selezionati per un periodo di tempo definito, ma permette alle aziende locali di programmare lo sviluppo di posizioni e figure interne sotto l’ombrello di una realtà di prima grandezza leader a livello mondiale nel campo dei servizi a sostegno delle imprese e di un’istituzione di riconosciuta levatura in ambito giuridico e scientifico, e per di più “a costo zero””.

Convegno internazionale su
GOVERNANCE SOCIETARIA E GESTIONE DEI RISCHI TRIBUTARI:
LA *COOPERATIVE COMPLIANCE* ED IL COORDINAMENTO CON GLI ALTRI
MODELLI DI GESTIONE DEI RISCHI SOCIETARI
Courmayeur, 23-24 giugno 2017

organizzato in collaborazione con
Fondazione Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale e
Ludovici Piccone & Partners

- Programma
- Resoconto dei lavori

Modera

VIERI CERIANI, *consigliere per le politiche fiscali del Ministro dell'Economia e delle Finanze; amministratore delegato SOSE*

- ROBERTO RINALDI, *capo del Dipartimento Bilancio e controllo e del Dipartimento Circolazione Monetaria, Banca d'Italia*
- FABIO CERCHIAI, *presidente, Atlantia*
- PIETRO GUINDANI, *presidente, Vodafone Italia*
- GIANCARLO ALIBERTI, *Equity Partner, Apax Partners*
- STEFANO CECCACCI, *responsabile Group Tax Affairs, Unicredit Group*
- ROBERTO MORO, *responsabile Affari Fiscali, Telecom Italia*
- ZAHIRA QUATTROCCHI, *Group Tax Director, Barilla Group*
- IVAN VACCA, *condirettore generale, ASSONIME*

Sabato, 24 giugno 2017

ore 9.30

Sessione II

La leva fiscale come strumento di attrazione di imprese e HNWI

Coordina

JEFFREY OWENS, *Professor WU University of Vienna, former Director of OECD, Centre for Tax Policy and Administration*

- Il rapporto fisco-contribuente come strumento di attrazione
RAFFAELE RUSSO, *Senior Advisor del Ministro dell'Economia e delle Finanze*
- Gli incentivi introdotti dall'ordinamento tributario italiano con particolare riferimento agli HNWI
PAOLO LUDOVICI, *Ludovici Piccone & Partners*

ore 10.45

Tavola rotonda su

La certezza nei rapporti tributari quale strumento di concorrenza fiscale tra Stati

Modera

JEFFREY OWENS, *Professor WU University of Vienna, former Director of OECD, Centre for Tax Policy and Administration*

- ROBERT STACK, *Former Deputy Assistant Secretary (International Tax Affairs) at U.S. Department of Treasury*
- TIMOTHY M. McDONALD, *Vice President, Finance & Accounting, Global Taxes, The Procter & Gamble Company*
- JEAN-LOUIS GEYR, *Senior Vice-President, Head of Group Tax, Nestlé*
- GIAMMARCO COTTANI, *Ludovici Piccone & Partners*

RESOCONTO

L'adozione di un corretto sistema di gestione dei rischi fiscali (*tax risk control framework*) all'interno dei gruppi multinazionali è un presupposto essenziale per un nuovo approccio nei rapporti tra Fisco e contribuente. Il regime di adempimento collaborativo (*Cooperative Compliance*, secondo la terminologia anglosassone adottata in ambito OCSE), introdotto in Italia dal D.Lgs. n.128/2015, "apre le porte" a un nuovo rapporto di fiducia e di collaborazione tra Fisco e contribuente. La finalità del regime è, infatti, quella di favorire il corretto adempimento fiscale da parte del contribuente e di fornire certezza del diritto in relazione ai rischi fiscali dell'impresa, senza che sorgano particolari conflittualità con l'Amministrazione finanziaria, attraverso un rapporto di reciproco affidamento e un confronto continuo nel quale le parti possano dialogare e verificare le reciproche posizioni e impostazioni.

Si tratta di un istituto oggetto di costante dibattito all'interno dei consigli di amministrazione delle più grandi società, che dovrebbe far conseguire vantaggi anche di natura reputazionale correlati ad una chiara applicazione delle norme fiscali.

Dopo le crisi finanziarie e gli scandali societari degli anni passati si è creata la necessità per le imprese e per le Amministrazioni finanziarie di rivedere le realtà socioeconomiche che hanno caratterizzato quel periodo storico. A causa di ciò, la *Corporate Governance*, quale insieme di regole che determinano la struttura decisionale ed organizzativa di un'azienda, si è rivelato un tema centrale per le grandi imprese che operano sul mercato. In tale contesto, si è altresì affermato il concetto di *tax governance* come insieme delle regole che disciplinano la gestione delle norme tributarie e dei rischi fiscali. La *tax governance* risponde anche all'esigenza, sempre più impellente negli ultimi anni, di "eliminare" o quantomeno ridurre il *rischio fiscale*, ovverossia il rischio di operare in violazione alle norme di natura tributaria e in contrasto con i principi o con le finalità dell'ordinamento tributario. Oggi la gestione dei rischi fiscali è di vitale e strategica importanza per le aziende di grandi dimensioni, rendendo necessaria l'individuazione di tutte quelle condotte, eventi o circostanze che potranno risultare in contrasto con l'ordinamento tributario e potenzialmente generare un danno finanziario, patrimoniale e reputazionale. Pertanto, si rende prioritario definire meccanismi di gestione e controllo dei rischi fiscali, individuando i soggetti responsabili nel quadro complessivo dei sistemi di *audit* interno e prevedendo, al tempo stesso, il coinvolgimento degli organi apicali e di *governance* per la gestione dei rischi più significativi.

La Conferenza internazionale (la prima in materia tributaria) promossa nel giugno 2017 dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc e dalla Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, in collaborazione con lo studio Ludovici Piccone & Partners, ha inteso esaminare in una prospettiva olistica il modello di gestione del "rischio fiscale" nel contesto normativo italiano, interrogandosi sulla certezza del diritto in ambito tributario (essa costituisce elemento fondamentale di competizione tra Stati nell'attrarre le imprese?) ed esaminando le sfide, anche organizzative, dell'Amministrazione finanziaria nel contribuire allo sviluppo del Paese.

Il Convegno è stato diviso in quattro moduli. Il primo modulo era costituito da quattro relazioni tecniche con delle domande. Si è partiti dalla genesi internazionale del-

la *Cooperative Compliance*, quindi si è illustrata nei tratti fondamentali la normativa italiana dopodiché si sono evidenziate le ricadute sui modelli organizzativi d'impresa. Ha chiuso la mattinata una relazione sul tema dell'approccio penalistico alla *Cooperative Compliance* nel perseguimento dei reati fiscali.

Nel pomeriggio si è svolto un *panel* dove si sono sentite le esperienze dei responsabili fiscali di gruppo delle imprese italiane (e anche Assonime) e soprattutto come questo interagisce sia con i *regulator*, le Autorità di sorveglianza come Banca d'Italia, sia anche con i *Chairman*. Sabato mattina si è aperta la seconda sessione dedicata alla leva fiscale come strumento di attrazione di imprese e *High Net Worth Individual* (HNWI), cui è seguita una Tavola rotonda sulla certezza tributaria quale strumento di concorrenza fiscale tra gli Stati. Sono intervenuti l'ex coordinatore della politica fiscale internazionale del presidente Obama, il responsabile fiscale di gruppo di Procter & Gamble e il responsabile fiscale di gruppo di Nestlé, oltre a un membro dello studio Ludovici Piccone & Partners.

Considerata la natura altamente interattiva, con interventi brevi, risposte e molta partecipazione del pubblico, attribuita dagli organizzatori del Convegno ai *panel*, nelle prossime pagine si riassumeranno i lavori congressuali nei loro contenuti più importanti e quale risultato dell'interazione tra i vari relatori, nonché tra questi e il pubblico.

L'istituto dell'adempimento collaborativo è stato introdotto in Italia sulle spinte dell'OCSE che, già dal 2008, sollecitava l'instaurazione di «*enhanced relationships*» tra Fisco e contribuente. Nel 2013 l'OCSE ha ampliato le riflessioni e i principi precedentemente espressi attraverso la pubblicazione del report “Co-operative Compliance: A Framework from Enhanced Relationship to Co-operative Compliance”, in cui ha previsto la predisposizione da parte del contribuente di un efficace *tax control framework* (TCF) che garantisca una «chiara ed obiettiva verifica dell'abilità e volontà del contribuente di offrire trasparenza e fornire informazioni».

È proprio a seguito di tale intervento a livello OCSE che, sempre nel 2013, l'Italia ha avviato il progetto pilota “Regime di adempimento collaborativo” dedicato ai grandi contribuenti, con lo scopo di definire un modello di riferimento per l'avvio di nuove forme di cooperazione Fisco-impresa. Il nostro Legislatore ha quindi disciplinato e introdotto in Italia il regime di adempimento collaborativo con il D.Lgs. n.128/2015, cui sono seguiti il Provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle Entrate del 14 aprile 2016 (con cui sono state disciplinate le modalità di applicazione del regime), il decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze 15 giugno 2016 sull'interpello breve e la circolare n. 38 dell'Agenzia delle Entrate del 16 settembre 2016. Infine, il 26 maggio 2017 è stato licenziato l'ultimo dei provvedimenti, che detta regole attuative inerenti alla procedura di interlocuzione con il contribuente. Così è partito il nuovo regime, in attesa della successiva apertura nel 2020 ai grandi contribuenti con ricavi o volume di affari superiori ai 100 milioni di euro. Lo sforzo che si è cercato di compiere è stato quello di calare in un ordinamento di *civil law* come il nostro un istituto nato e sviluppatosi in ambienti di *common law*, per cui si è cercato di dare poche regole fondamentali e flessibili, in modo da disegnare il quadro di riferimento con la consapevolezza che poi il contenuto di queste regole si sarebbe sviluppato insieme sui tavoli di lavoro nella prassi operativa.

Il nuovo regime si prefigge – come già premesso – di modificare l'approccio del Fi-

sco nei confronti del contribuente: da un controllo *ex post*, basato sulle dichiarazioni e fonte di conflittualità che spesso sfocia nel contenzioso tributario, l'obiettivo è quello di passare ad un confronto *ex ante*, nel quale le parti possano dialogare e verificare le reciproche posizioni e impostazioni. Esso è inoltre un regime opzionale: non è un regime aperto a tutti, la legge individua delle soglie dimensionali e immagina un percorso comunque graduale di estensione della possibilità di entrare nel regime basato su due fasi di applicazione. Altra caratteristica è la centralità del *tax control framework*. Infine, sono previsti specifici effetti premiali per i soggetti che accedono al regime.

In tale contesto, competizione e reputazione si sono rivelati due concetti strettamente correlati: per le imprese la certezza del diritto tributario e il rafforzamento dell'interlocuzione con l'Amministrazione, con il conseguente miglior controllo dei rischi fiscali, sono non solo determinanti nella competizione internazionale, ma anche contribuiscono allo sviluppo e alla crescita del Paese in quanto servono ad attrarre nuovi investimenti.

Si è spiegato che il tema della certezza del diritto richiede un salto culturale a tutti i livelli: in primo luogo alle imprese, che devono imparare a fidarsi delle amministrazioni finanziarie, da considerarsi come un partner con il quale è possibile un dialogo aperto, continuo, sereno e proficuo; in secondo luogo alle Amministrazioni finanziarie, che devono fidarsi dei contribuenti e non muovere dal presupposto che il loro scopo sia eludere, evadere o sottrarsi al pagamento delle imposte. Se tutto funziona, si crea una *win-win situation*: i contribuenti hanno immediata e tempestiva certezza sulla correttezza del loro comportamento e possono pianificare adeguatamente i loro investimenti, ridurre i rischi sanzionatori e ridurre i rischi d'immagine; mentre le Amministrazioni finanziarie si possono dedicare alle attività a maggior rischio d'evasione e hanno la possibilità di conoscere in tempo reale i nuovi modelli d'impresa.

Va precisato che la trasparenza è ciò che l'Amministrazione finanziaria chiede ai contribuenti, mentre la certezza è ciò che l'Amministrazione finanziaria si impegna a fornire ai contribuenti. Lo strumento che viene utilizzato per misurare il grado di trasparenza dei contribuenti e il conseguente grado di fiducia e di certezza che può essere accordato ai contribuenti stessi è il già più volte menzionato *tax control framework*, che viene ad assumere un ruolo centrale in tutti i programmi di *Cooperative Compliance*, compreso quello italiano.

Quanto agli aspetti fondamentali del nuovo regime, si è ribadito che siamo di fronte a una rivoluzione culturale nel modo di rapportarsi tra Fisco e contribuente. Importanti spunti di riflessione sono giunti dall'intervento su "il coordinamento della *cooperative compliance* con gli altri sistemi di controllo e di governance societaria". È, ad esempio, emerso che in Italia la materia della *Corporate Governance* è stata oggetto di plurimi interventi. Il quadro si compone poi, per le società quotate, di ulteriori tasselli normativi e regolamentari, e un significativo contributo è fornito dalla disciplina speciale nei settori vigilati, cioè il settore bancario e il settore assicurativo. La disciplina antiriciclaggio (d.lgs. 21 novembre 2007, n. 231) si innesta anch'essa nel complesso reticolo della normativa sui controlli, cui si è aggiunto nel 2011 il nuovo Codice di Autodisciplina di Borsa Italiana, poi aggiornato nel luglio 2015. Si è di qui precisato che l'istituto della *cooperative compliance* si inserisce, da un lato, nel quadro dell'evoluzione legislativa delle

prassi aziendali più innovative, delle ipotesi di riforma in materia di sistema dei controlli per una più efficace ed efficiente *corporate governance*. Sotto un altro profilo, l'architrave dell'istituto, cioè la cooperazione con l'autorità fiscale, si innesta nel quadro della c.d. cultura del *risk management* cioè in una visione del controllo non come "verifica punitiva" bensì come elemento dialettico permanente della gestione dell'impresa: si passa «dal controllo-sanzione al controllo-opportunità» citando il relatore. Si è concluso che la materia dei sistemi di controllo, nel quadro dell'evoluzione della *Corporate Governance*, ha subito – grazie alle innovazioni normative, regolamentari e autodisciplinari – un affinamento progressivo. Il che è stato giudicato un risultato apprezzabile benché una "messa a punto", anche normativa, soprattutto in temi di coordinamento dei controlli, appaia ancora opportuna.

Si è successivamente evidenziato come cambia ed entra nella dinamica e nel linguaggio comune dell'azienda il linguaggio del rischio fiscale. Si è testimoniato che nel corso del tempo, a livello di top management, si sta vedendo in modo diverso la gestione del rischio fiscale, in un quadro che è di maggiore attenzione ai rischi di gestione del rischio. È stata sottolineata l'importanza della reputazione non solo nei rapporti col governo, quindi col Fisco, ma in generale con tutti gli altri *stakeholder* e tutti gli altri interlocutori dell'azienda, quindi con i clienti, con i creditori, con i dipendenti. In sostanza, è l'immagine complessiva di reputazione della società che è un *asset* che dà valore alla società.

È stato fornito un quadro molto chiaro di come l'investitore istituzionale vede il rischio fiscale dal punto di vista dell'investitore che vuole avere un investimento che crea valore. È stata inoltre svolta un'analisi del profilo del *tax manager*, che dovrà cambiare perché dovrà essere in grado di interloquire con il CdA e con il vertice societario su argomenti di gestione del rischio, delle procedure e dei processi che lo riguardano.

È stato in seguito individuato un tema centrale nel discorso sul *tax control framework* e sulla *Cooperative Compliance* ed è come questo si inserisce nella *governance* della società e come cambia la *governance* della società, dal momento che le diversità che sono emerse nel *panel* sul modo di organizzare in concreto la funzione di *tax compliance* fiscale derivano anche dal fatto che ci sono normative diverse, quindi non è compito del Fisco dettare norme precise su questo; le norme fiscali si agganciano alle regole di controlli interni che ogni soggetto istituisce rispondendo alla normativa esterna o ai codici di autoregolazione che riguardano il soggetto indicato.

Con il regime di adempimento collaborativo si passa ad una logica fondata sul confronto preventivo, che dovrebbe garantire maggiore certezza giuridica e minore conflittualità tra le parti. Non vi è dubbio che si tratti di un cambio di approccio radicale. Anche in considerazione del fatto che la *Cooperative Compliance* è destinata a modificare il rapporto tra Fisco e contribuente e vi è una profonda rivisitazione della funzione fiscale in ambito aziendale. Infatti, in un'ottica di *governance* societaria, la funzione fiscale deve essere ricollocata e calibrata a livello di suo posizionamento, in quanto è necessario che la stessa sia a contatto con gli organi sociali, senza che vi siano restrizioni o intermediazioni nella sua possibilità di comunicare con gli stessi.

Qualora lo scenario di riferimento si consolidasse, l'utilizzo di questo strumento giuridico-fiscale potrebbe costituire certamente in Italia un valido mezzo per possibili investimenti di grandi dimensioni, con significative ricadute positive sul sistema Paese.

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 7 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
Il ritorno delle tribù. La sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale

con
Maurizio Molinari, giornalista, scrittore, direttore de *La Stampa*

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della
Fondazione Courmayeur

— Resoconto

Nell'aprire l'incontro Lodovico Passerin d'Entrèves ha ricordato che in questa estate 2017 gli Incontri di Courmayeur compiono vent'anni. È infatti dal '97 che Fondazione Courmayeur ha deciso di proporre ai villeggianti e ai residenti un'offerta culturale che si aggiungesse alla tradizionale offerta turistica della località. *“Un progetto – ha affermato – che oggi presenta un bilancio di 80 incontri con una platea totale di oltre 15.000 persone e un format che quest'anno, accanto agli incontri tradizionali, propone due interventi legati all'attualità e due legati all'innovazione, ai quali abbiamo affiancato anche tre colloqui specifici sulla montagna”*.

Nel presentare, quindi, il relatore Maurizio Molinari, e il suo libro *“Il ritorno delle tribù: la sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale”* Passerin d'Entrèves lo ha definito *“un lavoro che ha veramente colto l'opportunità importante di fare una sintesi tra Oriente e Occidente, che permettesse di capire la trasformazione epocale alla quale stiamo partecipando. Molinari ci dà una serie di interpretazioni molto ampie toccando aspetti di carattere economico, politico, sociale e di governance, ma soprattutto propone alcuni passaggi veramente molto originali che colpiscono, quali, l'evoluzione dello Stato di Israele, o quella che l'autore definisce “la malattia della disperazione”, la crisi delle classi medie americane e il multiculturalismo in Italia. Un libro cerca di dare alcune risposte a tutti questi temi – ha quindi concluso passando la parola al direttore – ma, come sempre, la storia ci ha insegnato che le vere risposte sono quelle dentro di noi”*.

Nel ringraziare per l'ospitalità, Maurizio Molinari ha esordito affermando che il compito di un cronista è di condividere le proprie esperienze e di avere una conversazione con chi ne segue il lavoro e per questo incontri di questo tipo hanno un valore particolare e rappresentano una fonte costante di esame e riflessione sul suo lavoro.

È, quindi, partito dai perché di un libro sulle tribù e sul loro ritorno: *“Fondamentalmente – ha affermato – il ritorno delle tribù ha due focus: uno nel mondo arabo-musulmano e l'altro nel nostro mondo europeo e occidentale, che in comune hanno come conseguenza l'indebolimento degli stati nazionali. In Occidente e in Europa questi nacquero con il Trattato di Westfalia del 1648 e sono ancora oggi alla base del sistema delle relazioni che regolano la vita della comunità internazionale. Nel mondo arabo-musulmano, invece, gli stati nazionali arrivano con gli accordi di Sykes-Picot siglati cento anni fa, dai quali si è generata una moltitudine di stati, che attualmente stanno implodendo. I motivi per cui, in questo nostro momento storico, tanto nel mondo arabo-musulmano quanto in Occidente, gli stati nazionali sono in crisi, sono diversi e separati, ma convergenti nel loro impatto”*.

Molinari è quindi partito dall'analisi del mondo arabo-musulmano dove le tribù si battono contro gli stati in gran parte perché le leadership degli stati nati negli ultimi cento anni hanno fatto poco per legittimarsi nei confronti delle proprie popolazioni, puntando più che altro a sfruttare le risorse economiche e umane di questi paesi per arricchire le loro tribù di appartenenza e i loro gruppi di potere. Questo ha indebolito gli stati in quan-

* a cura del Progetto IntraMontes

to tali e si è generata una stagione di rivolte progressive interne con esiti alterni, almeno fino al 2011, quando le rivolte hanno iniziato ad avere successo.

“Tutto ciò – ha proseguito – ha aperto la strada ad una serie di gruppi jihadisti che si richiamano a un’idea rivoluzionaria ostile agli stati, in quanto persegue la creazione, o meglio il ritorno, ad una grande “umma”, una grande patria musulmana abolendo o facendo implodere gli stati che, negli ultimi cento anni, hanno avuto difficoltà ad aumentare la sicurezza e la prosperità dei loro abitanti. Ecco che allora realtà come la Siria, la Libia, l’Iraq e lo Yemen implodono, esplodono, si disintegrano, producendo delle scosse in chiave internazionale, ma soprattutto assistendo, al loro interno, alla riaggregazione delle popolazioni attorno alle entità preesistenti agli stati; vale a dire le famiglie, i clan, le moschee, le tribù.

Per comprendere meglio tutto ciò, Molinari ha quindi ricordato il “glossario” corretto per leggere questo scenario, sottolineando che l’entità basilare del mondo arabo-musulmano è l’ “hamula” (ovvero “grande famiglia”); tante hamula fanno un villaggio, tanti villaggi fanno una tribù che è un insieme di clan, che a sua volta è un insieme di famiglie.

“Questo è il processo che è in corso nel mondo arabo-musulmano – ha quindi ripreso – quello della disgregazione degli stati, che ovviamente in alcuni casi è più veloce e traumatica, in altri è più lenta. E se da un lato è sotto gli occhi di tutti che Siria e Libia non esistano più, in Giordania questo è meno evidente, ma in realtà il re Abdallah controlla ormai solamente il 60% del territorio, mentre il 40% è controllato esclusivamente da tribù, a lui fedeli, ma che esercitano di fatto la sovranità. Anche in Egitto la penisola del Sinai formalmente appartiene allo stato ma la sovranità è in capo alle tribù beduine, per cui l’esercito egiziano, pur presente in forze, non riesce ad estendere e ad esercitare la propria autorità”.

Un processo di indebolimento degli stati nazionali che vede la lenta (o veloce, a seconda delle aree geografiche) riaffermazione delle tribù, perché è questa l’entità primordiale di aggregazione umana nel deserto, che consente di sopravvivere in una situazione di difficoltà perché è in grado di garantire uno spazio di sicurezza, lo sfruttamento delle risorse basilari quali l’acqua, e dunque l’aggregazione e la possibilità di allevare dei figli.

Se, dunque, nel mondo arabo-musulmano le difficoltà degli stati nazionali sono dovute un processo di matrice etnico-religiosa, caratterizzato da violenza, rivolte armate e in ultima istanza al terrorismo, completamente diverso, invece, è lo scenario del nostro mondo occidentale.

“Qui il disagio è di tipo economico – ha affermato Molinari – e per analizzarlo penso sia il caso di esaminare due fatti che hanno prodotto altrettante grandi scosse: il primo in Gran Bretagna con la Brexit, e il secondo, negli Stati Uniti con l’elezione di Trump. In entrambi i casi è stato il ceto medio (“working class” in Gran Bretagna e “middle class” negli Stati Uniti) che si è rivoltato contro le istituzioni nazionali e i partiti tradizionali. Non sentendosi più rappresentato dalle maggiori istituzioni di quei paesi, ha espresso un voto di brusca protesta. In entrambi i casi, si tratta di paesi dove il ceto medio si è indebolito a causa della redistribuzione della ricchezza legata alla globalizzazione e non a caso, visto che Gran Bretagna e Stati Uniti sono stati i due paesi più

esposti nel processo di globalizzazione e di rilocalizzazione di una parte importante delle loro aziende. In questo quadro – ha proseguito – si è andata sviluppando quella “mortalità della disperazione” che l’ex presidente della Federal Reserve Ben Bernanke chiama “mortality factor”, cioè il fattore mortalità”.

Per approfondire ha quindi ricordato quanto accaduto tra il 1998 e il 2016 negli Stati Uniti, dove il ceto medio bianco, soprattutto negli stati del Midwest e della regione degli Appalachi, ha avuto un tasso di mortalità superiore di mezzo punto rispetto a quanto è avvenuto nelle altre democrazie avanzate. In totale, secondo il conteggio fatto dalla Federal Reserve, si parla di un milione di decessi, in gran parte di uomini bianchi, senza un titolo di studio, morti per suicidio, dipendenza da alcol o droghe. E questo perché il sistema economico che dava loro sicurezza è impleso e scomparso.

“Per questo – ha ripreso – il Presidente Trump nel suo discorso di insediamento ha parlato di “carneficina”. Quando ha pronunciato questo termine molti osservatori non hanno capito perché avesse adoperato un’espressione così drammatica, feroce e spietata, ma semplicemente rappresentava la percezione di ciò avevano nel Midwest e negli Appalachi, cioè le regioni che gli hanno consegnato la presidenza. C’era stata una carneficina di uomini bianchi, senza laurea, a causa degli effetti economici della globalizzazione. Tutto ciò ha portato la “tribù bianca del ceto medio americano” ad aggregarsi attorno a una protesta, e a trovare casualmente in Trump, probabilmente l’unico candidato che esprimesse una rottura nei confronti dei partiti tradizionali. Analogamente, per il fenomeno Brexit, andando a vedere quali sono le ragioni che sono state decisive, troviamo l’espressione di una protesta, di un disagio della stessa matrice da parte del ceto medio britannico”.

Molinari ha poi posto l’accento su come anche gli altri paesi dell’Europa continentale siano segnati da un disagio economico che colpisce il ceto medio e le famiglie, che però, spesso sfugge all’econometria, vale a dire la misurazione dell’economia, che ha il suo perno nel PIL, il prodotto interno lordo. Un parametro che è in grado di misurare la ricchezza delle comunità e delle nazioni, a cui, però, sfuggono il disagio e la misurazione delle diseguaglianze.

“Perché – ha ripreso il direttore – le diseguaglianze sono qualcosa che hanno a che vedere non solo con l’economia ma anche con le aspettative dei singoli; quelle di poter immaginare e sperare che il figlio vada nella migliore delle scuole, di poter andare in vacanza, di poter fare un certo tipo di acquisiti, di spese e di crescita della propria qualità della vita. La realtà è che queste diseguaglianze sono talmente presenti e profonde nei paesi dell’Europa continentale, così come negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, da aggregare questo disagio attorno a delle “tribù della protesta economica” che premiano le forze della protesta, ovvero i partiti populistici. E tutto ciò tocca da vicino noi italiani, perché dobbiamo dirci la verità ovvero riconoscere che c’è la possibilità che le prossime elezioni politiche di primavera possano registrare il successo dei partiti della protesta. Proprio perché anche nel nostro Paese le diseguaglianze sono profondamente presenti, c’è il disagio e c’è quindi la tribù della protesta”.

Il direttore ha, quindi, aperto una veloce parentesi specifica sullo Stato di Israele, *“un paese anch’esso tribale – ha affermato – e non solo perché gli ebrei sono un popolo nato da dodici tribù, ma perché si comportano come una tribù: si aggregano nel momen-*

to del pericolo, hanno un'idea di capo politico che in realtà è un capo molto carismatico e hanno abitudini molto simili, indipendentemente da dove si trovano. Questo, paradossalmente, dà allo stato di Israele un grande elemento di stabilità. D'altro canto, se noi guardiamo la mappa del Medio Oriente, ci accorgiamo che i paesi monotribali (come il Qatar, il Kuwait, l'Oman, gli Emirati, e appunto Israele), sono quelli più stabili, e questo perché la concentrazione in un territorio di una singola tribù comporta un elemento di stabilità, mentre una molteplicità di tribù, come in Siria, in Iraq e in Libia, comporta una molteplicità di pericoli”.

Alla luce di tutto ciò il quesito successivo non può che essere quello riguardante il come, in entrambi gli scenari descritti, gli stati nazionali sapranno difendersi. Nel mondo arabo-musulmano, ha sottolineato Molinari, la sfida è militare, e quindi le realtà che in questo momento sono più in pericolo (come l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Giordania, e la Turchia, minati da disintegrazioni interne e a rischio di implosione) devono assolutamente o legittimarsi di più rispetto alle popolazioni o aumentare il tenore di vita delle stesse, oppure devono usare lo strumento militare per evitare di essere travolti dal dominio delle tribù. Nel nostro mondo, invece, la sfida degli stati nazionali e dei partiti tradizionali che li guidano è quella di rispondere al disagio e alle diseguaglianze.

“Non a caso – ha ripreso – uno dei temi del dibattito che è in corso negli Stati Uniti tanto fra i democratici come fra i repubblicani è una nuova idea di welfare, tenendo conto però che il termine potrebbe dover essere ripensato. Quando noi diciamo “welfare”, pensiamo allo Stato sociale, al Partito Socialdemocratico tedesco degli anni '50, al modello svedese. Ma se il nemico della stabilità interna nelle democrazie occidentali, oggi, sono le nuove diseguaglianze, ciò che serve per rispondere e tentare di disinnescare questo scontento deve essere un nuovo modello, incentrato sul tipo di differenze e probabilmente bisogna iniziare a elaborarlo partendo dal bisogno primario di chi subisce o è vittima di una diseguaglianza. Ciò che accomuna lo stato d'animo di una famiglia di Palermo, di Linz, di Birmingham o della provincia parigina è il bisogno di protezione: la famiglia non si sente protetta, si sente impoverita e abbandonata, sente che il proprio rappresentante politico, il proprio governo non si interessano di lei. È un problema di trasmissione di protezione da parte delle istituzioni nei confronti dei singoli in termini non solo di bisogni primari di tipo economico e sociale, ma soprattutto di aspettative di benessere. È questa la sfida di fronte alla quale si trovano le nostre leadership politiche, che fa davvero tremare i polsi”.

La seconda parte dell'incontro ha quindi preso le mosse dalle domande della platea, da cui è innanzitutto arrivata la richiesta di approfondire l'aspetto dei rapporti fra Israele e lo scenario del mondo arabo-musulmano. Soprattutto alla luce di fatti quali quello che ha visto lo stato ebraico esprimersi a favore della chiusura di Al Jazeera, la televisione di proprietà dell'emirato del Qatar che, all'indomani dell'inizio delle Primavere arabe nel 2011, ha posto sempre maggiore attenzione agli elementi di protesta che facevano riferimento al fronte dei Fratelli Musulmani in contrapposizione alle varie leadership nazionali dagli stati arabi esistenti, che l'hanno dunque percepita come fiancheggiatrice dei movimenti di rivolta più o meno vicini ai gruppi jihadisti. Uno scenario che sembrerebbe dunque raccontare di uno stato di Israele che si schiera con gli ultimi stati nazionali arabi esistenti.

“È proprio così – ha risposto Molinari – e questo in Medio Oriente è un fatto rivoluzionario, assolutamente inedito, che racconta come stiano cambiando gli equilibri. Tra gli stati arabi che tradizionalmente, fin dalla nascita dello stato ebraico nel 1948, sono avversari di Israele, solamente due, la Giordania e l’Egitto, hanno siglato degli accordi di pace. Gli altri di fatto sono ancora in guerra con Israele, ma in realtà, anche se non l’hanno mai riconosciuto, negli ultimi due o tre anni hanno aperto con lo stato ebraico dei canali sempre più intensi di scambio, soprattutto economico. Alcuni l’hanno fatto in maniera aperta, come gli Emirati Arabi Uniti, altri in maniera meno aperta come il Bahrein, l’Oman, l’Arabia Saudita, ma di fatto c’è stato un avvicinamento progressivo di questi stati nei confronti di Israele. Che da parte sua ha mandato un segnale di solidarietà, mettendo al bando la televisione considerata loro avversaria. Io credo che si stia andando verso un dialogo fra Israele e gli stati sunniti, indeboliti dalla situazione che abbiamo appena descritto, che può avvicinare una composizione del conflitto fra israeliani e palestinesi che, ricordo, sono arabi sunniti e sono anch’essi una tribù. L’interrogativo è con quale formula, perché quella dei due stati, frutto degli accordi di Oslo del 1993, non sta più in piedi. Parlando sul territorio con i protagonisti, israeliani, palestinesi, ma anche in altri paesi arabi, la direzione pare possa essere quella della confederazione, che è un elemento che sta nell’anima delle tribù e che significa che tutti i capi delle tribù si siedono in una stanza, ciascuno in rappresentanza del proprio gruppo e con pari dignità. Così si decide quali sono gli interessi in comune e ciascuno collabora solamente su questi interessi. L’interrogativo e la sfida politica, intellettuale e strategica che si pongono è se sia questa la strada, ovvero se e come la formula della confederazione (che ha a che vedere con l’identità tribale di queste terre), possa essere oggi uno strumento di nuova stabilità”.

E a questo proposito due ulteriori domande del pubblico hanno invitato il direttore a entrare un po’ più nel dettaglio di quelle che possono essere l’evoluzione delle realtà dell’Iran e dell’Arabia Saudita, per comprendere le quali, però, Molinari ha voluto ricordare le differenze che, esistono nel mondo musulmano tra sciiti (il 20%) e sunniti (l’80%). I primi hanno un’organizzazione religiosa, una struttura della fede e una gerarchia interna che è molto simile a quella cattolica e che riconosce il Grande Ayatollah: cosa che invece non si trova nell’Islam sunnita, dove non c’è un leader riconosciuto da tutti, bensì autorità locali più o meno rilevanti. Per questo, l’imam della moschea sciita risponde al Grande Ayatollah ed è un suo dipendente, mentre l’imam della moschea sunnita è l’imam di una repubblica indipendente ed è il sovrano della propria moschea.

“Gli iraniani sono sciiti – ha evidenziato quindi Molinari – e per questo, pur essendo una nazione composta da etnie, ed essendo gli iraniani, all’interno, una minoranza, l’Iran è una nazione più stabile, con uno stato meglio organizzato, che in questo momento gli dà un vantaggio strategico: perché, essendo stabile in una regione instabile, può esercitare maggiore influenza. I fatti ci dicono che è in atto una penetrazione dell’Iran in Medio Oriente attraverso tre dorsali: a Sud lo Yemen, al Centro il Bahrein, a Nord l’Iraq e la Siria: e visto che il Libano è a sua volta controllato dagli hezbollah, che sono un partito militare ben organizzato che ha una grande influenza sul governo e che è legato all’Iran, la realtà è che l’Iran ha oggi una rete di influenza regionale nel mondo sunnita senza precedenti nella storia. Quindi, in questo momento la forza vincente da un

punto di vista strategico in Medio Oriente è sicuramente l'Iran, a favore del quale gioca anche il fatto di possedere un programma di sviluppo di energia nucleare che, se da un lato, di fatto, è stato messo sotto controllo con i negoziati e l'accordo di Vienna, dall'altro, dal mondo mediorientale viene percepito come un punto di forza. E nel mondo orientale arabo-musulmano, questo è ciò che conta perché la percezione è più importante del fatto e l'idea di un Iran che di fatto è già una nazione nucleare dà alle minoranze sciite una maggiore motivazione e potenzialità di penetrazione. Diversa la situazione dell'Arabia Saudita che è speculare. Iran e l'Arabia Saudita sono i due giganti del Golfo tradizionalmente rivali: il primo come abbiamo visto, è all'offensiva, mentre l'Arabia Saudita, che è il paese leader del fronte sunnita, è in una situazione di debolezza, si sente aggredita e sente il proprio potere strategico diminuire. Anche perché la sua principale fonte di ricchezza, il petrolio, conta sempre di meno, in quanto lo sviluppo della Shell Oil negli Stati Uniti, in Canada e in Nord America ha creato una situazione energetica per la quale gli Stati Uniti hanno sempre meno bisogno del greggio arabo, cosa che porta a un indebolimento strutturale di un'economia che sul petrolio è stata costruita. Ad aggravare ciò, ci sono poi anche altri elementi: il conflitto con il Qatar che all'interno del mondo sunnita è portavoce e portatore dell'ideologia della grande umma dei Fratelli Musulmani, che è in competizione con il progetto saudita, basato sugli stati. E poi c'è la contesa sulla Mecca e Medina, i luoghi santi dei quali il sovrano saudita, in quanto è "custode", ruolo la cui legittimità è oggi messa in discussione da tutte quelle forze che contestano alla monarchia saudita la legittimità di essere gli eredi del profeta. Quindi, tre fronti: il Qatar, l'Iran e i luoghi più santi dell'Islam, e sebbene l'Arabia Saudita abbia l'ambizione di essere il leader di ciò che resta del nazionalismo arabo, in realtà lo stato più forte da un punto di vista militare e politico sono gli Emirati Arabi Uniti".

Sollecitato da altre domande Molinari ha poi aperto un sipario sull'Africa subsahariana ed in particolare sul tema della necessità di mediare tra la realtà delle tribù locali e i processi di globalizzazione che vedono in particolare i cinesi agire in maniera molto aggressiva, sollevando problematiche che potrebbero aprire al rischio di nuove guerre civili.

"Non c'è alcun dubbio – ha affermato – che l'Africa subsahariana è un'area della quale noi italiani in prospettiva ci dobbiamo interessare di più. Uno studio della Banca Mondiale dice che ci sono almeno 100 milioni di africani intenzionati a emigrare verso l'Europa, in gran parte abitanti di paesi come la Nigeria o l'Etiopia, che hanno popolazioni numerose, vittime di un impoverimento per le cause più diverse, e in questi paesi uno degli elementi più dirompenti è l'arrivo di un capitalismo cinese molto aggressivo, che grazie agli accordi con leadership nazionali, impossessandosi di appezzamenti di terreni, di proprietà e di risorse, mette in difficoltà le tribù del territorio, spingendole a scelte estreme come la violenza, l'allontanamento, l'emarginazione. Sono aggressivi, arrivano, comprano e poi comandano, e un esempio è il braccio di ferro in atto tra l'Etiopia e l'azienda cinese che ha costruito la ferrovia tra Gibuti e Addis Abeba: la struttura è pronta ma non entra in funzione perché l'Etiopia non accetta il prezzo del biglietto stabilito dai cinesi, che scelgono di tenerla inattiva, a meno che non vengano accettate le loro condizioni. Questo approccio può avere impatti dirompenti e sicuramente un ele-

mento di debolezza dell'Europa in questo momento è l'assenza di una strategia per l'Africa Occidentale, dove, per esempio, realtà come la Nigeria rischiano di implodere a causa della sovrapposizione fra violenza jihadista e impoverimento, con le conseguenze evidenti in materia di flussi migratori”.

Non è mancata, quindi, una parentesi sull'intervento in Libia della primavera 2011, aperta da un domanda che ha invitato il direttore Molinari, in quel momento corrispondente accreditato presso l'amministrazione USA di Obama, a raccontare qualche retroscena di quel difficile passaggio internazionale, con riferimento particolare alla posizione italiana.

“In quel weekend – ricorda – Obama era a Brasilia in visita ufficiale con la moglie e le figlie e si prospettavano giornate tranquille, che furono però interrotte dalla convocazione improvvisa di un briefing del capo del Pentagono, che ci annunciò l'imminente iniziativa francese sostenuta dagli inglesi contro la Libia di Gheddafi. A quel proposito la posizione dell'Amministrazione statunitense era di appoggio ma non con uomini, bensì con il sostegno dell'apparato missilistico. Gli americani furono presi alla sprovvista e di fatto trascinati in questa operazione dai francesi, perché temevano un'iniziativa bilaterale anglo-francese, anche alla luce della memoria della crisi di Suez del 1956. L'idea di questi due paesi europei che da soli prendono l'iniziativa per un intervento armato in zone in cui vengono ricordate come potenze coloniali vede storicamente contraria qualsiasi amministrazione americana. Per questo scelsero di appoggiare e si attivarono affinché il numero più alto possibile di alleati arabi ed europei partecipasse. Di conseguenza, per il mio ricordo da cronista, credo sia ragionevole pensare che all'epoca ci sia stata una forte pressione degli Stati Uniti sul governo e le istituzioni italiane. Per quanto riguarda l'attuale approccio del nostro paese alla realtà libica – ha quindi concluso – io credo che sia quello giusto, perché in Libia, oggi, ci sono tre governi, uno a Bengasi, uno a Tripoli e l'altro a Misurata e non sarebbe sufficiente avere come interlocutore solo uno di questi tre soggetti. Per questo ritengo che per essere efficaci, soprattutto nel tentativo di frenare l'immigrazione, sia necessario parlare con i leader del territorio e quindi con i capi tribali”.

In tema di diseguglianze non è mancata una parentesi su quella tra uomo e donna e in particolare su qual è o quale potrebbe essere il ruolo delle donne nello scenario della crisi degli stati nazionali del mondo arabo-musulmano.

“Non c'è dubbio che il ritorno delle tribù sacrifichi ulteriormente i diritti delle donne e non è un caso che le donne nel mondo arabo-musulmano non solo tendano a difendere l'esistenza degli stati nazionali, ma siano impegnate perché questi si diano delle leggi e dei regolamenti che tutelino l'istituto della cittadinanza. In Tunisia, in Marocco e in Egitto le nuove Costituzioni post 2011 difendono l'istituto della cittadinanza, perché se un individuo ha un diritto in quanto cittadino e non in quanto fedele, allora il riferimento principale non è più nel Corano e nelle abitudini tribali che il Corano ha fatto proprie. Il diritto di cittadinanza tutela le donne, ma anche le altre minoranze e non c'è alcun dubbio che questo sia un indicatore, una discriminante a cui guardare per tentare di capire quanto è forte il vento delle riforme nel mondo arabo-musulmano, perché nel momento stesso in cui le donne acquistano più diritti sociali, l'impatto del rinnovamento delle società mussulmane può essere dirompente. Io credo però – ha aggiunto – che il te-

ma delle disegualtanze tra uomo e donna riguarda anche il mondo occidentale ed è interessante notare che, per esempio, uno dei temi su cui i democratici stanno lavorando è il tema dei diritti delle madri lavoratrici e della necessità di un approccio diverso da parte delle aziende, ma anche di una nuova e maggiore tutela legale; il fatto che negli Stati Uniti si discuta di questo ci dice che anche in altri paesi, tra cui il nostro, forse, questi temi dovrebbero essere trattati di più”.

Una domanda sul tema del protezionismo – che se è, palesemente, un cavallo di battaglia di Trump, sembra però essere considerato una risposta possibile anche da altri leader, come Macron in Francia – ha quindi portato il discorso sulle sfide che le “tribù della protesta” pongono ai governi del mondo occidentale e delle risposte che è necessario vengano messe in campo.

“Trump – ha ricordato il direttore – è stato eletto come candidato casuale della rivolta della tribù bianca e adesso deve riuscire, entro il 2020, a far percepire che qualcosa sta cambiando in fretta, per questo punta sul protezionismo, sul taglio delle tasse, sulla ripresa dei consumi e del lavoro. Ma si tratta di un approccio di tipo tradizionale, una risposta economica classica che non coglie la fenomenologia della protesta che, come dicevo prima, non ha a che vedere solo con la povertà, ma soprattutto con le disegualtanze più in generale. L’impoverimento non è solo un indicatore delle disegualtanze, non le racchiude tutte. Non credo, insomma, che il protezionismo sia una risposta corretta ed efficace, perché se andiamo a vedere quali sono le due tipologie di disegualtanza che hanno effetti più dirompenti sul ceto medio, c’è sicuramente la differenza (che tende ad aumentare) tra chi guadagna tanto e chi guadagna poco, ma c’è soprattutto il fenomeno dell’espulsione dal mercato del lavoro, che è connesso con la preparazione professionale necessaria per tenere il passo con il veloce sviluppo delle nuove tecnologie. Milioni di persone che, magari a quaranta-cinquant’anni, perdono il lavoro e, a differenza di quanto avveniva prima, non riescono a trovarne un altro, perché non possono essere riconvertiti per le nuove esigenze. In questo scenario il punto è l’integrazione di questi individui e non a caso su questo, negli USA, stanno lavorando i gruppi e gli analisti tanto di area conservatrice che democratica, in vista delle campagne elettorali di midterm del 2018 e delle presidenziali 2020. Barack Obama, in un recente incontro a Milano, ha fatto l’esempio della macchina elettrica della Tesla, che si sta sviluppando in California e che, quando sarà su strada, significherà la perdita del lavoro per quattro milioni di camionisti americani. Ma visto che non si può evitare che la Tesla vada su strada, ciò che si dovrebbe fare è occuparsi per tempo di quali potrebbero essere le risposte per quei quattro milioni di persone e famiglie. Queste sono le disegualtanze di cui farsi carico come Stati, che però non sembrano affatto essere nelle priorità delle agende dei leader e della politica”.

E avviandosi verso la conclusione dell’incontro, Molinari ha affermato: *“Noi abbiamo bisogno di una nuova dottrina economica che tenga presente la necessità di far coincidere lo sviluppo delle tecnologie, inevitabile (e secondo me positivo) con lo sviluppo e la protezione degli individui. Siamo in una fase di accelerazione della Storia in qualche maniera epocale, e questa è la sfida per le leadership politiche ed economiche; una sfida talmente nuova e innovativa che difficilmente potrà essere superata in tempo per le imminenti scadenze elettorali, ma quanto più le leadership politiche sapranno*

ammettere l'esistenza delle diseguaglianze e la necessità di nuove dottrine e di nuovi progetti di protezione, tanto più saranno rilegittimate e porteranno più gente a votare di quanto non avvenga adesso. Il motivo per cui c'è una disaffezione alle urne in molti paesi dipende da questo, dal fatto che la gente non si sente rappresentata, in quanto non si sente protetta. Siamo quindi parlando di una grande occasione per rivitalizzare e rafforzare, in occidente, gli Stati nazionali. Chi mancherà questa sfida, naturalmente, ne subirà le conseguenze in termini di legittimazione rispetto ai propri cittadini”.

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 12 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
La rivoluzione digitale e la medicina personalizzata in oncologia

con
Enzo Medico, professore all'Università di Torino,
direttore del Laboratorio di oncogenomica dell'Istituto di Candiolo - IRCCS

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione
Courmayeur

— Resoconto

RESOCONTO *

Il presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Lodovico Passerin d'Entrèves ha aperto il secondo appuntamento dell'edizione del ventennale degli Incontri di Courmayeur ringraziando il professor Enzo Medico per la sua presenza e per la disponibilità a partecipare a questo incontro, inserito nel ciclo dedicato ai temi dell'innovazione.

“In particolare – ha ricordato, presentando il relatore – oggi parleremo delle nuove frontiere della lotta al cancro, che sono in evoluzione in un modo veramente profondo e rapido e il professor Medico ne è un testimone privilegiato visto il ruolo che ricopre nell'Istituto per la Ricerca e la Cura del Cancro di Candiolo, una delle aree di evoluzione più importanti e all'avanguardia in questo ambito”.

Una storia, quella dell'Istituto di Candiolo, che ha origine più di trent'anni fa, quando un piccolo gruppo di persone raccolte attorno ad Allegra Agnelli Caracciolo decise di fondare a Torino una delegazione dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. In breve, dopo un lavoro iniziale molto intenso, che permise di dare prova di grande capacità organizzative e di raccolta, maturò l'idea di dare vita anche nel Nord-Ovest italiano ad un vero e proprio centro di ricerca e cura che, all'epoca non esisteva in quest'area del paese. Nacque così la Fondazione, che riuscì a svilupparsi in modo molto determinato mettendo insieme tre forze: i fondatori, i ricercatori di altissimo livello scientifico che riuscì a coinvolgere e la rete di donatori che andavano da grandi e importanti soggetti del territorio (come la Fiat, che mise a disposizione i terreni e ingenti risorse), fino a molti singoli che aderirono anche con esigui contributi. Il risultato conseguito negli anni fu, ed è, la realizzazione di un istituto completo, dove coesistono ricerca di base e clinica, cura, sperimentazione, didattica e formazione, e che, in termini numerici, è una realtà di oltre 6.000 metri quadri attrezzati per la ricerca, con più di 300 ricercatori attivi, 32 dipendenti, 121 pubblicazioni solo nel 2015/2016, 817 *impact factor* (un indice che misura il numero medio di citazioni ricevute in un particolare anno da articoli pubblicati su riviste scientifiche) e 120 camere per le degenze.

“Una realtà di punta che è motivo di orgoglio non solo per chi l'ha voluto e per chi ci lavora, ma soprattutto per coloro che hanno creduto in questa possibilità” ha dichiarato, quindi, Passerin d'Entrèves, passando la parola al relatore che ha aperto il suo intervento ricambiando i ringraziamenti per l'invito e per l'opportunità rappresentata da questo colloquio che il prof. Medico ha impostato a partire dalla volontà di rispondere ad alcune domande di base: *“Perché viene il cancro? Che cos'è il cancro? Che cosa lo causa? Come viene trattato? Che cosa si può fare, oggi, per combatterlo? Cercherò di spiegare tutto ciò anche per i non addetti ai lavori – ha affermato – e credo che sia importante farlo, perché in Italia si fa tanto sensazionalismo o drammaticità sul cancro, si parla di scoperte rivoluzionarie, ma si fa poca divulgazione concreta su che cosa è veramente il cancro, su che cosa ha capito il mondo della ricerca e su che cosa si sta facendo”.*

* a cura del Progetto IntraMontes

Ed entrando subito nel cuore del tema ha ricordato le tre nuove prospettive su cui la comunità internazionale e i ricercatori di Candiolo stanno lavorando, che sono la *genomica*, *l'oncologia di precisione*, (un approccio innovativo in cui proprio Candiolo è leader, soprattutto grazie al lavoro del professor Bardelli nel settore della biopsia liquida), e *l'immunoterapia*, che in questo momento sta rivoluzionando il settore di alcune malattie oncologiche.

Per consentire alla platea di comprendere meglio ciò, Enzo Medico ha voluto preventivamente fornire alcuni elementi generali sull'argomento: *“Possiamo immaginare – ha affermato – che il cancro sia una malattia che si fonda su tre elementi da immaginare un po' come le tre gambe di uno sgabello che, dunque, cade se gliene viene a mancare una. In altri termini, perché un tumore sia maligno e porti alla morte il paziente devono esistere contemporaneamente la proliferazione delle cellule, la morte cellulare programmata e la localizzazione. La proliferazione – ha quindi spiegato – è quel meccanismo per il quale, le cellule crescono e si duplicano rispondendo a determinate esigenze dell'organismo, come nella crescita dell'embrione e poi dei bambini, oppure nella riparazione di un qualcosa di danneggiato (ferite, fratture ecc.) o ancora in normali processi di ricambio quali la crescita dei capelli e il rinnovo della flora intestinale. Nei tessuti normali la proliferazione è controllata, viene indotta quando serve e spenta quando non serve più, mentre nei tumori è sempre attiva. Si rompono gli interruttori che regolano il processo e le cellule tumorali proliferano anche quando non devono. Per quanto riguarda il secondo elemento, la morte cellulare programmata, ciò che bisogna sapere è che le nostre cellule sono programmate anche per il “suicidio”, cioè muoiono quando devono morire, come avviene per esempio per quelle della coda dei girini, che sparisce quando questi diventano rane. Un processo normale in natura, regolato da una sorta di programma genetico che, tra l'altro, induce e regola l'eliminazione delle cellule danneggiate o che hanno avuto delle mutazioni e che dunque potrebbero produrre danni all'organismo. Nel cancro, invece, questo programma è bloccato e quindi le cellule del tumore sono molto più difficili da uccidere. La terza gamba, la localizzazione, è ciò che in realtà differenzia un tumore maligno da un tumore benigno. Normalmente nel nostro organismo le cellule restano nei tessuti in cui sono: sulla pelle, negli occhi, nella lingua, nell'intestino. Quelle tumorali, invece, perdono il controllo della localizzazione e si muovono, invadono, migrano in altri tessuti. Il che significa, purtroppo, che anche se noi togliamo il tumore dalla zona d'origine, spesso accade che quelle cellule continuino a crescere, spostandosi e generando le metastasi. Ed è proprio la malattia metastatica che porta alla morte il paziente, visto che altrimenti basterebbe togliere il tumore individuato per avere la guarigione”*.

Si tratta di conoscenze di base acquisite negli ultimi quarant'anni di ricerca, ha spiegato il prof. Medico, che negli ultimi decenni si è quindi concentrata sul cercare di comprendere come fanno le cellule ad acquisire determinate caratteristiche, e soprattutto cos'è che da normali e controllate, le fa diventare cancerose. Perché, ha sottolineato, *“Le cellule tumorali non si inventano nulla. La proliferazione, la morte, la migrazione e l'invasione sono programmi genetici propri delle cellule, le quali contengono il DNA, ovvero il codice genetico che regola questi programmi che servono all'organismo per svilupparsi, ai fini dello sviluppo dei tessuti, della guarigione delle ferite, del ricambio.*

Tutti questi programmi – ha quindi aggiunto – nell’adulto normalmente sono silenziati e controllati, ma vengono risvegliati dalla cellula tumorale, la quale altera i geni che li controllano. È come se questa arrivasse “nella stanza dei bottoni” e li rompesse, o li schiacciasse a caso, in modo non mirato, causando mutazioni non programmate nei geni. Quando la mutazione colpisce un gene importante quella cellula ne trae un vantaggio che le permette di crescere di più, morire di meno e muoversi, il che, per i principi della selezione naturale, l’avvantaggia rispetto alle altre cellule, facendola diventare predominante. Quella che prende la mutazione giusta “vince”, viene selezionata, domina e si riproduce e in quella zona iniziano ad esserci più cellule che crescono casualmente e accumulano mutazioni. Il processo, quindi, di formazione di un tumore maligno è costituito da ondate di selezione in cui cellule progressivamente più aggressive, che si sono costruite i tre pilastri, diventano infine un tumore maligno. Questa evoluzione non finisce quando diagnosticliamo il tumore, anzi, si può accentuare quando noi proviamo a trattarlo, perché dando dei farmaci, facciamo morire molte cellule, ma non quelle che, tra le mutazioni, ne hanno acquisite alcune che le rendono resistenti e che, dunque, ripartono. È questo il motivo per cui, dopo il trattamento, magari dopo uno o due anni, un tumore riparte; o meglio ripartono alcune cellule che, per caso, avevano subito qualche mutazione che le ha rese resistenti ai trattamenti”.

Da qui l’obiettivo importantissimo delle diagnosi precoci, che permettono di individuare il tumore quando ci sono ancora poche cellule e quando, dunque, per un normale principio statistico, sono minori le probabilità che le stesse acquisiscano mutazioni che le rendano resistenti. Viceversa, quando il tumore è già avanzato e ci sono miliardi e miliardi di cellule, è maggiore la probabilità che una acquisisca casualmente una mutazione che la rende resistente, refrattaria e più aggressiva. Lavorare sulle diagnosi precoci ha consentito, negli ultimi decenni, di spostare l’asticella sia della sopravvivenza, che delle guarigioni: “Perché – ha sottolineato – dal cancro si può guarire soprattutto se lo si prende per tempo”.

Il prof. Medico ha quindi proseguito affrontando lo scenario dei trattamenti, divisi in sintesi in due grandi categorie: i trattamenti ablativi e quelli selettivi.

Nel primo caso l’obiettivo è quello di togliere tutto il tumore con la chirurgia, o anche con un tipo di radioterapia ad altissime dosi che cerca di colpire solo il tumore. Un approccio che funziona quando il tumore è piccolo, ma quando non si è sicuri che le cellule siano tutte localizzate in un unico punto e che qualcuna non sia già andata a colonizzare qualche altro tessuto, si deve passare a trattamenti, come la chemioterapia, che vengono detti selettivi perché investono anche le cellule normali e quindi devono poter selezionare e uccidere le cellule tumorali che proliferano e non quelle sane.

“Il problema – ha proseguito Enzo Medico – è che nel nostro organismo ci sono molte cellule “normali” che proliferano, quali quelle del follicolo pilifero dei capelli, del midollo osseo (che produce le cellule del sangue) o del rivestimento dell’intestino; anche queste cellule vengono colpite dalla chemioterapia, con le conseguenze della caduta dei capelli, anemie e fortissimi effetti collaterali sull’intestino (nausea, vomito, dolori). Cose che limitano il dosaggio possibile della chemioterapia per non rischiare di uccidere anche il paziente. Problema analogo anche per alcuni approcci radioterapici su ampio spettro e non focalizzati che richiedono l’individuazione di un dosaggio che

sia più efficace sulla cellula tumorale che sulla cellula normale. C'è poi la nuova generazione delle terapie mirate legate alla medicina di precisione; queste vanno a "cercare" proprio le mutazioni, colpendo cioè solo le cellule che hanno subito una mutazione. Sono terapie che hanno effetti collaterali molto più bassi, risultando molto più sopportabili, ma il problema è che deve appunto essere "mirata", cioè specifica per quella mutazione".

Anticipazione della diagnosi, personalizzazione delle terapie e sviluppo di nuovi approcci che riducano gli effetti negativi sono, insomma, gli obiettivi estremamente ambiziosi della ricerca oncologica attuale alla quale i vari centri mondiali si applicano sempre e comunque facendo rete, attraverso la pubblicazione dei vari studi e la diffusione dei risultati. Cosa che consente di condividere le informazioni e soprattutto di valutarne la rilevanza attraverso il parametro dell'*impact factor*, vale a dire il parametro che conta le citazioni ricevute da uno studio su scala internazionale e permette di misurare il valore di ciascuna ricerca.

"A Candiolo – ha proseguito Medico – tendiamo a focalizzarci su poche cose che cerchiamo di fare molto bene, per fornire un contributo di livello internazionale in questi settori. Lavoriamo soprattutto nella direzione di una personalizzazione del trattamento, operando sulle diverse opzioni terapeutiche: radioterapia, chemioterapia, chirurgia, farmaci mirati, ma anche immunoterapia, per individuare quale percorso mettere insieme per far sì che ogni paziente riceva il trattamento migliore".

Avvalendosi del supporto di alcune slides il professore è quindi entrato nel cuore del tema dell'Incontro per spiegare in che modo la rivoluzione digitale ha influito e influisce nell'evoluzione di questo genere di ricerca, a partire da quella della genomica e delle tecniche di sequenziamento del genoma.

"Con la genomica – ha spiegato – si controllano tutti i geni della cellula tumorale, sequenziandola e andando a ricercare le alterazioni per capire come influenzano il comportamento del tumore. Negli ultimi anni, la nostra capacità di sequenziare il DNA dei tumori per controllarne e documentarne le mutazioni è aumentata in maniera enorme e soprattutto costa (e costerà) sempre di meno, proprio grazie all'evoluzione delle tecnologie digitali: il che vuol dire che già oggi è disponibile una quantità enorme di informazioni raccolte e condivise dai centri di ricerca, quantità che tende a crescere in modo velocissimo al punto che se nel 2012 i dati clinici medico-sanitari disponibili erano già pari a 500.000 terabyte, nel 2020 si prevede che saranno circa 25 milioni di terabyte. Il che pone la questione della gestione e dell'analisi di questa mole di informazioni, per poterne veramente trarre indicazioni ai fini dei procedimenti terapeutici: ed è per questo che tutti noi che ci occupiamo della materia ci stiamo preoccupando di interfacciarci con i centri di calcolo e supercalcolo. Succederà, in medicina, qualcosa di analogo a quello che è successo nella fisica cinquant'anni fa con grandi centri quali il CERN dove si fanno esperimenti costosissimi che generano dati su cui poi la comunità fa calcoli per molto tempo. Anche in oncologia stiamo andando in questa direzione, con l'obiettivo di sviluppare modelli predittivi che ci possano dare indicazioni per l'individuazione precoce dei tumori e per le possibili caratteristiche metastatiche e per le terapie più efficaci nei diversi casi. La capacità di generare modelli matematici predittivi esiste già (basti pensare alla meteorologia) e ciò che si sta facendo è portarla in medicina, con l'obiet-

tivo di arrivare ad aiutare il medico clinico, che conosce il paziente, nello scegliere la terapia. Partendo da una banca dati enorme di informazioni (sul genoma, sulla clinica, sul tumore) si vuole arrivare all'elaborazione di uno strumento in grado di indicare una risposta terapeutica mirata sul singolo caso, valutando, per esempio, il migliore equilibrio tra tossicità della terapia e probabilità di sopravvivenza. Com'è successo per la fisica, anche in oncologia, oggi, ci sono consorzi internazionali e anche nazionali che generano profili, che fanno delle sequenze su decine di migliaia di tumori, costruendo un censimento, un catalogo di tutte le mutazioni nei tumori; sempre di più, le informazioni verranno convogliate in cloud e ci sarà la possibilità di accedere, tramite i dispositivi portatili dei medici, a calcoli fatti in rete.”

Tornando quindi allo specifico dell'attività svolta in questo ambito dall'istituto di Candiolo, Enzo Medico è entrato nel dettaglio dell'approccio definito degli “xenopazienti”, che ha posto la struttura piemontese al vertice in Europa e alla pari con i più grandi centri americani. Si tratta di una tecnica per la quale, una volta operato un tumore in un paziente, poi se ne impiantano alcune cellule sotto cute in più cavie che, quindi possono essere trattate con farmaci e combinazioni diverse, per studiare come lo stesso tumore risponde alle diverse terapie; questo consente anche di sequenziare il DNA nei vari casi e quindi di raccogliere i profili genomici che consentono di capire quali mutazioni o alterazioni sono associate alla risposta ai farmaci. Inoltre, sempre dai tumori operati, si possono ottenere delle cellule che vengono coltivate in laboratorio, dando luogo a delle “linee cellulari” trattabili con diversi farmaci per studiarne la risposta e analizzarne le correlazioni.

“Sono ricerche che stanno dando un'accelerazione incredibile proprio nell'ambito della medicina di precisione – ha proseguito il professore – frutto di quella che chiamiamo la rivoluzione digitale in medicina. Non sarà mai possibile prescindere dal medico che visita il paziente, che lo conosce e ne capisce le esigenze, i problemi e le caratteristiche, ma grazie a queste evoluzioni, fra alcuni anni arriveremo a far sì che, attraverso una serie di dispositivi e attraverso i laboratori, il medico potrà usufruire di un supporto digitale che lo aiuterà a scegliere il trattamento migliore per ciascun paziente”.

Avviandosi verso la conclusione del suo intervento il prof. Medico ha, quindi approfondito i temi della “biopsia liquida” e della “immunoterapia”, due frontiere molto avanzate della ricerca oncologica, rispetto alle quali proprio Candiolo è all'avanguardia.

“La biopsia liquida – ha spiegato – consiste nella ricerca nel sangue del paziente del DNA tumorale rilasciato dalle cellule mutate, una tecnica basata su una serie di elementi, alcuni dei quali sono stati dimostrati proprio a Candiolo dal prof. Alberto Bardelli. In sintesi, visto che il tumore rilascia nel sangue il suo DNA che ha delle mutazioni, questo è diverso dal DNA rilasciato da tanti tessuti sani e si può individuare. Il problema è che il DNA tumorale è diluito in una proporzione di 1 a 1.000 (un millesimo) e, dunque, per identificarlo è stato necessario mettere a punto una tecnologia che consentisse di trovarlo. Si è riusciti a farlo e oggi questo consente innanzitutto (come è stato dimostrato proprio da Bardelli) di identificare le recidive dei tumori prima che siano visibili radiologicamente; cosa che significa diagnosi precoce e quindi anticipazione del trattamento ad un momento in cui ci sono relativamente poche cellule. In secondo luogo, nel

caso di recidive, si possono trovare nuove mutazioni del tumore che, da un lato spieghino l'eventuale resistenza al trattamento effettuato e dall'altro diano indicazioni per un nuovo trattamento prima che la recidiva si veda radiologicamente, aumentando le chance di efficacia. Infine, questa tecnica consente di progettare azioni di screening di popolazione basate sull'eventuale rilevazione del DNA mutato, cosa che in prospettiva ha un impatto potenziale molto rilevante sulle diagnosi precoci. Per quanto riguarda invece l'ambito dell'immunoterapia, si tratta di un procedimento basato sul fatto che noi abbiamo un sistema immunitario, fondato sui linfociti, che ci difende dai batteri e dai virus, ma che, in condizioni normali, dovrebbe essere anche in grado di riconoscere le cellule tumorali e di eliminarle. Evidentemente, se si forma un tumore, questo non succede o non succede abbastanza, e questo perché le cellule tumorali (che, come si spiegava all'inizio, hanno sviluppato la mutazione "giusta" per essere selezionate e diventare dominanti) producono dei segnali che bloccano la reazione immunitaria dei linfociti. Anche questi segnali fanno parte della biologia "normale" di diverse cellule dell'uomo, ma quelle tumorali, grazie alle mutazioni, in qualche modo si sono mimetizzate e sono diventate non visibili per il sistema immunitario; riescono a bloccare i linfociti e il nostro organismo non riesce a farcela da solo. Quando la ricerca ha messo a fuoco questo meccanismo sono state ammesse delle terapie che agivano cercando di combattere i segnali di blocco, e i risultati sono stati stupefacenti: alcuni tumori sono spariti e alcuni pazienti sono guariti, proprio perché si è riusciti a riattivare il sistema immunitario perché combattesse da solo le cellule tumorali; anche se è un approccio che non può funzionare sempre, ma solo per alcuni tumori che hanno tante mutazioni rilevabili; è però vero che anche da questo punto di vista le prospettive aperte dall'immunoterapia stanno rivoluzionando la prognosi".

Sollecitato da alcuni interventi del pubblico il prof. Medico ha quindi avuto modo di rispondere a diversi quesiti riguardanti le domande e le preoccupazioni di chi vive direttamente per professione o per storia personale, la realtà della malattia oncologica. *"Perché – è stato chiesto, per esempio – parecchi malati oncologici guariti, dopo qualche anno si ammalano di leucemia o malattie del sangue?"*

"I motivi sono due – ha risposto il professore – il primo è che geneticamente alcuni fra i malati oncologici potrebbero avere una maggiore predisposizione a sviluppare malattie neoplastiche e ritengo che questo pesi per la maggior parte dei casi, ma è più probabile che si tratti di una conseguenza del fatto che la chemioterapia utilizzata per trattare i tumori abbia a sua volta un'azione mutagena, e le cellule più sensibili a ciò sono quelle che proliferano di più, come quelle del midollo osseo che è particolarmente sensibile all'azione mutagena dei chemioterapici, che si cerca di limitare anche per questi effetti a lungo termine quali una maggiore incidenza di malattie ematologiche".

In materia di personalizzazione delle terapie un successivo intervento ha, quindi, chiesto come mai ancora oggi a tutte le donne colpite in recidiva dal tumore al seno, a prescindere dalle caratteristiche del singolo caso, viene prescritto di prendere per almeno cinque anni lo stesso medicinale, apparentemente in contraddizione con quanto fin qui spiegato.

"Perché la scienza e soprattutto la ricerca clinica, cioè quella effettuata sui pazienti – ha risposto – non può procedere per ipotesi e sensazionalismi, ma deve andare

avanti con i piedi di piombo. Se esiste uno standard terapeutico che garantisce un certo livello di efficacia, questo non è immediatamente superato dalla proposta di un nuovo studio clinico. Si può togliere la terapia standard per darne una sperimentale solo dopo una grande quantità di verifiche e questo richiede anni, perché i pazienti non sono cavie. Per sperimentare sul paziente dobbiamo garantirgli che non gli facciamo male, che non facciamo peggio di quello che facciamo con l'attuale terapia. Quindi, possono passare anche molti anni perché dalla fase dello studio clinico si arrivi a quella della pratica clinica. Queste sono le tempistiche della ricerca e non bisogna farsi illudere dal sensazionalismo degli annunci di nuove prospettive; ci sono e ne abbiamo parlato, ma ci vuole del tempo perché i risultati arrivino a diventare pratica”.

Ulteriori quesiti hanno invitato il professore ad entrare nel merito, da un lato del significato prognostico e/o diagnostico dei marker tumorali all'interno dello scenario appena descritto, e dall'altro dell'aspetto dell'ereditarietà.

“Per quanto riguarda i markers – ha affermato Enzo Medico – l'argomento è molto controverso perché alcuni, come per esempio il PSA, marker del tumore prostatico, hanno portato a un eccesso di diagnosi e trattamenti chirurgici, con i conseguenti effetti collaterali di una intensa chirurgia sulla prostata, senza che ciò abbia migliorato significativamente la sopravvivenza. Per questo, per esempio, negli Stati Uniti non lo si è più considerato un marker valido. Attualmente, c'è bisogno di nuovi marcatori che dicano non solo se c'è un tumore, ma se quel tumore è aggressivo, che è quello che deve essere identificato presto, per non correre il rischio di creare terrore e di praticare un mucchio di trattamenti non necessari. In materia di ereditarietà, invece – ha proseguito – va detto che la maggior parte dei tumori ha una base che viene detta somatica, cioè le mutazioni vengono acquisite dalle cellule nell'organismo adulto. Ci sono, però, delle alterazioni che si possono trasmettere di padre in figlio e che comportano una predisposizione molto più accentuata soprattutto a certi tipi di tumore. La maggior parte di queste alterazioni è costituita da alterazioni in cui un gene che ha un effetto di controllo sulla proliferazione viene perso, ma in genere non sono “dominanti”. Ricordando che noi ereditiamo due copie di geni, una dal papà e una dalla mamma, non è dunque sufficiente che una delle due sia alterata perché si sviluppi un tumore: sarebbe necessario che fosse alterata anche la seconda copia perché si perda la funzione di quel gene. La maggior parte dei tumori ereditari sono così: si rompe uno dei geni e non funziona, ma l'altro c'è e quindi l'organismo si sviluppa, il bambino cresce. Vero è che a quel gene, però, basta un colpo, e quindi è molto più probabile che in quell'individuo si formi il tumore associato a quel gene recessivo. Non sono, invece, a conoscenza di una dominanza sul tumore ereditario, ma solo di malattie in cui un gene viene attivato, che però in genere, proprio per questo motivo, danno dei disturbi dello sviluppo, vale a dire delle sindromi ereditarie per cui il bambino ha delle anomalie che vengono individuate dai genetisti pediatrici e che poi hanno una più alta probabilità di sviluppare tumori; ma in genere vengono evidenziate precocemente proprio perché i bambini hanno delle sindromi ereditarie”.

Una parentesi è stata aperta anche sul tema dell'influenza che gli stili di vita, l'alimentazione, l'esercizio fisico, lo stress e via dicendo possono avere sullo sviluppo di un tumore e su quanto sia fondato un certo martellamento che in materia viene portato avanti dai media.

“Non si può parlare di rapporto di causa/effetto fra stili di vita e sviluppo di un tumore bensì di probabilità – ha affermato Enzo Medico – è come comprare dei biglietti della lotteria, ed un esempio è il fumo; sicuramente fumando si comprano parecchi biglietti della lotteria, ma ciò non vuol dire che necessariamente si vince il premio (e in questo caso è meglio non vincerlo); al tempo stesso, se uno non fuma, qualche biglietto ce l’ha comunque. C’è comunque un settore della genomica che sta avanzando a grandi linee nell’ambito dello studio delle basi probabilistiche ed è quello dello studio del background genetico, di come, cioè, l’assetto genetico di ognuno determina il modo in cui si reagisce ai fattori ambientali. Questo è molto complicato da studiare, perché i geni coinvolti nelle reazioni all’ambiente sono tanti, ognuno contribuisce per poco alla risultante e, dunque, studiare il contributo di tanti geni è molto difficile. Nel campo dell’epidemiologia dei tumori si stanno sequenziando migliaia di genomi umani per fare i cosiddetti studi di popolazione, ed è una disciplina che sta anch’essa usando la genomica per capire l’interferenza fra esposizione ambientale, stile di vita e background genetico. Sicuramente in futuro sarà possibile fare anche della prevenzione mirata e personalizzata, basata sull’analisi del genoma dei singoli, ma ci vorranno ancora alcuni anni”.

Gli ultimi quesiti hanno quindi riportato l’attenzione verso il tema di base dell’incontro chiedendo da un lato di approfondire per quanto possibile l’aspetto della cooperazione, in particolare in Italia, con i gruppi impegnati nella ricerca matematica, in relazione all’elaborazione delle informazioni raccolte da quella oncologica, e dall’altro dell’efficacia della comunicazione tra centri di ricerca e operatori, in tema di trasferimento del know-how sviluppato.

“Anche la comunità dei modellisti matematici è molto attiva in Italia – ha affermato Medico in risposta alla prima sollecitazione – soprattutto nel settore dell’ottimizzazione della combinazione delle terapie ai fini di un controllo e una limitazione della tossicità e contemporaneamente di un aumento dell’efficacia. Più sono le combinazioni, più sono le complicazioni e la modellizzazione, quindi, sta affrontando proprio il grosso problema di prevedere non solo l’efficacia sulla cellula tumorale, ma soprattutto gli effetti su quelle sane, vale a dire la tossicità. Anche in questo settore c’è molto lavoro da fare, ma la creazione di quelle “reti” di centri di cui parlavo prima apre grosse prospettive. Altrettanto si può dire in tema di trasferimento del know-how tra centri di ricerca e dimensione operativa: tutto questo, ripeto, nel mondo attuale è facilitato dal fatto che siamo tutti in rete, ma bisogna tenere ben presente che cosa succede quando uno studio clinico evidenzia il beneficio di un certo trattamento per un certo tipo di pazienti e si deve dunque passare dalla fase di sperimentazione a quella della pratica clinica. Per ogni disciplina (tumore mammario, del colon, ecc.) – ha spiegato – ci sono dei gruppi clinici nazionali e, soprattutto, internazionali, che stilano delle linee guida che vengono periodicamente riviste alla luce dei nuovi risultati; nel momento, quindi, in cui un risultato importante diventa di pubblico dominio, questo viene incorporato nelle linee guida immediatamente successive, che lo menzionano e danno indicazioni per la modifica dei protocolli, i quali, poi, arrivano abbastanza rapidamente a livello nazionale e diventano linee guida nazionali. In altri termini – ha sintetizzato il prof. Medico concludendo l’Incontro – questo meccanismo delle linee guida fa sì che attualmente il trasferimento del risultato clinico rilevante, alla pratica clinica sia dovunque abbastanza rapido”.

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 13 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
Industria 4.0 - La sfida digitale per le nostre imprese

con
Dario Gallina, Presidente dell'Unione industriale di Torino

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico
della Fondazione Courmayeur

— Resoconto

RESOCONTO *

In occasione del ventennale degli incontri estivi della Fondazione Courmayeur Mont Blanc uno spazio particolare è stato riservato ai temi dell'innovazione e, dopo un primo appuntamento dedicato alla ricerca oncologica, per parlare di Industria 4.0 ha accolto la presenza di Dario Gallina, il giovane presidente dell'Unione industriale di Torino, che proprio nel 2016 ha compiuto i 110 anni di attività.

“Oggi – ha affermato il presidente del Comitato scientifico Lodovico Passerin d'Entrèves aprendo l'incontro – stiamo vivendo la quarta rivoluzione industriale; siamo partiti dal carbone, dalle macchine a vapore, per poi passare alle macchine a scoppio a benzina, a quelle elettriche, quindi all'industria atomica, a tutto il discorso della rete, del web. Oggi siamo all'Industria 4.0.

L'Unione Industriali di Torino con la scelta di una persona giovane come Dario Gallina ha fatto un salto generazionale, dimostrando la volontà di essere protagonista della gestione di certi fenomeni. Perché Industria 4.0 significa gestire le aziende in modo completamente diverso, con processi produttivi basati su tecnologie digitali molto avanzate, che daranno luogo a dei cambiamenti molto profondi, sia di tipo organizzativo che di tipo sociale. C'è chi paventa la perdita di posti di lavoro, e chi, invece sostiene che dietro ogni addetto nel nuovo, ci saranno cinque lavoratori nei servizi, più tutto il tema dei cambiamenti profondi nella formazione. Dario Gallina ci racconterà come si stanno attrezzando le associazioni industriali per gestire la realtà dell'Industria 4.0 che, per altro, come Paese Italia è stato affrontato con molta determinazione, sia a livello parlamentare, sia a livello governativo. Lo scenario è quello dei Competence Center e Digital Innovation Hub che nasceranno sotto la guida delle quattro o cinque grandi università politecniche italiane, in cui il ruolo delle associazioni degli imprenditori sarà fondamentale per orientare, guidare e accompagnare le medie e piccole aziende nel percorso dell'Industria 4.0, in termini di conoscenza, di trasferimento delle tecnologie nella produzione e di formazione, ma anche di valorizzazione dei nostri punti di forza come Paese – ha quindi detto passando la parola al relatore – quali per esempio la capacità di trasformare il cosiddetto made in Italy, la qualità delle cose, per cogliere tutte le opportunità dell'Industria 4.0”.

Dario Gallina ha affidato l'apertura del suo intervento ad un video con cui l'Unione industriale di Torino presenta le sue imprese, aziende straordinarie con filiere importanti, che sono presenti in tutto il mondo, promuovendo il made in Italy anche in diversi settori importanti e di punta quali, per esempio possono essere l'automotive e l'aerospaziale.

“Io sono fortunato – ha esordito Dario Gallina – perché ho assunto l'incarico di presidente in un momento in cui le nostre indagini dicono che c'è una ripresa, visto che già da due trimestri gli indicatori stanno andando meglio, ma questo avviene dopo un decennio difficile, di crisi profonda, lungo il quale un quarto della produzione industriale in Italia è stato cancellato e che lascia sul campo ancora un grosso problema di di-

* a cura del Progetto IntraMontes

soccupazione. Quindi il messaggio da cui voglio partire è che stiamo vedendo dei trend positivi che ci fanno ben pensare, ma adesso è il momento di guardare con convinzione e impegno a questa nuova sfida dell'industria digitale, che io paragonerei quasi a uno tsunami che sta arrivando, a cui dobbiamo essere preparati e che dovremo saper cavalcare con i giusti strumenti. Un'onda che coinvolgerà in particolare le aziende manifatturiere, ma anche tutte le aziende dei servizi legati al settore e, quindi, in modo pervasivo e trasversale, tutti i settori economici”.

Avvalendosi del supporto di alcune slides, Gallina ha quindi cominciato a spiegare cos'è e cosa significa questa “quarta rivoluzione industriale”, a partire dal programma di Governo in materia. “Sono contento di poter dire che per una volta il Governo si è dato un programma di politica industriale – ha affermato – perché non siamo abituati ad averne uno. C'è un progetto definito, con un marchio e l'individuazione delle tecnologie abilitanti da cui nasce l'Industria 4.0”.

Nove punti che vanno dai “Robot collaborativi interconnessi e rapidamente programmabili” all' “Analisi di un'ampia base dati per ottimizzare prodotti e processi produttivi”, passando per strumenti quali le Stampanti in 3D connesse a software di sviluppo digitali”, la “Realtà aumentata a supporto dei processi produttivi”, la “Simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi”, l' “Integrazione di informazioni lungo la catena del valore dal fornitore al consumatore”, la “Comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti”, la “Gestione di elevate quantità di dati su sistemi aperti e la “Sicurezza durante le operazioni in rete e su sistemi aperti”.

“In altri termini – ha ripreso Gallina – non stiamo parlando solo di automazione e di robot (che in fabbrica c'erano già negli anni '80, '90), ma anche di Intelligenza Artificiale, che rende queste macchine capaci di apprendere, di essere collaborative e in grado di lavorare insieme all'uomo. In fabbrica tutto ciò cambia lo scenario e ne apre di importantissimi. L'addicting manufacturing, per esempio è un punto fondamentale; parliamo di stampanti 3D, che significano un modo di produrre oggetti che prima non esisteva, perché consente di fare pezzi anche metallici in modo unico, o pezzi molto complicati (che prima richiedevano migliaia di ore di lavoro e processi lunghi e costosi) con una forte riduzione di tempi e non solo; cose che, insomma, cambiano lo scenario della progettazione di un componente. Una rivoluzione, per esempio, per tutto il mondo dei ricambi, basta immaginare il caso delle grandi navi oceaniche che arrivano nei porti e si guastano: se prima, per trovare il pezzo di ricambio ci volevano delle settimane (con ciò che significa, in termini di costi, lasciare ferma una nave in un porto), ora con le stampanti 3D si può fare il pezzo in poche ore e sostituirlo, risolvendo così il problema con un pezzo unico che, anche se è più costoso, permette di risparmiare su altri aspetti”.

Un'altra tecnologia abilitante, è la “realtà aumentata”, ovvero quella che permette all'operatore, anche in fabbrica, di operare con dei visori che possono dargli istruzioni, visualizzando le procedure, cioè facendogli vedere in modo immediato che cosa fare.

“Sono tutti strumenti e tecnologie che cambiano i processi produttivi – ha proseguito – perché per esempio, l'interconnessione delle macchine (che è di più della semplice messa in rete che abbiamo già) o più nel dettaglio dei vari passaggi della “supply chain” (la catena produttiva che va dal fornitore al consumatore), permette tempistiche di evasione degli ordini rapidissime e scorte di magazzino molto più basse, oltre che una

personalizzazione del prodotto molto più alta di quanto non si sia fatto fino ad oggi. Così come profondi cambiamenti verranno dall'integrazione delle informazioni lungo la catena del valore, vale a dire il cosiddetto "Internet of Things", che cresce e crescerà in maniera esponenziale. Si calcola – ha spiegato – che nel 2020 saremo forse 7,6 miliardi di persone, ma ci saranno 50 miliardi di oggetti collegati alla rete, che comunicano e trasferiscono dati, sono i cosiddetti "wearables", i dispositivi indossabili che usiamo, per esempio, quando andiamo a correre, ma anche i sensori delle macchine, che dialogano con i sistemi centralizzati e scambiano una serie di informazioni; tutti questi sensori creano una marea di dati, i "big data", che dovranno essere gestiti, e quindi servono algoritmi capaci di analizzarli, per esempio per capire quale prodotto vuole il cliente come e quando. Questo implica cambiamenti della pubblicità e degli uffici commerciali delle nostre aziende e vincerà chi avrà accesso all'algoritmo migliore. Teniamo conto che già oggi, magari senza rendercene conto, noi stiamo fornendo questo tipo di informazioni, per esempio con i nostri smartphone, con le geolocalizzazioni, gli accessi social e web, l'utilizzo di app e di servizi. Il discorso dell'Industria 4.0, quindi, è legato molto al "cloud", cioè la "nuvola" in cui vengono registrati tutti i dati, che non stanno più negli archivi aziendali, ma in ambienti gestiti da grandi società che hanno spazi di archiviazione enormi, ai quali si accede pagando canoni relativamente bassi che consentono però alle aziende di conservare tutte le proprie informazioni nel cloud, tramite il quale avviene la comunicazione e il trasferimento dei dati. Ma alla base dell'Industria 4.0, c'è l'intelligenza artificiale, che fa sì che una macchina si evolva fino ad essere in grado di fare molte più cose rispetto a prima e, quindi, di sostituire l'uomo molto più in fretta nel tempo".

Un excursus veloce che comunque consente di comprendere lo scenario, per completare il quale Gallina ha introdotto il tema della "cyber security".

"È il punto più importante dal punto di vista della privacy e della sicurezza – ha ricordato – nelle aziende si dovrà investire non solo nelle attrezzature, ma anche nella protezione dagli attacchi informatici, di cui già si sente parlare sempre di più, ed è solo di poche settimane fa la notizia di un'azienda che ha pagato un milione di dollari ai pirati informatici che avevano bloccato completamente i suoi sistemi. Questa sicurezza informatica dovrà riguardare anche le macchine di produzione, perché un'azienda 4.0 è tutta automatizzata. Il programma del Governo vuole stimolare gli investimenti perché le nostre imprese si adeguino a quelli che sono gli standard produttivi, e quindi recuperare produttività e crescita, e magari riportare "in casa" alcune produzioni. Il messaggio è positivo e a fronte dei rischi ci sono anche delle opportunità che dobbiamo solo saper cogliere; l'automazione deve essere governata e più siamo preparati, più arriviamo prima rispetto ad altre nazioni e ad altre aziende, più riusciremo a competere nei prossimi anni".

Uno scenario che, ha sottolineato il presidente dell'Unione industriale di Torino, non appartiene al domani, ma è già in atto, "tanto che – ha detto supportato da alcune slide tratte da uno studio di Mackenzie – già il 5% delle occupazioni attuali è automatizzabile, come si può vedere per esempio nel fin-tech, la finanza 4.0 e nel mondo delle banche e della finanza. Ma il dato più significativo – ha aggiunto – è che questo studio afferma che già oggi il 60% dei mestieri è automatizzabile per il 30%, con gli immagina-

bili impatti che ciò può significare a livello sociale e culturale. Sta a noi capire come fronteggiare questa grande onda che ci sta arrivando contro”.

Il discorso si è quindi spostato sulle iniziative messe in campo dall’Unione Industriale di Torino in tema di “Competence Center” e “digital innovation hub”, punti cardine della struttura immaginata dal Governo per portare avanti il Programma 4.0.

“Perché – ha ripreso – non possiamo pensare di crescere solamente attraverso i consumi, le esportazioni e il programma del Governo spinge proprio affinché le aziende investano su queste tecnologie, che sono quelle che cambieranno lo scenario, il paradigma tecnologico della produzione, ma per arrivare a ciò bisogna fare in modo che questa tecnologia arrivi alle aziende.

Tutto ciò può avvenire tramite i “digital innovation hub”, che sono proprio servizi di supporto alle aziende, perché conoscano e capiscano queste tecnologie il più presto possibile. La teoria dice che ci sarà un trasferimento lento, che dovrà essere aiutato da corpi intermedi, da centri dimostrativi e dalle attività che sto descrivendo adesso. A Torino ne abbiamo creato uno per andare nelle aziende, osservare i processi esistenti, e cercare di capire cosa e dove si può applicare innovazione e aiutare l’imprenditore a fare le proprie scelte d’investimento, guidandolo anche nelle scelte fiscali. Sono tutti strumenti previsti dal cosiddetto Piano Calenda che, dunque, ha messo in campo misure importanti; ma senza un’azione forte di promozione rischiamo di non essere abbastanza veloci perché le aziende colgano le opportunità. L’Italia non è come la Germania, per il 90% le nostre sono aziende piccole, che hanno una certa impermeabilità a capire questo tipo di cose e che hanno bisogno di stimoli; con il nostro digital innovation hub vogliamo riuscire ad andare nelle aziende, prendere per mano gli imprenditori e fargli capire dove i loro processi possono migliorare”.

Per quanto riguarda invece i Competence Center previsti dal Piano Calenda si prevede, che saranno cinque o sei in totale in tutta Italia e saranno centri specializzati in poche città quali Torino, Milano, Bari, Napoli, Pisa e l’area delle università venete, con la missione di fare in modo che il trasferimento tecnologico arrivi velocemente alle imprese.

“Le sedi saranno scelte in base al fatto che abbiano le caratteristiche di competenza, perché è questa che conta, e Torino rientra nei criteri ed è ben strutturata: c’è il Politecnico, l’addictive money factoring, il big data, poi tutte le nostre filiere tra le quali, per esempio, l’automotive.

In Italia è più difficile che altrove fare in modo che il trasferimento tecnologico arrivi velocemente alle imprese perché noi abbiamo aziende più piccole, che quindi interagiscono con difficoltà con gli atenei, mentre in Germania, per esempio, la classe delle aziende è strutturata e grande. Il Competence Center, inoltre, deve essere un luogo in cui si promuove lo scambio di conoscenza, il che significa anche la giusta formazione fondamentale per vincere nel 4.0, nel senso che le aziende cercheranno dei tecnici sempre più preparati rispetto alle nuove tecnologie, per cui le università e le scuole dovranno essere in grado di produrre questa formazione; questo sarà uno dei punti fondamentali su cui dovremo lavorare, organizzando e coordinando attività di formazione legate alle nuove tecnologie, con laboratori dimostrativi, uno scambio tra pubblico e privato e il collegamento tra grandi e piccole imprese, perché le grandi imprese sono quelle che stanno andando più veloci su queste cose, avendo maggiori risorse, capacità di investire

ed essendo più strutturate. Anche se non dobbiamo dimenticare le nicchie, dove operano anche piccole aziende che sono bravissime. Se noi riusciamo a mettere insieme il grande e il piccolo in un Competence Center, questo porterà a un cambio di velocità e di marcia di cui beneficerà tutto il sistema. Ma noi non ci accontentiamo di questo perché a Torino vogliamo dare una visione più importante: abbiamo messo intorno a un tavolo tutti i famosi stakeholder pubblici e privati e le grandi aziende e abbiamo messo in campo l'ambizione di candidare la città ad avere un grande centro di trasferimento tecnologico, com'è stato fatto all'estero; il Governo pensa a dei Competence Center di 2.000-3.000 metri quadri, noi pensiamo a un Manufacturing Technology Center (MTC) di 20.000 metri quadri, proprio per fare di Torino un riferimento nazionale sulla manifattura e su certe competenze, come l'additive”.

La visione prospettica proposta da Dario Gallina, in realtà, apre a scenari ancora più ampi in cui gli 80 chilometri (ovvero i 45 minuti di treno) che separano Torino da Milano, consentono di immaginare un vero e proprio polo del Nord-Ovest.

“Siamo come una città americana, anzi più piccoli, e quindi non dobbiamo pensarci alternativi o concorrenti, perché dobbiamo mettere insieme competenze diverse. Milano ha le bioscienze, le scienze della vita. Se noi riuscissimo veramente ad avere Milano forte su una cosa, Torino su un'altra, diventando un distretto molto importante, collegato dall'alta velocità, diventeremmo un Nord Italia e un'Italia veramente forte, dove con poche risorse riusciamo a fare qualcosa di importante, senza competitività, perché possiamo creare sicuramente delle competenze diverse e focalizzarci, dando supporto alle nostre aziende. Quando cerchi qualcosa vai a Torino, quando cerchi qualcos'altro vai a Milano; non bisogna essere dispersivi, bensì capaci di concentrare le risorse per creare un ambiente fortemente attrattivo dove i giovani vengono, studiano e magari incontrano le grandi aziende straniere interessate a venire in Italia che però vogliono andare in posti attrezzati, che siano vicino agli atenei, dove insomma l'ambiente è favorevole. Se noi saremo in grado di catalizzare le risorse, l'effetto moltiplicatore sarà veramente ampio, e questo è uno degli obiettivi su cui stiamo puntando, anche perché la nostra città, che ha veramente una forza incredibile, ha bisogno di una visione molto forte. Dobbiamo guardare non ai prossimi dodici mesi ma ai prossimi dieci, quindici anni, dando una linea, un piano strategico importante. Il compito, nel nostro ambito industriale, credo sia anche quello di guidare le cose, che è ciò che noi cerchiamo di fare.

Nell'avviarsi verso la conclusione del suo intervento il dott. Gallina ha quindi voluto sottolineare l'importanza di un cambiamento anche culturale, *“che è fondamentale tanto quanto quello tecnologico – ha affermato – perché la tecnologia si può comprare, ma prima ci devono essere la volontà e la decisione di investire in questa direzione, ed è qui che c'è tra le imprese italiane maggiore impermeabilità, quindi anche incontri come quello di oggi sono sicuramente utili e io sono contento di essere qui per dare comunque il mio supporto a questa tendenza”.*

Come sempre la seconda parte dell'incontro ha dato spazio alle domande del pubblico, a partire dalle quali il presidente dell'Unione Industriali di Torino ha avuto modo di approfondire alcuni temi, quali quelli dell'adeguatezza o meno della preparazione professionale e formativa che, al momento, la scuola e l'università sono in grado di mettere in campo.

“Ci sono sicuramente dei settori in cui siamo preparati e altri in cui ci sono dei gap da recuperare – ha affermato – per esempio nell’addictive siamo molto avanti, così come nei big data abbiamo realtà molto forti, ma credo che dobbiamo accelerare e attraverso questo piano si può sicuramente arrivare ad essere preparati. E in questo è fondamentale l’ecosistema, vale a dire quel complesso di soggetti che devono lavorare insieme e che vanno dalle università e dai politecnici, agli atenei, alle fondazioni, ma anche alle istituzioni pubbliche come le amministrazioni comunali e le regioni.

A Torino ci sono 30.000 studenti al Politecnico e moltissimi di più all’università che, dunque, rappresentano un grandissimo potenziale in particolare con le strutture dei dottorati, che sono molto più vicine alle imprese: ma si deve lavorare, perché non c’è nulla di scontato”.

Rispetto all’obiezione se non sarebbe forse più efficace puntare su un trasferimento tecnologico basato sulla grande azienda in rapporto con le piccole e medie imprese, piuttosto che su Competence Center fondati sul mondo accademico, Gallina ha replicato: *“Il modello universitario è fondamentale e in tutto il mondo questo tipo di processi parte dall’università e si propaga attraverso dei corpi intermedi, dei centri di trasferimento i quali sono fatti di aziende che credono nel territorio e che investono nel progetto. Quello che stiamo cercando di fare a Torino è proprio questo, nel senso che i Competence Center originano dagli atenei ma, già nell’idea del Governo, prevedono una partecipazione del privato, ben consapevoli dei limiti esistenti e che sperimentiamo costantemente. Per questo noi abbiamo fatto dei percorsi per le piccole aziende, che in genere tendono ad avere un timore referenziale verso le università, ma che abbiamo preso per mano, portandole dentro la struttura accademica e mettendole in contatto con i dipartimenti, dove hanno potuto incontrare tecnologie che non conoscevano. Altrove, come in Germania, è diverso, perché c’è una dimensione e una rete di strutture aziendali molto forti, ma a Coventry, per esempio, ci sono cento imprese che partecipano, PMI che pagano per ricevere anche formazione organizzativa; perché la rivoluzione passerà anche attraverso la capacità di ri-organizzare i processi della tua azienda, di come fare innovazione per acquisire competitività. Spesso l’imprenditore italiano fa prodotti fantastici ma non è pronto a gestire e ad investire in nuove idee e cambiamenti, e questo è un limite importante, che noi abbiamo ben presente, perché c’è il rischio che arrivi magari qualche concorrente che è più reattivo e ti sorpassa. Questo bisogna evitarlo nel modo più assoluto con l’aggiornamento anche manageriale, e per questo con il nostro digital hub, facciamo dei corsi per gli imprenditori, perché chi è a capo delle aziende sia attrezzato per decidere e orientare l’investimento. Se non sono i vertici a metabolizzare tutto ciò, non ci sarà nulla da seguire. In queste cose la leadership aziendale è fondamentale, perché potremo avere, anzi ci sono già dei robot informatici che fanno le cose meglio dell’uomo, ma sarà sempre l’uomo a dover governare i processi. Ci sarà sempre un uomo al centro delle tecnologie, che però dovrà essere un uomo adeguatamente preparato”.*

A questo proposito, sempre rispondendo ad un quesito emerso dalla platea ha anche affermato: *“Vale comunque la pena di ricordare che i vertici delle più grandi multinazionali al mondo, sono tutti dei gestionali, spesso dei finanziari, perché a certi livelli non è necessaria una profonda conoscenza tecnologica, ma è fondamentale la visione giusta, essere molto avanti e conoscere quelli che sono i trend. Da questo punto di vista cre-*

do sia giusto pensare ancora a un modello formativo piuttosto generalista, una base scolastica gestionale, amministrativa, tecnologica, linguistica, che è fondamentale, sapendo che comunque conta molto l'intuito e l'esperienza".

Un ulteriore aspetto affrontato è stato quello dei problemi che si apriranno rispetto al mercato del lavoro, alla perdita di posti, alla riformazione degli addetti, visti in parallelo, però, alle opportunità rappresentate dalle nuove professionalità richieste, nonché le possibilità di recupero di linee produttive.

"È un grande problema sociale che non ci si deve nascondere – ha dichiarato Dario Gallina – ma anche sotto questo aspetto più saremo preparati, più saremo in grado di affrontarlo. La rivoluzione 4.0 è inesorabile, e non possiamo pensare di fermarla o ostacolarla, mettendo delle barriere, anche magari normative, però possiamo essere preparati. Per esempio, nel campo della formazione e della riqualificazione anche degli addetti che sono meno vicini alle innovazioni tecnologiche, quelli che vivono il cosiddetto "digital device", gli strumenti della realtà aumentata possono essere centrali, perché aiutano a imparare una mansione in modo molto più rapido, rendendo decisamente più veloci i tempi di inserimento di un operaio in un processo produttivo 4.0 grazie ad una visualizzazione delle istruzioni, ad un'interfaccia con la macchina assolutamente facilitata. Esistono altri strumenti che aiuteranno in questo, quali per esempio degli esoscheletri, studiati appositamente per consentire a chi ha dei limiti di compiere operazioni fino a poco tempo fa impensabili. In altri termini la stessa evoluzione tecnologica potrà rendere disponibili strumenti per gestire l'evoluzione e i cambiamenti del mondo del lavoro e dunque di non allontanare le persone da certe mansioni. In parallelo c'è poi tutto l'ambito del "reshoring", il rientro a casa delle aziende che in passato avevano delocalizzato le loro produzioni, come è accaduto con l'Adidas che faceva fare le scarpe in Asia e adesso ha un'azienda 4.0 in America dove, grazie alla tecnologia, 1.600 persone potranno tornare a lavorare su produzioni che prima erano delocalizzate. Però bisogna correre – ha ribadito – perché, parafrasando un noto detto, in questo caso "il pesce più veloce ha più chances del pesce più lento". Se saremo veloci, potremo riuscire a portare delle produzioni in Italia, anche spendendoci al meglio quell'incredibile vantaggio per noi che è il "made in Italy". Dobbiamo essere consapevoli che è un valore fantastico che nel mondo ti apre le porte anche in settori diversi da quelli più facili da immaginare come l'abbigliamento o il food; in certi ambiti, se dici che è fatto in Italia, conta moltissimo anche se si sta parlando di produzioni industriali".

È stato poi chiesto a Dario Gallina di provare a spiegare cosa potrebbe significare questa rivoluzione 4.0 per il settore del turismo e quali sfide ciò può significare per le imprese italiane di un settore che ha così grande importanza in un paese come il nostro.

"A Torino – ha risposto – abbiamo un modello che riesce a mettere insieme industria, turismo e cultura; siamo capaci e possiamo essere sempre più capaci di mettere insieme la tecnologia e l'industria con l'attrazione turistica, che è un qualcosa che non ci può essere portato via. Pur non essendo uno specialista del settore, penso che sia evidente che uno degli ambiti più importanti in questo campo sia quello dell'analisi dei big data, che sono fondamentali e su cui bisogna lavorare molto. Oggi come oggi, con le nuove tecnologie sono possibili delle analisi dei flussi turistici, dei comportamenti in fatto di domanda e offerta che sono incredibili, e dai quali ritengo che un operatore tu-

ristico non possa prescindere. È necessario che anche chi lavora in questo settore faccia dei percorsi di formazione e non pensi, per esempio, che il suo mestiere e la sua attività siano garantiti dal fatto di operare, magari in una location privilegiata. Nel mercato attuale ci sono dei posti che diventano attraenti e fortemente richiesti anche solo grazie alla tecnologia; le località tradizionali e storiche hanno dei competitor nel mondo che, grazie alla tecnologia, riescono a stravolgere quello che è il modo tradizionale della scelta di destinazione e della fruizione del prodotto. Abbiamo esperienza di operatori alberghieri o agenzie turistiche che hanno dovuto fronteggiare una modifica del loro settore che passa attraverso la tecnologia del 4.0 perché ormai del turismo si fruisce via internet. Anche semplicemente nella gestione delle pratiche, che in alcuni settori quali per esempio quello assicurativo, oggi si può fare con un terzo delle risorse che erano necessarie prima. Immaginiamo, quindi, sicuramente dove si può arrivare con un prodotto turistico automatizzato, nella scelta del prodotto. Insomma – ha quindi affermato avviandosi verso la conclusione – anche in questo campo, l'efficienza e la competitività passeranno attraverso un'evoluzione tecnologica, perché bisogna stare attenti a non pensare che il turismo sia un settore più protetto: è sicuramente diverso dal manifatturiero, ma con questa crescita tecnologica, e con l'accelerazione in atto è comunque a rischio e dunque anche chi fa questo mestiere deve stare con le antenne alzate”.

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 14 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
*Andare verso l'Europa passando dal Monte Bianco. La traccia di
Giorgio Ceriani Sebregondi*

con
Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis
e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc

con la partecipazione di
Maria e Filiberto Ceriani Sebregondi

introduce
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico
della Fondazione Courmayeur

— Resoconto

Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha introdotto l'Incontro con alcune considerazioni sul libro "Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebreghondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo", definendolo affascinante e coinvolgente per come restituisce quello straordinario periodo che nell'immediato dopoguerra ha visto un piccolo gruppo di persone dedicarsi ai temi della prima programmazione e pianificazione, non solo per ricevere gli aiuti americani, ma soprattutto per instradare il paese verso i primi investimenti per preparare quello che sarà lo sviluppo dell'Italia negli anni '60 e '70.

"Giorgio Sebreghondi – ha affermato Passerin d'Entrèves – è stato un protagonista di questo mondo nel quale, a fianco dei pesi massimi De Gasperi e Einaudi si aggiunge una serie di nomi straordinari come Menichella, Carli, Olivetti, Mattioli, Mattei, Malagodi, i fratelli Saraceno, Bobba e molti altri, ma anche un gruppo di maître à penser assolutamente importanti quali Balbo, Leuret, Scassellati e l'allora giovanissimo De Rita.

Per quanto riguarda Giorgio Sebreghondi, vorrei sottolineare quanto questo uomo è riuscito ad anticipare: oggi parlare di responsabilità sociale dell'impresa, di bilancio sociale, di nuovo welfare, di sostenibilità, di formazione permanente è assolutamente normale per un'azienda, ma negli anni '50, non era così e Giorgio Sebreghondi è stato veramente tra i primi, se non il primo, a parlare di queste cose, in un momento in cui per molte imprese l'unico problema vero era incrementare la produzione a fronte di una domanda crescente. La sua modernità in questo è stata grande, così come la sua visione internazionale, essendo stato tra i primi e i pochissimi in Italia ad averne una, sia per quanto riguarda l'Europa che per quanto riguarda le sue missioni fuori Europa. Altra caratteristica, a mio avviso molto importante e moderna di Sebreghondi è stata l'assenza di ideologie. Sebreghondi aveva delle idee molto chiare e aveva delle convinzioni molto profonde, coraggiose per i tempi, per una persona che veniva dall'aristocrazia e dall'alta borghesia. Bene, questo non è mai stato un impedimento alla sua azione concreta, reale, in cui le leggi dell'economia avevano un valore fondamentale e altrettanto l'efficienza e il risultato. Aveva capito che gli enti di scopo erano delle macchine formidabili di sviluppo e ha collaborato a farne nascere una serie che sono stati determinanti per lo sviluppo del Paese, così come, nella stessa scia, lo sono stati il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, costituito da Adolfo Beria di Argentine o il Censis di Giuseppe De Rita. Una storia che ha anche una sua geografia fatta di luoghi e di persone: Giorgio Sebreghondi ha operato a Torino, a Milano, a Genova, a Roma, sempre interagendo con un gruppo di persone ristretto, ma altrettanto consapevole delle necessità di sviluppo del Paese".

Passerin d'Entrèves ha quindi concluso la sua introduzione leggendo una sintesi del libro: "Ricordare Giorgio Sebreghondi – ha detto – può servire a tornare con la mente

* a cura del Progetto IntraMontes

a un bivio. Negli anni '60 l'Italia prende un'altra strada. Sarebbe occorsa una visione di economia pubblica e una volontà politica tale da far affluire le risorse necessarie agli investimenti pubblici per superare le strozzature dello sviluppo e porre l'impresa nelle condizioni di innovare. Hanno preso il sopravvento invece la spesa corrente, l'indebitamento improduttivo, l'industrializzazione forzata del Mezzogiorno, ricorrendo al ciclo politico più che al ciclo economico. Dunque, soprattutto: la fine di un ciclo di uomini".

Il microfono è passato quindi a Giuseppe De Rita che ha spiegato come è maturata la scelta di dare al suo tradizionale "seminario di mezza estate" un taglio diverso da quello seguito negli ultimi vent'anni: "Credo – ha affermato il professore – che questa occasione di parlare di Sebreondi non sia soltanto l'occasione per ricordare una persona che a Courmayeur era molto affezionata, che ha avuto famiglia e casa al Plan Gorret, e che ai piedi del Monte Bianco ha fatto anche cose importanti a livello nazionale quali, per esempio il congresso sulle aree arretrate del '54 organizzato con Beria di Argentine. Credo, infatti, che l'incontro di oggi possa essere l'occasione per ricordare e ritrovare una "traccia", come avrò modo di dire più avanti".

Per seguire questa tesi, Giuseppe De Rita, ha iniziato ricordando alcuni elementi significativi della biografia di Giorgio Sebreondi, che nel marzo del '58 finì le trattative con il Mercato Comune, dov'era stato *magna pars* nella redazione dei trattati del '57; nei primi mesi del '58 era stato in Iran, in maggio sarebbe andato in Somalia per un'analisi dei problemi di quei territori in quel periodo e a giugno sarebbe diventato direttore generale della Comunità. In seguito, passando da una sua storia antica che veniva dalla Resistenza e dai primi piani di sviluppo della ricostruzione, Sebreondi sarebbe diventato l' "uomo europeo".

"Personalmente – ha affermato De Rita – io, come credo tutti coloro che lo hanno conosciuto di persona, ho un ricordo di Sebreondi molto umano; una particolare umanità che però non era solo una questione di personalità ma che gli veniva da una cultura del tutto particolare: la cultura dello sviluppo. È questa la "traccia" di Sebreondi, che va dalla cultura dello sviluppo alla cultura dell'Europa. Nella sua visione di sviluppo non c'era soltanto l'aumento del PIL, della ricchezza, del reddito, della produzione, delle imprese; nell'idea di sviluppo per lui c'era la questione essenziale dello sviluppo umano, un aspetto che io ritengo centrale ancora oggi. Oggi, se noi pensiamo allo sviluppo, non possiamo pensare a uno sviluppo senza contenuti, senza idee, senza immaginari collettivi, senza target da perseguire. Lo sviluppo è il senso del futuro, è il giocare il futuro e Giorgio Sebreondi veniva da una serie di esperienze di questo genere; fatte nella Resistenza, ma anche nel dopoguerra, con i primi piani per il CLN lombardo. Diventò poi segretario generale dell'Ansaldo con Angelo Saraceno, tipicamente manager industriale, quindi arrivò alla Svimez, dove lui mi assunse anni dopo. E qui ha creato tutta la logica dello sviluppo italiano di quegli anni, dalla preparazione della Cassa del Mezzogiorno, a quella del piano Vanoni e, via via, negli anni '50, allo sviluppo del sociale, con due elementi portanti principali, riconducibili alla creazione della Sezione sociologica del gruppo, da cui è nato il Censis, e il lavoro di assoluta libera discussione che fece con Lebrét, il grande domenicano autore della *Popolorum Progressio* di Paolo VI".

Per Sebreondi, ha ricordato il professor De Rita, lo sviluppo era essenziale: non si

può lavorare in nessun modo tecnicamente, se non c'è un immaginario di qualcosa che precede e procede.

“È questa la “traccia” fondamentale su cui io lavoro da sessant'anni – ha affermato – dal giorno in cui lui mi assunse, e che mi sembra ancora oggi essenziale: non si può parlare di sviluppo senza scopo, senza sapere dove si va, camminando con vigore sempre crescente, sino a stabilire quello che si vuole e lo si deve fare insieme, in modo partecipato. Non può essere l'intellettuale o il tecnico a decidere, ma deve essere il risultato di una grande manifestazione collettiva”.

A conferma di ciò De Rita ricorda uno degli appuntini volanti che Sebegondi scriveva per i suoi collaboratori, nel quale, parlando di Cassa del Mezzogiorno – e in polemica con Saraceno e con tutto l'apparato della Cassa all'epoca ormai affidato a dei consiglieri di Stato – affermava che: *“No, non si fa sviluppo del Mezzogiorno senza i meridionali, senza suscitare un po' di forza, un po' di speranza, un po' di obiettivi nei meridionali”.*

Quella di Giorgio Sebegondi era una cultura dello sviluppo fatta di componenti ed elementi umani e culturali, e vissuta personalmente, dappertutto e a più livelli (dalla Somalia, all'Iran, dal Mezzogiorno d'Italia, alle discussioni a Bruxelles sul trattato dell'Unione Europea), perché nella sua visione lo sviluppo aveva bisogno di traguardi sempre più avanzati; il Mezzogiorno resta un fatto inerte, se non viene inserito in un processo di trasformazione e di avanzamento più profondo, se non si fa “anche” – e non “soltanto” – lo sviluppo nel Mezzogiorno.

“Perché – ha affermato De Rita – il meccanismo fondamentale è che se uno crede nello sviluppo crede che serva in Somalia come nel Belucistan, nell'Iran dello Scià, come in Grecia, in Egitto come in Brasile. Tutti luoghi di cui si occupò Sebegondi, perché chi parla di sviluppo non può parlare solo di una cosa particolare, non può concentrarsi soltanto su un emisfero, quello occidentale o quello orientale, quello delle aree depresse o quello delle aree più avanzate, ma ha bisogno di questo meccanismo fondamentale; l'ansia di andare sempre più avanti.

Un'ansia che Giorgio Sebegondi aveva sostanzialmente su un aspetto fondamentale, ovvero quello per il quale le politiche di sviluppo devono essere politiche di scopo; bisogna definire lo scopo che si vuole perseguire perché le mobilitazioni collettive si fanno sullo scopo. La “cultura dello scopo” era il solo elemento fondamentale che portò a Bruxelles nella trattativa sul Mercato Comune: il suo obiettivo non era solo affermare la libera circolazione della manodopera, (che era la cosa più importante per noi italiani in quel momento), o affrontare il problema del Mezzogiorno all'interno dei trattati, ma voleva porre e fare gli scopi della Comunità, avendo in mente le due grandi comunità precedenti: la famosa CECA-Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e l'Euratom. Secondo me Sebegondi avrebbe voluto fare per scopi anche l'Europa: non la grande macchina sovrastatale che poi è diventata, ma probabilmente delle “macchine di scopo” vincolate a determinare, a perseguire, a organizzare gli interventi necessari per ciascun percorso. In questo senso, secondo me, l'Europa di oggi ha una sua carenza in termini di “cultura sebegondiana”: una carenza degli scopi da perseguire, che a mio avviso non possono essere la legge di stabilità, o il parametro del 3% del bilancio sul deficit”.

Nel concludere questo suo primo intervento il professore ha, quindi, passato la parola al figlio di Giorgio Sebregondi, Filiberto, chiedendogli di approfondire questo aspetto per il quale lo sviluppo non si fa soltanto in Europa, ma si fa anche nelle aree sottosviluppate, sulle tecnologie future e sul modo di fare coesione sociale in futuro.

“Personalmente – ha esordito Filiberto Sebregondi – c’è un’idea che mio padre portava avanti che voglio ricordare. Per lui lo sviluppo era qualcosa che aiuta a educare ma che è anche da imparare. Il concetto che lui aveva – e che io trovo molto moderno – è che lo sviluppo non è qualcosa per cui qualcuno più sviluppato insegna ad altri, ma è un’esperienza da imparare insieme. Nell’Italia degli anni ‘50, nell’Europa dell’epoca, per risolvere i problemi delle proprie aree depresse, era altrettanto importante impegnarsi concretamente nel lavoro di sviluppo di altre zone depresse nel mondo. Per coloro che seguono questi temi è evidente l’estrema modernità di questa visione. Oggi tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite hanno adottato la cosiddetta Agenda per lo Sviluppo Sostenibile, un documento basato sull’idea che in qualche modo siamo “tutti nella stessa barca” e che i temi della povertà e della sostenibilità si debbano affrontare e combattere contemporaneamente tanto nei nostri Paesi quanto nei paesi più poveri dell’Africa.

In questa visione ritengo che per mio padre impegnarsi in Europa avesse più valenze, ma una era sicuramente quella di lavorare su una scala più grande di quella semplicemente italiana, perché vedeva nella costruzione europea la dimensione per il superamento degli squilibri tra territori avanzati e meno avanzati. Così come vedeva anche per il nostro paese un ruolo di cerniera nell’area euro-mediterranea, in quanto l’Italia aveva bisogno per la propria crescita di espandere i propri mercati, tenendo conto di una posizione geografica che gli permetteva di lavorare come “ponte” con il mondo arabo e con il mondo mediorientale. Una visione che ha attraversato anche la politica del nostro Paese, ma che ha raramente trovato grande concretizzazione, forse perché l’Italia ha avuto un gap di credibilità in Europa per la scarsa disciplina nei conti economici, o più globalmente magari, per la non continuità della propria politica estera. Fatto sta che questa visione dell’Italia con un ruolo cerniera tra diverse aree attorno al bacino del Mediterraneo rimane fondamentale e potremmo dire che, oggi come oggi, forse in Italia ci si gioca un’altra carta su questo, visto che, in materia di migrazioni, è innegabile che il nostro paese abbia un ruolo fondamentale da svolgere in Europa, in tema di risposte da dare ai fenomeni attuali, che – ha concluso Filiberto Sebregondi – sono per larga parte inevitabili e che riguardano gli spostamenti di grandi masse di popolazioni”.

L’incontro è, quindi, proseguito con la testimonianza della figlia, Maria Sebregondi alla quale è spettato il compito di “declinare” il legame tra Giorgio Sebregondi, Courmayeur e la montagna in generale come luoghi di cerniera tra i territori.

“Mi sono chiesta anch’io, pensando a questo incontro, qual è stata la scintilla che ha portato mio padre e mia madre, i nostri genitori, qui a Courmayeur e che vede noi ancora oggi qui – ha affermato –. Questa idea di una montagna abbastanza diversa da quella che entrambi avevano frequentato da ragazzi incarnava anche una scelta di vita diversa, legata soprattutto alle frequentazioni degli amici piemontesi e torinesi conosciuti negli anni pre e post-guerra, con i quali si era tessuta una comunione d’intenti, una grande affinità su tutti i fronti. Con queste persone nostro padre Giorgio condivide-

va molti ideali e delle esperienze forti vissute durante il periodo della Resistenza: ma condivideva soprattutto una visione di come affrontare e con quali responsabilità la ricostruzione dopo la guerra. Queste asperità della Valle d'Aosta, queste montagne così meno accattivanti e dolci di altre vallate più aperte, questo grigio granito, credo che corrispondesse anche a un paesaggio interiore, a un paesaggio culturale che accomunava queste persone. Mio padre era un vero appassionato di montagna; era stato alpino e ne aveva una conoscenza che gli permetteva di apprezzarne tanto la durezza quanto la bellezza. Con nostra madre Fulvia e con Adolfo Beria, ha fatto più volte il Dente del Gigante sotto la guida prima di Ulisse Berthod, poi di Toni Gobbi e quindi con tutte quelle figure che rappresentano un po' la montagna di una volta e che magari ci troviamo anche a rimpiangere o comunque a voler riscoprire. Era anche un grande appassionato di sci e ricordo il suo entusiasmo per i successi negli anni '50 di Zeno Colò e per il nuovo stile che aveva introdotto, che lo incuriosiva molto, perché era catturato dall'idea di uno sci di pista. Nostro padre aveva una fiducia totale nella montagna e contemporaneamente era molto consapevole dei suoi aspetti difficili, tutte cose che ci ha trasmesso. A me ha insegnato a fare amicizia con il dolore delle mani e dei piedi che riprendono energia dopo che si sono gelati; ai tempi non c'erano i bei materiali tecnici di oggi; i guanti si bagnavano, le scarpe anche, le mani e i piedi erano perennemente ghiacciati. Fare amicizia con questi aspetti difficili e considerarli una parte viva, pulsante, del proprio rapporto con il luogo, credo sia importante. Gli piacevano le vette e le montagne anche perché – ha detto quindi, chiudendo la sua testimonianza – ritengo che per lui rappresentassero un luogo simbolico, un effettivo superamento dei confini, un territorio, quello di Courmayeur e del Monte Bianco, che si affaccia sulla Francia e sulla Svizzera, dove tutto vive insieme. Credo che questo sia uno dei grandi temi che chi ama la montagna, dovrebbe tenere fortemente presente”.

È spettato quindi nuovamente al professor De Rita il compito di tirare le fila dell'incontro, non prima però di un ultimo contributo costruito a partire dalla domanda: che cosa avrebbe detto Sebregondi sull'Italia di oggi?

“In effetti, non so se Giorgio avrebbe condiviso le riflessioni che sto per proporvi – ha affermato – ma ritengo che il suo pensiero non sarebbe molto lontano. Io sono molto preoccupato per l'inverno prossimo venturo, pur in una realtà economica italiana che, tutto sommato, funziona relativamente bene. Le quattro grandi filiere che l'anno scorso erano state indicate come quelle che portano avanti il sistema continuano a farlo. La filiera del lusso e del made in Italy continua ad essere potente nel mondo e quella enogastronomica si rafforza; la filiera dei macchinari e delle apparecchiature per macchinari continua ad essere sempre più forte e quella turistica quest'anno addirittura è esplosa. Nel lungo periodo non vedo grandi difficoltà in questo Paese, ma nel breve periodo sì, perché la confusione politica, l'incapacità di determinare qualcosa di preciso per il prossimo futuro, probabilmente anche l'approssimarsi delle elezioni politiche, sono tutti elementi che potrebbero far scattare una difficoltà di finanza internazionale e di speculazione sulla realtà italiana. Se si sbaglia qualche decimale, qualche intervento, se arriva una società di rating che ci leva uno o due punti, noi non abbiamo la capacità di reagire. Questo significa che nei prossimi mesi il problema fondamentale sarà chi garantirà i mercati internazionali e la tenuta del sistema; chi garantirà che questo Paese

sia forte, relativamente benestante e con i fondamentali abbastanza a posto. E non è più tempo per garantire tutto ciò con un libro; è tempo di coalizioni. La coalizione è fondamentale, perché l'articolazione dei nostri pericoli richiede più energie, più cultura, più capacità di presenza. Se oggi parliamo tanto di coalizioni non è per un puro fatto politico, ma perché la paura, il pericolo per l'anno prossimo è di avere un attacco esterno e noi non sapremmo neppure come ragionare. La nostra cultura collettiva è stata spesa quasi tutta. Abbiamo fatto le riforme fondamentali, la ripresa, la spending review e se arriva a una dimensione più faticosa, non abbiamo nulla. Allora io credo che il prossimo futuro sarà di "coalizione di scopo", riprendendo proprio il termine sebreghondiano. Le coalizioni non si fanno per arrivare all'8% del Senato o per avere la rappresentanza garantita; le coalizioni si fanno per qualcosa da fare insieme e io sono convinto che il futuro dell'Italia sia rappresentato da una capacità di fare coalizione. Non in termini tattici, ma in termini di intelligenza per "fare scopi" e sugli scopi costruire una coalizione. Purtroppo questo io oggi non lo vedo, però è quella, la strada".

La quale strada, secondo De Rita comporta un secondo aspetto fondamentale, nella convinzione che le coalizioni si fanno se c'è un aumento di culture comuni, che oggi sono sostanzialmente due: la cultura della sicurezza e quella dell'esperienza esistenziale.

"Tutti vogliamo essere sicuri di fronte al terrorismo, ai migranti, alla micro e alla macro criminalità, e dall'altra parte abbiamo un ammasso un po' confuso di gente che rappresenta i "valori", che dice che bisogna mantenere l'accoglienza, che ci sono i valori cristiani da perseguire, una cultura italiana. Per cui nascono le diatribe tra chi pensa che si debba assicurare lo ius soli perché la civiltà italiana vuole lo ius soli e chi non lo accetta in nome della sicurezza.

Queste sono le due anime che stanno crescendo in Italia, il valore della sicurezza e il valore dell'esperienza esistenziale, che vanno in qualche modo combinati insieme, perché, o si fa coalizione di scopo su questi due elementi o altrimenti io credo che vedremo soltanto una distribuzione di compiti, con qualcuno che farà l'addetto alla sicurezza e qualcuno farà l'addetto ai valori, alla prospettiva, alle cose generali. I prossimi mesi vedranno questo tipo di scelta e anche se, con ogni probabilità, avremo un gran parlare di fare coalizione da parte dei partiti, la mia impressione è che potrebbero invece avere la meglio i leader dei due bisogni fondamentali: sicurezza ed esperienza valoriale. Secondo me, questo è il problema vero dei prossimi mesi: o si matura una capacità di fare coalizione di scopo, sapendo qual è lo scopo, oppure ci sarà una crescita lenta di due leadership interne, una sulla sicurezza, una sui valori. Perché c'è questo bisogno di avere questa doppia anima che chiaramente non sarà interpretata da un singolo, che non può fare una doppia parte. Non avremo uomini soli al comando, e in questo, secondo me, la lezione di Sebreghondi può servire ancora, non certo per decifrare la situazione attuale che è molto più distante di quanto appaia da quella che lui ha lasciato nel '58 lui è mancato, ma serve ancora quella specie di presa emotiva che lui aveva su questi elementi; quella capacità di fare sintesi distinguendo; questa capacità di capire che l'Italia non può andare avanti senza scopi, senza avere una cultura dell'Africa, unita a una del migrante, perché nella parola "sviluppo" lui sentiva questi due elementi: far crescere la sostanza del sistema (oggi sarebbe la sicurezza), ma far crescere anche l'anima del sistema. Forse, rispetto al '58, abbiamo perso. Forse chi come me vede le cose a questo

modo, che a ottantacinque anni continua a fare questo mestiere sulla base di un'indicazione sebegondiana può essere visto come un sopravvissuto. Però sento ancora questi messaggi nel mandato che Sebegondi mi ha affidato negli anni in cui ho lavorato con lui: lavorate per scopo e lavorate mantenendo insieme la cultura dello sviluppo vista come un elemento sociometrico, ma anche come immaginario collettivo di un futuro che dia un po' di speranza e un po' di forza a tutti noi".

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 17 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
Globalizzazione addio?

con

Mario Deaglio, opinionista de *La Stampa*
professore emerito di economia internazionale nell'Università di Torino

introduce

Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico
della Fondazione Courmayeur

— Resoconto

È stato ancora una volta il presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Lodovico Passerin d'Entrèves, ad aprire il penultimo degli incontri 2017, ricordando come proprio l'appuntamento con il prof. Mario Deaglio, insieme a quello con il prof. De Rita, siano stati, ormai vent'anni fa, all'origine di questi cicli di colloqui estivi organizzati da Fondazione Courmayeur, per parlare di attualità in materia di economia, società, istituzioni

“Il contributo che ogni anno Mario Deaglio ci presenta – ha ricordato – ci propone una visione globale che ci consente di capire meglio i fenomeni che evolvono così rapidamente davanti ai nostri occhi, apparentemente in modo assolutamente disordinato”.

E ha citato (riprendendo alcuni passaggi del XXI rapporto sull'economia globale e l'Italia dal titolo “Globalizzazione addio?”), elementi quali i dati e i giudizi sulla ripresa più o meno reale, le possibilità o meno di finanziamento delle prospettive di una maggiore spesa pubblica per infrastrutture sempre più globali; e ancora, la realtà della “nuova” Cina, le Banche Centrali proprietarie di ampie parti del debito sovrano, la fondatezza o meno della cosiddetta primavera tecnologica africana. *“Se riportiamo tutto questo scenario alla dimensione italiana, con l'incertezza politica che ci circonda – ha concluso Passerin d'Entrèves, passando la parola al relatore – credo che capire meglio questi fenomeni consentirà ad ognuno di noi di affrontare con maggiore consapevolezza e competenza i mesi che ci stanno davanti”.*

Mario Deaglio ha, quindi, aperto il suo intervento premettendo che, davanti ad un panorama attuale che è sempre più complicato e articolato è fondamentale tenere presente un'avvertenza: *“Gli scienziati sociali, gli economisti, nonché i sociologi, gli antropologi, ecc – ha detto – non sono dei santoni con la sfera di cristallo o la bacchetta magica. Sostanzialmente sono persone che cercano di capire i fenomeni che osservano, utilizzando strumenti molto imperfetti, i quali diventano ancora più imperfetti nei momenti di cambiamento come quello attuale, la cui evoluzione avviene a una velocità assolutamente impressionante. Basta pensare alla tecnologia digitale che in pochi anni ci ha messo a disposizione strumenti come internet, il wi-fi, la posta elettronica e via dicendo, che però rappresentano solo l'inizio di tutto il possibile. È legittimo allora chiedersi se noi analisti serviamo a qualcosa. Bene, io rispondo che almeno noi “sappiamo di non sapere”, mentre ci sono altri che sanno ancora meno di noi, ma credono di sapere tutto. Penso in genere alle culture populiste, che semplificano tutti i problemi all'insegna di un “basterebbe che...” . La realtà è che le società e le economie sono dei fenomeni molto complessi, dove toccare anche solo un aspetto significa, in un modo o nell'altro, indurre cambiamenti in tutti i meccanismi e gli ingranaggi del sistema. Ritengo che “sapere di non sapere” sia la prima cosa e quindi noi analisti scaliamo la “montagna del dubbio” senza illuderci di trovare la verità, ma cercando di dare ai nostri dubbi una forma articolata e razionale sulla quale poter lavorare”.*

Con questa premessa ha, quindi, iniziato proponendo alcuni fenomeni in atto nel

* a cura del Progetto IntraMontes

panorama internazionale, come casi esemplari di questo cambiamento che ha definito *“improvviso, inaspettato, sconvolgente”*.

Il primo esempio parte da alcuni fenomeni che riguardano gli USA: da un lato la notizia della creazione, negli ultimi sette mesi, di circa due milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro e dall'altro i dati dell'indebitamento delle famiglie americane, con una percentuale di sofferenze che è in aumento perché i debitori hanno sempre meno soldi per pagare. La crescita dei posti di lavoro e una disoccupazione ai minimi del 4,3% farebbero pensare ad un miglioramento dello scenario, ma se si va a vedere più a fondo si scopre che il lavoro che è stato creato di più è quello del cameriere (250.000 addetti ai servizi della ristorazione), ma non in ristoranti di lusso, bensì in piccoli locali periferici, frequentati dalle famiglie in difficoltà, per le quali è spesso difficile anche preparare un pasto a casa a causa della mancanza di suppellettili, le quali fanno parte di quel terzo della popolazione americana che non ha il conto in banca, e che spende utilizzando carte prepagate, che ricarica quando può. Un indebitamento su cui incide fortemente quello dei circa 50 milioni di laureati americani che hanno contratto un prestito universitario in previsione di risultati salariali e redditi immaginati in base ad un certo tipo di titolo di laurea. Ma la crisi ha cambiato lo scenario, quei lavori e quei redditi non ci sono e i prestiti non vengono pagati. *“Tutto questo è venuto fuori solo negli ultimi quattro o cinque anni – ha sottolineato Deaglio – perché prima le cose funzionavano e dunque io credo che bisogna stare attenti prima di parlare di “buona salute del sistema”*.

Il secondo cambiamento rapidissimo che ha evidenziato, riguarda invece l'automazione nei settori della comunicazione e in particolare del web marketing *“Mi è stato raccontato – ha affermato – che circa il 20% dei post e dei commenti è falso, nel senso non è scritto da persone ma generato da computer, con programmi che oggi sono assolutamente in grado di produrre commenti addirittura graduati nella violenza e nell'uso dei termini a seconda del pubblico che si vuole raggiungere. Del resto è noto che cominciano ad esserci già i primi articoli scritti da computer, nonché comunicati di Borsa automatizzati sulla base di poche istruzioni in entrata. Questo è il tipo di società in cui stiamo già vivendo e che si evolve velocemente, basti pensare che in India è in atto un esperimento per automatizzare anche tutte le attività normalmente svolte dai consulenti finanziari, il che significa parlare di posti di lavoro altamente qualificati che possono diventare obsoleti da un momento all'altro”*.

Si tratta, ha precisato Deaglio, solo di alcuni elementi del quadro generale i quali, però, raccontano dei cambiamenti in atto, che passano al di sopra dei singoli paesi e che devono essere interpretati a fondo, cercando di capire cosa realmente possano voler dire nel loro insieme.

“Personalmente – ha proseguito – mi torna in mente il pensiero di Schumpeter (un economista austriaco attivo soprattutto tra gli anni '30 e gli anni '50), che ha messo al centro del suo sistema l'imprenditore come innovatore, intendendo non tanto quello che sa stare nei mercati esistenti, ma quello che, creando un nuovo prodotto, crea dei mercati di tipo nuovo. È un imprenditore che fa innovazione continua, un po' come quella che abbiamo avuto con Internet e dintorni, che a sua volta induce altra innovazione. Una dinamica che Schumpeter chiama “lo sciame delle innovazioni” che nel loro complesso producono un mondo nuovo. È successo negli anni '40 del 1800 con la ri-

voluzione ferroviaria, poi alla fine del XIX secolo (quando, in pochi anni, sono state inventate la bicicletta, la motocicletta, l'automobile, l'aeroplano) e ancora alla fine della Seconda guerra mondiale, con cose quali gli antibiotici, i jet, la televisione. Ecco – ha proseguito – io ritengo che oggi stiamo vivendo un momento di questo tipo, una di queste fasi, nelle quali, secondo Schumpeter agisce una “distruzione creatrice”, perché sono momenti in cui si distruggono posti di lavoro nei settori vecchi, ma contemporaneamente si aprono possibilità sconfiniate in nuovi ambiti. In realtà, guardando a quello che succede adesso, ho il sospetto che si debba ribaltare quell'espressione e, nel presente, si debba parlare di “creazione distruttrice”; perché se è vero che oggi, davanti a noi abbiamo sicuramente dei periodi densi di straordinari miglioramenti, è altrettanto vero che questo non significa automaticamente creazione di posti di lavoro nuovi, almeno non in misura sufficiente per compensare quelli superati e/o persi. La stessa prospettiva dell'Industria 4.0 è sicuramente un modo largamente rivoluzionario di pensare alla fabbricazione delle cose, che da un lato significa nuovi impieghi anche di qualità molto alta, ma dall'altro vorrà dire tantissimi posti in meno in particolare nei settori dei vecchi lavori specializzati”.

Entrando più nel dettaglio di questa osservazione, Deaglio ha ricordato com'era il mercato del lavoro vent'anni fa quando sono cominciati questi incontri estivi, ovvero un panorama in cui, l'80% dei lavoratori erano dei dipendenti, con un 20% di persone impegnate in libere professioni, ma comunque in uno scenario fatto di orari fissi, paghe stabili e carriere prefigurabili che si chiudevano con la pensione.

“Oggi non è più così – ha ripreso – la maggior parte della gente fa un lavoro autonomo, che sovente vuol dire precario e “a chiamata”, senza orario fisso né carriera, e che impone periodicamente di istruirsi di nuovo perché l'organizzazione della produzione cambia molto rapidamente. Tutto questo sta portando a una frattura interna in tutte le società avanzate, che oggi si vede ancora poco, ma che è assolutamente chiara, e che, soprattutto, riduce le dimensioni della classe media, con l'aumento in parallelo di una classe di precari, soprattutto giovani, con redditi generalmente inferiori e meno certi rispetto a quelli dei loro padri. Una piccola parte di questi potrà entrare nel grande giro delle innovazioni che rendono veramente, della finanza innovativa, ma in mezzo c'è il “vuoto dello scontento”, in cui si sono inserite figure politiche nuove come Trump. Per questo c'è anche chi ha parlato di una classe sociale nuova usando, in analogia con il termine “proletariato”, la definizione di “precarariato”; la quale è una classe che richiede soluzioni “semplici”, e che abbiamo visto in azione, per esempio con la Brexit, ma non solo”.

Il prof. Deaglio porta altri esempi riconducibili a questa dinamica, quale può essere la situazione della Spagna, dove dopo due tornate elettorali senza vincitori si è arrivati ad un governo che si regge sulla scelta delle opposizioni di astenersi per consentire un funzionamento che, però, per questo, non prevede e non può prevedere grandi riforme, ma solo provvedimenti di generica quotidiana amministrazione. La stessa elezione di Macron, secondo Deaglio, può essere letta in questa chiave, se si tiene conto del fatto che il suo partito non esisteva sei mesi prima delle elezioni, non ha alcuna particolare radice sociale e che ha vinto col voto di un elettorato che potrebbe abbandonarlo da un momento all'altro, come dimostrano i sondaggi.

“È una dinamica che si sviluppa un po’ dappertutto nei paesi avanzati – ha commentato – e che racconta di una classe politica che, a livello mondiale, viene largamente mandata a casa, con spaccature interne ai partiti e sostituzioni politiche radicali, nonché di un netto ritorno del protezionismo. Sono due o tre anni – ha quindi spiegato – che le esportazioni globali aumentano meno del PIL globale, il che indica che i paesi hanno ripreso a guardarsi all’interno; e questo perché produrre in certi paesi come l’India e la Cina è diventato meno conveniente, ma soprattutto perché c’è la tendenza a riportare “a casa” il tutto, come sintetizza Trump con il suo “America first”. È una tendenza generale, ma con due eccezioni: quelle della Cina e della Germania, diverse tra loro ma significative. Per quanto riguarda la Cina basta pensare alle dichiarazioni del Presidente Xi, a Davos, nel febbraio 2017, quando ha lodato la globalizzazione e ha proposto una via cinese, fatta un po’ come quelle sfere composte di tante palline inserite una dentro l’altra, che si muovono senza toccarsi e senza frizioni. Al centro c’è la Cina, e intorno tutti gli altri paesi, compreso il nostro mondo occidentale, ciascuno dei quali, però, deve poter avere dal sistema il proprio tornaconto.

Le loro proposte sono sostanzialmente tre: la prima è una nuova moneta internazionale che è, di fatto, un paniere di monete (tipo ECU) con al centro ancora il dollaro, ma che lo sostituisce negli scambi e che contenga tutte le principali monete compresa la loro: un progetto di lungo periodo, che però stanno già praticando, tanto che hanno già cominciato a emettere titoli sotto l’egida del Fondo Monetario. A fianco di ciò c’è il programma “Belt and Road”, che può esser visto come “la via della seta per terra e per mare”, che prevede la presenza cinese in vari territori per la costruzione di infrastrutture in collaborazione con dei partner dei territori locali; e su questo fronte basta pensare che in Italia i cinesi sono già entrati nella proprietà del porto di Taranto e dell’autostrada adriatica. Infine, c’è la politica rivolta ai paesi in via di sviluppo, in particolare all’Africa, anche in questo caso basata sulla realizzazione di infrastrutture, in questo caso in cambio di forniture di merci: come già fatto ad Accra, la capitale del Ghana, dove hanno realizzato una circonvallazione grazie alla quale oggi in quaranta minuti si percorre il tragitto per il quale solo poco tempo fa ci volevano dodici ore. Dall’altro lato – ha quindi proseguito – in maniera più ambigua e più difficile da guardare, io vedo una Germania che, con un sistema sociale che ha attutito molto le spaccature, è riuscita a tenersi fuori dalle grandi lotte, ha acquisito la sua unità e ha un rapporto molto felpato e prudente con il resto dell’Europa, e che viene a configurarsi come un possibile polo alternativo”.

A questo proposito, il professore ha proposto una sua interpretazione *“che non è un’opinione, priva di riferimenti pratici – ha sottolineato – dei rapporti recentissimi fra Francia e Germania, ed in particolare dei colloqui intercorsi tra la Cancelliera Merkel e Macron, solo tre settimane dopo la sua elezione, seguiti dopo solo tre giorni da alcuni tagli alle spese pubbliche francesi, tra i quali anche tagli consistenti alle spese militari, che sarebbero stati all’origine delle dimissioni del Capo di Stato Maggiore. “Ora – ha commentato – i Capi di Stato Maggiore sono abituati ai tagli alle spese militari, quindi il Capo di Stato Maggiore francese si è probabilmente dimesso per qualcosa di più e ritengo che non sia solo una coincidenza che, neanche dodici ore dopo queste dimissioni Macron abbia nominato un nuovo Capo di Stato Maggiore e subito si sia precipitato in una*

base dell'Aeronautica, per fare un discorso rassicurante a tutti gli ufficiali. Visto in diretta streaming quel momento mi ha fatto pensare alla paura di un colpo di stato da prevenire. Personalmente – ha ribadito – ho una mia interpretazione di tutto ciò; credo cioè che ci sia un punto su cui Francia e Germania possono incontrarsi, ovvero la “force de frappe francese”, un'arma atomica che serve a poco, ma che va inquadrata in un sistema di alleanza atlantica, in cui Trump reclama una maggior partecipazione ai costi della protezione garantita dagli USA, e che vede Francia e Germania muoversi insieme per valorizzare ciò che hanno per pagare di meno. Il che, dopo la probabile vittoria autunnale della Merkel alle elezioni tedesche, potrebbe dar luogo a un diverso tipo di collaborazione militare che, evidentemente, sarebbero una novità significativa rispetto a quanto avuto fino adesso”.

Nel riprendere, quindi il filo del discorso, Deaglio è tornato ancora una volta indietro nel tempo, alla sua conferenza del 17 agosto 2007 quando, ricorda, “non staccavamo gli occhi dal listino di New York in diretta, perché la borsa stava già cadendo. Poi è arrivata la crisi – ha proseguito – che è durata a lungo e che è stata curata con l'unica cura che sostanzialmente si conosce, vale a dire l'iniezione di moneta. Una risposta che ha avuto degli effetti diversi nei vari paesi, ma che in qualche modo ha tenuto in vita quasi tutti, lasciando però un “corpo”, ossia un sistema economico, particolarmente debole. Ma siccome l'economia non può ragionare senza la politica, io credo che, per interpretare lo scenario attuale, si debba anche analizzare il quadro internazionale, che presenta diverse situazioni di tensione. Di qui possono avere origine conflitti notevoli (un esempio è la tensione tra Usa e Nord-Corea). Parallelamente abbiamo le Banche Centrali che, per tenere la situazione sotto controllo, hanno sostanzialmente comprato tutto quello che c'era sul mercato; ovvero hanno immesso moneta comprando della “carta” non monetabile, non scambiabile, che valeva anche poco, ma che hanno pagato generosamente. L'esempio più avanzato è quello del Giappone, paese che ha un debito pari a due volte e mezzo il PIL e in cui la Banca Centrale continua a comprare e diventa proprietaria anche di immobili. Tokyo, pur di mettere dei soldi in circolazione, ha preso tutto quello che ha potuto, compresi metà degli edifici pubblici e la Borsa, un caso esemplare di come, oggi, siamo a un livello che non è mai stato nella nostra esperienza, e in una situazione palesemente caotica e complicata”.

Secondo il professore, insomma, il pericolo per i prossimi mesi è che qualcosa sfugga di mano e che, anche se sostanzialmente la Borsa è salita, l'ottimismo che si è creato possa essere tradito dai risultati.

“Soprattutto nel settore dell'elettronica e in generale del mondo del digitale e della rete – ha affermato – perché parliamo di imprese che in realtà hanno fatto i soldi non tanto con la produzione di nuove tecnologie, bensì vendendo i nostri dati e poi non pagando le tasse, perché magari è un'impresa che ha sede in Irlanda (dove paga il 12% sui profitti) ma che vende in Italia un prodotto che è fatto non si sa dove. L'idea di una battuta d'arresto di questi settori ha provocato nervosismi in Borsa, per cui, per esempio, in America la tendenza alla salita si è ridotta e anche da noi abbiamo una situazione piena di difficoltà”.

E l'Italia, come si colloca in questi scenari?

“L'anno scorso – ha ripreso – quando le previsioni ufficiali per il 2017 erano dello

0,8-0,9%, e io affermavo che in realtà andava un po' meglio di quello che si diceva, c'era un po' di scetticismo. Oggi i dati dei primi due trimestri indicano valori intorno all'1,5, ma non dobbiamo congratularci eccessivamente per questo, perché le stesse comunicazioni di Eurostat ci dicono che la zona euro è cresciuta complessivamente del 2,2. Con la Spagna al 3,1, la Germania a 2,1, la Francia all'1,8, nonché la Danimarca a 4,5 e il Regno Unito a 1,7. In altri termini siamo bravi, possiamo essere contenti perché siamo stati riammessi nella lega della crescita, ma siamo comunque piccolini e dobbiamo ancora crescere.

Questo è un punto di partenza, ma bisogna fare attenzione, anche perché con Bruxelles abbiamo giocato una partita finanziaria in cui le autorità europee sono state flessibili con l'Italia. Insomma, abbiamo costruito qualcosa, ma ora bisogna stare attenti a andare avanti bene, non siamo fuori dalle difficoltà. Il Centro Einaudi ha stimato che, se come Paese riuscissimo a crescere del 2,5-3,0% per una decina d'anni, senza aumentare il carico della spesa pubblica, ma cambiando dall'interno, (quindi sostituendo gradatamente una parte del lavoro con delle macchine, anche nel settore pubblico, dove va fatto, seppur con tutte le dovute garanzie e cautele), il problema del nostro debito si risolverebbe da solo. In altri termini, il nostro PIL crescerebbe quel tanto per cui la percentuale di debito, che è più o meno fissa, comincerebbe a scendere, andrebbe a 0,8-0,7% e non sarebbe più un problema.

Noi, insomma siamo su un crinale su cui dobbiamo assolutamente continuare e personalmente credo che sia pericoloso fare il gioco delle "mance", tipo gli 80 euro al mese o i bonus-bebè. Ritengo che non serva questo tipo di cose, ma ci voglia qualcosa di più ragionato e più calcolato, per non trovarci in difficoltà. Un tempo, con un termine a cui io sono ancora affezionato, si parlava "politica industriale", che non vuol dire certo "dirigismo", ma almeno capacità di indicare delle grandi direttive che rappresentino le scelte del Paese. Cose che oggi nessuno dice e così noi non sappiamo come le varie forze politiche immaginano debba essere l'Italia da qui a vent'anni. Questa sarebbe la vera domanda della quale, però, nessuno parla. Ripeto: io credo che abbiamo bisogno di una politica industriale, che può essere quella basata sulle quattro filiere indicate da De Rita (il made in Italy, l'agroalimentare, l'industria meccanica in alcuni filoni molto precisi e il turismo), che in questi anni sono andati bene e ai quali dobbiamo la ripresa. Credo che vadano aggiunti dei "motori" quali quelli dell'industria delle costruzioni, che chiaramente non può e non deve essere quella degli anni '50 o '60, ma deve essere indirizzata verso le ristrutturazioni. Che sono qualcosa di potentissimo, soprattutto per chi produce nell'indotto (lampadine elettriche, pannelli di plastica, cucine, elettrodomestici ..) sul quale possiamo contare per fare crescita (seppur con ritmi più lenti del passato) e al quale, secondo me, dobbiamo una parte rilevante dei risultati del primo semestre 2017".

Mario Deaglio ha, quindi, aperto una parentesi sul tema delle migrazioni e dei migranti, a partire dal raffronto fra i dati demografici attuali dell'Africa e dell'Europa e delle proiezioni a 25-30 anni.

"Oggi – ha ricordato – l'Africa ha poco più di un miliardo di abitanti, a fronte degli 800 milioni circa dell'Europa, Russia compresa. Le proiezioni da qui a 25-30 anni parlano di un aumento fino a 2 miliardi per l'Africa, mentre l'Europa rimarrà intorno agli

820-830 milioni di abitanti, per altro molto più vecchi di età. Il che ci fa capire come il problema dell'attuale quotidianità dei barconi, sia certo molto importante, ma non decisivo, perché la pressione ci sarà comunque, al di là delle guerre civili, a meno che l'Africa non riuscisse a crescere mediamente del 6% all'anno, ovvero trovando soluzioni a cose che non sono solo l'ISIS, BoKo Haram, ecc., ma anche la siccità e le altre cause di questo tipo che sono estremamente importanti. A fronte di questa prevedibile pressione demografica si tratta di usare la mente fredda e pensare a ciò che bisogna fare e a mio avviso si dovrebbe considerare "il metodo tedesco", cioè la strada adottata dalla Germania quando ha dovuto gestire gli afflussi delle comunità turche o italiane, non hanno guardato agli immigrati come singoli individui, ma come parte di comunità, con cui hanno negoziato servizi e percorsi. Noi dovremmo, diciamo così, fare accordi molto precisi con le varie nazionalità presenti nella nostra immigrazione. In questa direzione – ha concluso – noi abbiamo fatto pochissimo e molte volte il buon cuore degli italiani ha sopperito a lacune e mancanze, ma non possiamo basarci solo su questo; dobbiamo avere una politica importante in materia".

Avviandosi verso la conclusione, Mario Deaglio ha voluto riprendere il dialogo a distanza col prof. De Rita affermando: "Beppe ed io abbiamo da un lato una singolare comunità di diagnosi, ma poi arriviamo a delle conclusioni relativamente diverse. De Rita vede un'Italia che va male nel breve, ma che, con queste filiere ha un futuro nel lungo, forse anche per una fondata sfiducia nelle risposte che potrà dare la classe politica. Io, viceversa, forse mi illudo, ma dopo l'1,5% del primo semestre penso che nel breve possa non andare così male, e ritengo di poter avere un briciolo di ottimismo basato sul fatto che, anche in questo scenario politico tutt'altro che solido e chiaro, se l'economia va avanti per conto suo, è perché qualcosa, anche se insufficiente, a livello di riforme è stato comunque fatto, e quell'1,5% va verso il 2. Abbiamo l'esempio della Spagna, la quale è praticamente senza governo, però fa il 3% di economia. Il mio augurio è di poter arrivare qui l'anno prossimo con un'economia che sia riuscita a ingranare una marcia ancora più alta, comunque siano andate le elezioni di primavera".

Come tradizione, quindi, la seconda parte del colloquio ha dato spazio alle domande del pubblico, molte delle quali hanno invitato il professore ad approfondire argomenti quali quello dell'acquisizioni delle imprese italiane da parte di soggetti internazionali, degli strumenti possibili per la gestione di ciò e del rapporto fra queste dinamiche e questa idea di una globalizzazione in rallentamento.

"Innanzitutto, non credo che si debba continuare a dire che "ci portano via le imprese" – ha risposto – perché in realtà siamo noi che le lasciamo andare. Abbiamo avuto i casi Montedison e Olivetti, ma laddove il sindacato era molto forte, abbiamo avuto l'Alitalia, che ha succhiato una quantità di risorse enorme, ma che ci ha anche messo di fronte al fatto che il Paese ha delle risorse finanziarie, e che, nonostante i pasticci di alcune banche, il nostro è un sistema nel complesso solido. Piuttosto credo che gli imprenditori debbano fare un esame di coscienza, perché la sensazione è che non abbiano molta voglia di investire. Sono bravissimi sul rischio tecnologico, ma molto meno su quello finanziario, che però non è un'altra cosa, bensì una componente necessaria. Per questo penso che noi dobbiamo essere un terreno aperto dove gli altri possano venire, chiaramente con delle garanzie.

Gli acquisti di imprese dall'estero vengono fatti per due ragioni: la prima è per togliere di mezzo un competitore, il che è pessimo per noi, ma d'altro canto è ciò che fanno gli italiani che comprano all'estero, senza andare tanto per il sottile. La seconda, invece, ed è la più interessante, è che il compratore estero si rende conto dell'unicità e dell'importanza dei valori dell'impresa acquistata, come nel caso del settore della moda e in questi casi i manager sono lasciati liberi di agire come prima, con l'unico cambiamento che i target finanziari vengono dati dalla capogruppo che è all'estero. In Francia esiste un codice sulle acquisizioni straniere, per cui ce ne sono alcune che non sono acquisibili. Ecco dovremmo fare qualcosa del genere, soprattutto per proteggere alcune nostre particolarità molto strategiche. Così come dovremmo utilizzare di più strumenti quali il Fondo Strategico Italiano, che dispone di cinque miliardi con cui sono state effettivamente fatte delle cose relativamente pregevoli, ma che sono una goccia nel mare nell'ambito di una politica industriale, per cui secondo me bisognerebbe pensare se ci sono risorse magari per raddoppiarli”.

E alla domanda su che influenza potrà avere questa globalizzazione che sembra frenare accompagnata da un protezionismo che sembra rialzare la testa, Deaglio ha risposto: *“Non credo in un ritorno al protezionismo degli anni '30 e penso che abbiamo diverse strade possibili. La prima è che questa tendenza si fermi a livello continentale, con un'Europa che continua ad essere un unico mercato, così come l'America del Nord, compresi Canada e Messico, e l'aggiunta di un'area piuttosto vasta creata intorno alla Cina, che comprenderebbe anche Corea e Giappone. Mercati più o meno chiusi e/o aperti a seconda dei settori, ma caratterizzati da un maggiore accorpamento sui livelli nazionali. Diverso il quadro invece, per i mercati finanziari, per i quali fin'ora c'è stata la massima libertà di spostamento dei capitali, ma che saranno i primi a dover tenere conto dell'evoluzione delle tensioni di tipo geopolitico e militare”.*

Sulla scorta di altri quesiti il professore ha quindi affrontato il tema dei cambiamenti climatici, evidenziando come, fermo restando la necessità di intervenire con politiche di tutela ambientale, sia però anche opportuno leggere con molta attenzione gli studi ed i dati, distinguendo, per esempio i valori (e gli allarmi) locali da quelli globali. *“Perché – ha affermato – se è vero, com'è vero che esiste una tendenza al riscaldamento, questa in realtà non è così grande come quella preconizzata da alcuni dossier e soprattutto non è così continua, Altrimenti le Maldive non ci sarebbero più da decenni. Facciamo quello che si deve fare contro l'inquinamento, ma non pensiamo che le cose siano così catastrofiche come si legge in alcuni rapporti: ragioniamo a mente fredda, perché il tema deve essere all'ordine del giorno, ma nella sua dimensione reale”.*

Una parentesi è stata dedicata anche alla qualità della scuola italiana e al rapporto tra scuola e lavoro, *“che è un discorso molto complesso – ha detto Deaglio – con situazioni diverse a seconda dei vari ordini e gradi. Ritengo che un appunto che si può fare alla scuola italiana negli ultimi venti o trent'anni è quello di non avere tenuto conto della società che cambiava. Se da un lato credo che bisognerà continuare a far sì che ci sia qualcuno che studi il greco e il latino, perché questo ha delle ricadute in tantissimi altri campi, dall'altro un legame da coltivare è quello tra la formazione e il mondo del lavoro, sulla scorta di quelle esperienze che già funzionano bene e che vedono lo studente passare parte della settimana all'interno di un'impresa un ciclo*

produttivo di cui impara a conoscere i meccanismi. Penso che questa sia la strada da seguire”.

E dopo un breve cenno all’ambito delle monete virtuali ed in particolare del Bitcoin (definito dal professore “*uno sviluppo imprevisto e ignoto nella sua evoluzione, da guardare con estrema cautela e su cui non esiste un consenso di opinione*”) dalla platea è arrivata un’originale provocazione che ha chiesto a Deaglio se è possibile fare un parallelo fra il presente e quei mondi antichi, in cui c’erano i nomadi e i sedentari, con i primi che guadagnavano un po’ di più, perché più dinamici e spregiudicati: “*Stiamo tornando, forse, a un mondo del genere? Dove gli anziani e coloro che non riescono a stare dietro ai cambiamenti (o non li accettano) sono i sedentari, destinati a guadagnare di meno, mentre i nomadi sono i giovani Erasmus, e comunque tutti quelli che per studio o per lavoro sono sempre in rete e in movimento, che comunicano con internet e con WhatsApp e che sono destinati a guadagnare di più, perché più adeguati alla sempre maggiore specializzazione richiesta per lavorare in varie nazioni*”.

“È un’idea affascinante alla quale non ho mai pensato – ha risposto Mario Deaglio – e se dovessi pensare a una categoria di nomadi, direi subito “i finanziari”, che vanno dove porta il soldo, e che come tali hanno tutti i rischi, ma anche tutti i vantaggi di questo stile di vita. Sicuramente siamo davanti alla formazione di una società nuova – ha quindi affermato concludendo l’incontro – fatta anche da tribù che, come dice Molinari, non sono solo quelle tradizionali dei deserti, ma anche quelle del nostro mondo, legate alle e dalle tecnologie e da diverse cose del genere.”

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO
Courmayeur Mont Blanc, 22 agosto 2017
Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange

Incontro su
Centesimi di secondo e centinaia di ore di allenamenti. Lo sport agonistico oggi

con
Federica Brignone, la Regina dello sci italiano

introducono
Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della
Fondazione Courmayeur
Andrea Chatrian, giornalista de *La Stampa*, Aosta

— Resoconto

RESOCONTO *

È stata Federica Brignone, la Regina dello sci italiano, la protagonista dell'ultimo appuntamento dell'estate 2017 degli Incontri di Courmayeur, un colloquio moderato da Andrea Chatrian, della redazione de *La Stampa* di Aosta, e pensato per chiudere l'edizione del ventennale con una protagonista di vertice dello sport italiano, ma soprattutto una ragazza valdostana che proprio sulle nevi del comprensorio dello Chercrouit ha mosso i primi passi della sua carriera di atleta, partendo dalle fila dello Sci Club Courmayeur.

“A dicembre 2017 saranno dieci anni dal suo esordio in Coppa del Mondo a Lienz nel 2007 – ha ricordato Andrea Chatrian – dopo alcune stagioni in Coppa Europa dove, a differenza di tante altre atlete, non aveva fatto benissimo; nel giro di un paio di stagioni sono quindi cominciati ad arrivare i primi punti e finalmente, nel 2009 il primo podio ad Aspen.

Oggi noi siamo abituati a vedere Federica spesso sul podio, ma da quel terzo posto di Aspen alla prima vittoria sono passati sei anni, costellati comunque da prestazioni di alto livello, tra cui il primo titolo italiano Assoluto conquistato proprio qui a Courmayeur nel 2011, ma la consacrazione è arrivata negli ultimi due anni, nel corso dei quali ha collezionato 19 podi in Coppa del Mondo”.

Figlia d'arte, di sé Federica ha scritto: *“Sciare mi è sempre piaciuto da morire. Piangevo di rabbia quando i miei genitori (mamma Maria Rosa “Ninna” Quario, ex azzurra, e papà Daniele Brignone, maestro di sci n.d.r) non mi svegliavano al mattino durante le vacanze di Natale perché ritenevano che dovessi riposare o perché magari il tempo era proprio brutto. Io non pativo il freddo, non pativo il vento, la bufera. Sciare con la neve fresca era un divertimento folle, invece fare pali in allenamento non mi piaceva per niente, ad esaltarmi erano le gare con il cronometro e qualsiasi sfida, ad esempio chi fa il salto più lungo”.*

Sciattrice completa in grado di fare punti in tutte le specialità, *“non ha, però, mai trascurato la scuola, mostrando una grande personalità e capacità di impegno anche fuori dai campi da sci – ha ricordato il presidente del comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Lodovico Passerin d'Entrèves – Oggi corre per il gruppo sportivo dell'Arma dei Carabinieri, è ambasciatrice della Valle d'Aosta nel mondo, è testimonial di una Onlus”.*

Tornando quindi al tema dell'Incontro, *“Centinaia di ore di allenamenti per pochi centesimi di secondo”, Chatrian ha voluto ricordare due gare in particolare, “che sono, secondo me, molto significative dell'imprevedibilità dello sci. Garmisch 2011, dove Federica ha vinto l'argento (o perso l'oro, a seconda dei punti di vista) per soli 9 centesimi, e l'ultima gara di Aspen, che la nostra ha dominato con quasi un secondo e mezzo di vantaggio su Sofia Goggia arrivata seconda, in una giornata e che è diventata storica anche per il bronzo della Bassino ovvero per la tripletta portata a casa dalle nostre ragazze dopo vent'anni. Due estremi che danno veramente la dimensione di come sia vo-*

* a cura del Progetto IntraMontes

lubile il margine nello sci, e di come il lavoro di mesi, in un soffio si può trasformare in una vittoria che sfugge per un niente, oppure in un trionfo”.

Per cominciare a conoscere di più questo lavoro il moderatore ha quindi invitato Federica Brignone a raccontare un po' il “dietro le quinte” della quotidianità di un'atleta ai vertici del panorama internazionale qual è lei oggi, partendo dalla differenza che c'è tra i momenti di allenamento in pista e quelli a secco.

“Il nostro sport – ha esordito la Brignone – è decisamente diverso da quelli, per così dire praticabili giornalmente. Noi siamo sugli sci mediamente 200-250 giorni l'anno, che sono pochi rispetto quelli passati in vasca da un nuotatore, in pista da uno che fa atletica o sul ghiaccio da un pattinatore. Parliamo di circa tre mesi l'anno senza sciare e senza vedere gli sci e dunque è facile che i non addetti ai lavori si immaginino che per noi siano periodi di vacanza, ma non è così. Adesso, con i social network la gente ci segue e si vede che noi lavoriamo giornalmente, che noi ci alleniamo tutti i giorni, ma fino a pochi anni fa no, tra la fine di una stagione e la prima gara di quella successiva noi sparivamo. In realtà, come dicevo prima, io mi alleno più o meno tutti i giorni, seguendo il calendario e i programmi di una preparazione che è lunghissima, almeno in rapporto al numero di ore che passiamo sugli sci”.

Tutto finalizzato a quella manciata di minuti rappresentati dalla gara vera e propria, che a sua volta è solo una parte dell'intera realtà della competizione. *“Per esempio – ha domandato Chatrian – mi ha sempre incuriosito l'atmosfera che si respira in partenza. Che clima c'è? Che cosa passa nella mente di un'atleta quando è lì? In particolare tra la prima e la seconda manche, quando magari in palio c'è qualcosa di corposo”.*

“È difficile racchiudere in poche parole tutto quello che passa nella testa in quei momenti – ha risposto – che poi a volte sono minuti altre volte sono ore. C'è chi arriva all'ultimo momento e chi arriva mezz'ora prima. Personalmente io arrivo in partenza circa un quarto d'ora prima del mio start cosa che mi dà il tempo di scaldarmi, ma anche di non averne troppo per smontarmi o sentire troppo la tensione, perché i pensieri sono tantissimi e bisogna cercare di limitarli a quelli giusti, focalizzandosi, concentrandosi sulle cose da fare durante la discesa. In quei momenti bisogna essere capaci di non farsi distrarre da tutte le altre atlete che come te si stanno scaldando, stanno pensando, si stanno concentrando; dagli allenatori, dalle radio che parlano, dagli speaker, dal tifo. La cosa più importante in quel momento è riuscire a pensare a te stessa e a quello che devi fare in gara. Diversa la situazione tra la prima e la seconda manche quando magari tra una discesa e l'altra possono passare anche tre o quattro ore. Io a volte, mi porto un libro e cerco di leggere, oppure ascolto la musica, o chiacchiero con le compagne; mi è successo anche di mettermi a giocare a carte, perché penso sia impossibile riuscire a restare concentrati anche perché rischi di arrivare in partenza per la seconda manche stressata: e a quel punto è finita, non ne hai più”.

C'è poi il momento del cancelletto di partenza, quello in cui si riaccendono l'attenzione delle telecamere, le aspettative dei tifosi, l'entusiasmo dei fan. *“Sin dagli esordi – ha ricordato Chatrian – Federica Brignone è stata un'atleta che rispondeva ai giornalisti: “Io vado giù come se non avessi niente da perdere”.* Un modo di essere affascinante soprattutto se parliamo della promessa agli esordi in Coppa del Mondo, ma quando poi si arriva in alto come hai fatto tu – ha domandato – *credo che le cose cambino, che la pressione si faccia sentire di più”.*

“Sicuramente oggi c’è molta più pressione – ha risposto la Brignone – ma le gare in cui patisco di più sono quelle in cui mi metto pressione da sola, perché pretendo molto da me in quanto conosco le mie capacità e quindi sono io che voglio ottenere un certo tipo di risultato o un certo tipo di performance. Questa è una pressione grandissima, che, per esempio ho patito parecchio nella parte finale della scorsa stagione; quando però mi sento bene rischio tutto, e forse è anche per questo che nella mia vita ho sbagliato tanto!”.

Come una specie di intervista collettiva il colloquio è quindi proseguito anche sulla spinta di alcune domande del pubblico, che dalla Brignone hanno voluto sapere quali siano i momenti di una gara che ama di più.

“Se va bene – ha risposto – è sicuramente quello che viene dopo aver tagliato il traguardo, anche se a quel punto non è ancora finita, perché hai ancora in corpo tutta l’adrenalina da scaricare, e per una decina di minuti almeno sei un po’ nel tuo mondo, non riesci a capire dove sei, cerchi il tempo e non controlli bene neanche le tue azioni. Ma è solo il momento finale di un ciclo, una routine che inizia più o meno un quarto d’ora prima dello start. Per il riscaldamento, dall’anno scorso io uso il protocollo ASIVA12, sviluppato dal mio preparatore atletico Federico Colli insieme a un medico, oltre ad alcuni esercizi che trovo molto utili. Ma è una cosa soggettiva perché ogni atleta deve cercare e trovare ciò che gli serve di più per arrivare in partenza sentendosi pronta e attiva sia mentalmente che fisicamente”.

Un quesito posto dal “dirigente d’azienda” Passerin d’Entrèves ha quindi spostato il discorso sulla gestione del tempo per un atleta che, facendo Coppa del Mondo, si allena, segue le prove materiali, i collaudi ma soprattutto viaggia molto.

“Questo è un aspetto un po’ complesso e le cose cambiano a seconda dei diversi momenti. Per esempio, in stagione le trasferte sono veramente tante e passiamo tantissime ore in viaggio; tanto per dare un numero parliamo di circa 500 ore tra ottobre 2016 e quest’estate, e spesso si tratta di viaggi un po’ folli, passando da una nazione all’altra, da uno stato all’altro, da una gara all’altra, nel giro di pochissimi giorni. Spostarsi vuol dire poi, spostare tutto il nostro materiale, che non è una cosa secondaria; l’anno scorso, per una trasferta intercontinentale, eravamo quattro atlete più una parte dello staff tecnico e con noi avevamo duecento sacche ... che non si caricano e scaricano da sole! Vita d’atleta è anche, per esempio, a ogni aeroporto, ad ogni scalo, scaricare e caricare prima sul rullo poi su un camion, magari all’alba per via del fuso orario ... Sono cose che non si vedono e non si fanno, ma sono quelle che ti possono stroncare durante le stagioni agonistiche, quando magari il calendario ti fa spostare da una parte all’altra del mondo continuamente per diverse settimane di fila. Sono periodi che ti mettono alla prova ed è normale che poi, quando magari torni a casa dopo un mese così, non sai più né come ti chiami né se sei maschio o femmina. Bisogna avere una grande stabilità di fondo, una grande fermezza, per contenere il rischio di sbagliare in gara e infatti i periodi di forma di ogni atleta cambiano, e non solo per via della preparazione ma anche per questo tipo di fattori, che a volte può essere il patire il fuso, magari non riuscire a dormire per due notti; e sono cose che, a lungo andare, incidono”.

Parlare di agonismo significa anche parlare di materiali, ha quindi ricordato Chatrian, chiedendo a Federica di dedicare qualche parola all’evoluzione di sci e scarponi,

sottolineando come, in realtà, negli ultimi vent'anni la tecnologia degli scarponi sia cambiata molto meno rispetto a quella degli sci.

“Io scio più o meno dal '96 e la mia esperienza è che se il modello di uno scarpone dura più o meno una decina d'anni, nell'ambito degli sci l'evoluzione è molto più rapida con cambiamenti anche importanti di anno in anno. Gli sci che usiamo in Coppa del Mondo sono molto complessi, pensati per essere usati in gara; sono pesanti, duri, poco maneggevoli, molto performanti, ma sinceramente quando ho l'occasione di andare a sciare per conto mio, non li uso volentieri. In ogni caso dietro l'evoluzione di uno sci c'è tutta una tecnologia legata ad ingegneri che ci seguono durante gli allenamenti e le gare, per raccogliere i nostri feedback e quindi procedere con le modifiche via via necessarie, per cui alla fine siamo noi atleti che sviluppiamo il materiale, ciascuno secondo le proprie esigenze: noi, per esempio in squadra siamo cinque o sei, ma abbiamo tre modelli diversi, tre piastre diverse e c'è chi usa la talloniera in un modo e chi in un altro. Ognuno ha un po' il suo setup e se lo mette a punto individualmente.”

Prendendo spunto proprio da quest'ultima considerazione e dal fatto che se da un lato lo sci è uno sport individuale, dall'altro è altrettanto vero che si pratica o quanto meno si prepara in squadra o in gruppo, Chatrian ha, quindi, chiesto a Federica Brignone un parere sulla questione dei team privati, che permettono ad un atleta pensare solo a se stesso, con una programmazione della preparazione mirata sui propri ritmi e le proprie esigenze, a fronte invece di un lavoro in squadra, che non consente una personalizzazione dell'attività e che significa anche la gestione del rapporto con le compagne.

“In entrambi i casi ci sono dei pro e dei contro – ha risposto Federica Brignone – un team privato ti consente di allenarti come, dove e quando vuoi e di impostare un tipo di lavoro basato su di te, perché se la disciplina è uguale per tutte, in realtà poi abbiamo fisici, menti e bisogni diversi. Spostarsi con un team privato significa muoversi in quattro, cinque persone al massimo, il che vuol dire poter decidere in poco tempo anche una sessione di allenamento improvvisa. Cosa che diventa molto più complessa quando si lavora in squadra, che significa cinque o sei atlete, più un gruppo di dieci-quindici persone. In questo caso il lavoro non è personalizzato sul singolo atleta e, in effetti, quelle che oggi vincono di più in Coppa sono tutte atlete con un team privato (come la Vonn, la Shiffrin o Anna Fenninger Feet), o comunque c'è qualcuno all'interno della squadra dedicato esclusivamente a loro (come la Rebensburg, la Weirather e la Gut). È anche una questione di costi che per un team privato sono molto alti e per coprire i quali puoi contare solo sui tuoi sponsor personali, quelli che riesci ad avere al di là di quelli della Federazione. In un lavoro in squadra, poi, c'è anche l'aspetto della diversa preparazione per le diverse specialità e, per esempio, il fatto che da un paio d'anni nella nostra squadra ci siano atlete come Sofia, Marta, Elena, Francesca e Nadia, che praticano più discipline, ci consente di programmare meglio gli allenamenti e di prepararci un po' su tutto, altrimenti è tutto molto più complesso. Lavorare in squadra – ha aggiunto – ti permette di avere un confronto più regolare con altre atlete, mentre con un team privato sei da sola. Non è una questione di amicizie o meno, perché più sali di livello e meno hai intorno a te persone che ti scegli o con cui puoi aver condiviso una storia o dei percorsi e sono tutte persone con caratteri molto forti, perché è logico che sia così se sei arrivato in Coppa del Mondo. Attualmente, in squadra siamo quindici-venti ragazze e nessuna di

noi si è scelta. Ognuna ha le sue caratteristiche e le sue particolarità, ma lo sappiamo e ci siamo abituate, anche perché viviamo sempre in albergo, in camera doppia, condividendo il bagno e a volte con lo stesso letto matrimoniale, e quindi impariamo a convivere e cerchiamo di rispettare i bisogni delle altre compagne. Non è facile ma si fa”.

Lo sguardo si è quindi inevitabilmente spostato verso la prossima stagione agonistica, che è anche stagione Olimpica, con alcune domande del pubblico che hanno chiesto a Federica di sbilanciarsi un po’ sui suoi obiettivi e sulla competitività delle sue avversarie; da quelle di punta come la Gut, la Vonn, la Shiffrin, alle nuove leve del team austriaco.

“È difficile dirlo – ha affermato – perché soprattutto il team austriaco ogni anno porta in gara delle giovani che sono molto interessanti. Loro hanno un vivaio molto grande, grazie anche alle scuole solo per sciatori che permettono ai ragazzi di studiare in un ambiente tutto improntato sullo sci e, quindi, di emergere come talenti. Immagino un ritorno della Feet-Fenninger, perché sono due stagioni che è fuori e vuole rifarsi; c’è la Brunner, che già quest’anno abbiamo visto sia in gigante che in super-G, c’è poi Nadine Fest una giovane che secondo me farà i primi punti quest’anno e che arriva dall’aver vinto l’anno scorso tutti i Mondiali juniores. Per quanto riguarda me – ha quindi affermato – i miei obiettivi sono tanti e pochi allo stesso tempo, nel senso che voglio andare forte sempre e in tutte le gare, perché solo così puoi ottenere dei risultati, che quest’anno significa anche la qualificazione olimpica. Comunque il mio grande sogno è la Coppa del Mondo, e questo si potrà avverare solo con tante vittorie e tanti bei risultati. Quindi, in sintesi il mio obiettivo è una stagione al massimo in ogni singola gara!”.

E dopo un breve intervento di Glorianda Cipolla, campionessa della nazionale italiana di discesa negli anni ‘60, che ha velocemente evidenziato le differenze e le similitudini fra queste due epoche facendo a Federica ed alle sue colleghe i complimenti per i loro successi, l’incontro è proseguito in una dimensione un po’ più personale a partire dalla domanda che le ha posto Lodovico Passerin d’Entrèves che le ha chiesto di raccontare che cosa vuol dire tornare a casa in Valle d’Aosta per una che come lei vive nel mondo.

“Più vado avanti e più mi rendo conto che tornare a casa è bellissimo – ha risposto Federica Brignone – mi piace moltissimo viaggiare, ma quando sto via tanto mi fa davvero piacere tornare, in particolare d’estate perché, visto che athleticamente mi alleno qui, riesco a fermarmi per lunghi periodi. Quando torno a casa mi rilasso e poi vivo in un posto bellissimo, con montagne bellissime, e tutto questo mi ricarica”.

Quelle montagne sulle quali, come si diceva all’inizio sulle cui piste la Brignone ha mosso i primi passi da sciatrice nelle fila dello Sci Club Courmayeur: *“Ho tantissimi ricordi di quegli anni – ha proseguito – legati soprattutto agli amici più che allo sci e a tutto quello che facevamo insieme: i giochi, il bob, la piscina, le trasferte, l’albergo e poi di tutti i viaggi in pullmino e sono degli ottimi ricordi!”.*

Un mondo quello di Federica, in cui anche la sua famiglia ha un ruolo molto importante con mamma Ninna, papà Daniele e il fratello Davide (atleta anch’egli), che rappresentano un riferimento forte e sicuro e che conoscono direttamente e dall’interno la realtà dell’agonismo e sono in grado di comprendere a fondo la sua vita e le sue scelte.

“Io penso che sia stato importantissimo – ha detto – perché i miei genitori cono-

scevano questo mondo molto bene, non hanno mai preteso dei risultati da me e da mio fratello. Loro ci hanno trasmesso la passione e ci hanno insegnato sicuramente come vivere la competizione, ma soprattutto ci hanno insegnato come affrontare la vita e il valore delle regole. Penso di non essere nata per essere una campionessa di sci; lo sono diventata col tempo e i miei genitori mi hanno aiutato perché mi hanno supportato tutti questi anni. Quando si entra in squadra a quindici-sedici anni, ci si abitua presto a cavarsela da soli, perché alla fine sei sempre in giro e non c'è nessuno fisicamente di fianco a te. Loro c'erano, erano di fianco a me da casa, e mi hanno sempre sostenuto e aiutato; mi lasciavano fare la mia vita e quello che mi piaceva di più, ma c'erano sempre quando magari c'era da fare qualche scelta. E questo è stato importantissimo!”.

Un rapporto forte e solido come ha testimoniato anche mamma “Ninna” alla quale Lodovico Passerin d’Entrèves ha chiesto di raccontare che cosa vuol dire avere una figlia così: “*Riassumerlo brevemente non è facile – ha risposto Maria Rosa Quario – e comunque è un bel “lavoro”, perché fare i genitori è comunque difficile, lo sappiamo tutti, e fare i genitori di atleti è ancora più difficile, fin da quando sono bambini. Io farei un grande applauso a tutti i genitori che portano i bambini a sciare, perché le levatacce che si fanno, andarli a prendere, il freddo, la sofferenza o la gioia per i loro momenti difficili o le loro soddisfazioni...è tutta una serie di emozioni enormi che bisogna saper affrontare. Ci sono i momenti in cui ti chiamano e ti dicono “Mamma, voglio smettere di sciare, vieni a prendermi perché io qui non ci voglio più stare” ... è successo anche questo. Allora bisogna cercare di stare calmi, aiutarli e andare avanti. Federica, come ha detto prima, ha comunque fatto la sua strada da sola e penso che sia una figlia eccezionale. Perché, oltre a fare tutto quello che fa come atleta, quando è a casa è molto presente: aiuta, cucina e non è quel tipo di ragazza che si aspetta di trovare il bucato fatto o la cena pronta: si mette lì e lo fa lei. Ci sono ragazze che vivono come se fossero in albergo, lei no. Quindi, brava!”.*

Nell’avviarsi verso la conclusione del colloquio un’ultima domanda del pubblico ha provato, senza troppa fortuna in realtà, a far rivelare a Federica Brignone quali sono i suoi progetti per il futuro, per quando sarà il momento di pensare al “dopo” della sua carriera d’atleta. “*In questo momento il mio pensiero è ancora qui adesso e ai prossimi anni di carriera sciistica, ma è ovvio che qualche riflessione l’abbia fatta. Ho tantissime idee, che però sono ancora confuse, nel senso che sto valutando quello che mi piacerebbe fare e mi tengo diverse porte aperte. Sicuramente continuerò nel mondo dello sport perché è la mia grande passione, e da qui cercherò di partire per lavorare in questo campo, che comunque non significa solo sci. Ma penso ci sia ancora del tempo – ha concluso – questa vita è la mia vita adesso e non mi piacerebbe se continuasse per sempre; tra qualche anno – quattro, cinque ... non so quanti anni ... spero non prestissimo – finirà e il mio fisico mi ringrazierà e allora valuterò quali delle idee che ho in mente si potranno realizzare”.*

LA MONTAGNA IN DIVENIRE
Courmayeur Mont Blanc, 6 agosto 2017
Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc

Incontro su
Progettare al limite. Il futuro dei rifugi alpini

con

Luca Gibello, direttore de *Il Giornale dell'Architettura*
presidente, Associazione Cantieri d'alta quota
Roberto Dini, ricercatore presso il Politecnico di Torino
vice presidente, Associazione Cantieri d'alta quota
Roger Tonetti, Fondazione Montagna Sicura
Renzino Cosson, guida alpina, gestore del Rifugio Bertone

modera

Roberto Ruffier, componente del Consiglio di Amministrazione
della Fondazione Courmayeur Mont Blanc,
vice presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"

— Resoconto

RESOCONTO *

“Progettare al limite, il futuro dei rifugi alpini” è il titolo dell’incontro con cui il 6 agosto 2017 è stata inaugurata la rassegna “La montagna in divenire” organizzata da Fondazione Courmayeur Mont Blanc. In apertura Roberto Ruffier, membro del Consiglio di amministrazione e moderatore dell’incontro, ha ricordato come nel 2017 ricorrono vent’anni dalle prime conferenze che la Fondazione ha dedicato ai temi di attualità: il ciclo dedicato alla montagna in divenire nasce nell’ambito dell’Osservatorio sul Sistema Montagna per celebrare l’anniversario e rilanciare il dibattito sullo sviluppo del territorio alpino e lo stato dell’arte della ricerca scientifica e sociale.

Ospiti della serata, il presidente e il vice presidente dell’Associazione Cantieri d’alta quota, rispettivamente Luca Gibello, direttore de *Il Giornale dell’Architettura* e Roberto Dini, ricercatore presso il Politecnico di Torino, Roger Tonetti di Fondazione Montagna Sicura e Renzino Cosson, guida alpina e gestore del Rifugio Bertone.

L’incontro si è articolato in tre parti: agli architetti Luca Gibello e Roberto Dini sono stati affidati gli interventi di taglio tecnico e storico, Roger Tonetti si è dilungato sugli aspetti ambientali, e, infine, Renzino Cosson ha raccontato i problemi quotidiani che affronta un gestore di rifugio. Le presentazioni sono state accompagnate dalla proiezione di immagini e video, un valido supporto alle argomentazioni.

Luigi Gibello ha aperto i lavori citando Annibale Salsa, indimenticato presidente del CAI, secondo il quale i rifugi e bivacchi rappresenterebbero un presidio culturale, un avamposto geografico e una cartina di tornasole del rapporto instaurato tra l’uomo e un ambiente estremo e in perenne mutazione. Una moltiplicazione di prospettive che si è riflessa nell’andamento della serata, che ha visto Gibello e Dini alternarsi nell’affrontare il rifugio da almeno quattro punti di vista: storia e memoria, geografia e paesaggio, costruzione e tecnologia, comfort e “fattore umano”.

Storia e memoria

“L’uomo è entrato in relazione con la montagna attraverso i rifugi alpini” ha esordito Luca Gibello. *“Inizialmente i ricoveri erano semplici allestimenti di accampamenti temporanei indispensabili per la conquista delle vette, un’ esplorazione non legata a fattori sportivi o esistenziali, ma puramente scientifici: è l’epoca di De Saussure e Vallot”*. La storia dei rifugi, come ha raccontato, si intreccia con l’avvicinarsi dei conflitti mondiali, che vedono queste strutture diventare costruzioni strategiche e di confine contese durante la Grande Guerra e basi logistiche per i partigiani durante la Seconda Guerra Mondiale. *“Oggi il rifugio non è solo una tappa del percorso, ma una meta turistica legata prevalentemente al loisir e al divertimento”*.

Un mutamento che ha portato con sé una vera rivoluzione in ambito progettuale secondo Roberto Dini. *“Le strutture attuali devono adeguarsi agli standard e alle*

* a cura del Progetto IntraMontes

normative edilizie attuali. Inoltre, devono espandersi per fare fronte alle maggiori affluenze: nella maggior parte dei casi questo significa raddoppiare i volumi preesistenti". L'architetto ha menzionato il modello elvetico, che prevede l'affiancamento di una nuova struttura a quella originale, per mantenere integralmente la memoria del passato. Il rifugio alpino è uscito dal cono d'ombra e oggi si pone come un tema di tendenza. "Ormai conquista le copertine delle riviste di architettura e non sono pochi i progetti firmati da architetti di fama, come il Vittorio Emanuele, progettato da Melis. Vale anche per gli ampliamenti, come quello del Dalmazzi in Val Ferret, o il Teodulo in Valtournenche".

Geografia e paesaggio

Secondo un'immagine molto suggestiva, un rifugio si interfaccia, sul piano estetico e funzionale, con il luogo in cui viene costruito. Questa stretta relazione è al centro del secondo intervento dei due architetti dei Cantieri d'alta quota. Gli aspetti logistici, secondo Luca Gibello, sono determinanti. *"Nell'800 si individuava un luogo adatto alla costruzione del rifugio, si erigeva un segnavia, un "ometto di pietra", e si tornava dopo l'inverno per controllare che si fosse salvato da valanghe e frane. Il rifugio permette, inoltre, di visualizzare i cambiamenti climatici in modo dolorosamente evidente. Luca Gibello ha portato ad esempio il rifugio situato nell'Oberland bernese, che all'epoca della costruzione, nel 1913, lambiva il ghiacciaio Alech. "Oggi si arriva al rifugio salendo una scala di metallo con ben 413 scalini, sulla quale sono affisse delle targhette che segnalano la posizione raggiunta dall'Alech ogni 10 anni. Gli intervalli tra i pannelli si sono dilatati a dismisura, e segnalano un massiccio arretramento del fronte del ghiacciaio".*

"Il nostro rapporto con l'ambiente di montagna condiziona profondamente l'architettura dei rifugi" è stata la riflessione di Roberto Dini. Si tratta, alle quote più alte, di edifici relativamente recenti: *"storicamente, in Valle d'Aosta, sopra i 2.500 metri scomparivano anche gli alpeggi, e ogni segno di attività umana. Si tratta di un'anomalia nella storia millenaria delle popolazioni di montagna, quindi per i progettisti si pone un discorso d'inserimento ambientale delle strutture: come costruire?".* Sono diverse le scuole di pensiero. C'è chi, come ha ricordato l'architetto, imita *"il piano di sotto"* con costruzioni identiche a quelle di media montagna, in pietra e legno. *"Ma c'è anche chi cerca nuove formulazioni non tradizionali, che si integrano con il paesaggio dal punto di vista formale"* ha proseguito. *"Ad esempio il Gonella, che si pone in continuità con la cresta rocciosa, ma anche La Cabane de Bertol, in Svizzera, o la Monte Rosa Hütte, che gioca con l'immagine del prisma di cristallo. Quindi, l'elemento antropico diventa una parte del paesaggio naturale, secondo un'accezione ormai affermata che corrisponde alle attuali tendenze architettoniche".* Oggi emerge inoltre il tema della vista. *"L'alpinista che entrava in rifugio, si chiudeva dentro e attendeva il giorno dopo per ripartire, è stato sostituito dall'escursionista che desidera vivere un'esperienza estetica, ammirando il paesaggio da grandi finestre e terrazze".*

Progettare al limite significa fare fronte a grandi difficoltà in termini di tempi, materiali, mano d'opera e saperi. *“Si lavora solo per una stagione e il trasporto dei materiali in luoghi di difficile accesso rende ogni operazione molto più complessa”* ha affermato Luca Gibello. *“Prima degli anni '50 si utilizzavano i carri finché si poteva, e poi i muli, e infine il trasporto a spalla, che poteva richiedere anche 8 persone per una singola trave. A fare la differenza, negli anni '50, è stato l'uso dell'elicottero, che ha portato in alta quota la gru e aperto la strada alle costruzioni come le conosciamo oggi”*.

Commentando le immagini della costruzione della nuova capanna Gervasutti, Roberto Dini ha raccontato lo sviluppo di una tecnica che ha innovato il settore: l'assemblamento parziale degli elementi modulari in officina, a valle, e il trasporto in elicottero per la posa definitiva in alta quota. Ma l'evoluzione tecnologica può comportare serie difficoltà di adattamento. *“Il responsabile del Club Alpino Svizzero ci ha raccontato come l'avveniristica Monte Rosa Hütte rappresenti un successo ingegneristico e al tempo stesso un fallimento gestionale. Hanno assunto per tutta la stagione un ingegnere per risolvere i problemi informatici che comporta la gestione automatizzata dell'energia”*. L'architetto ha poi riassunto le tendenze degli ultimi decenni: *“se negli anni '80 gli impianti venivano sovrapposti alle strutture esistenti, negli anni '90 e duemila le nuove tecnologie hanno conquistato la scena, in modo piuttosto appariscente. Oggi lo stile tende a una maggiore sobrietà formale e omogeneità. Esteticamente i rifugi vengono concepiti come involucri duri e resistenti in lamiera, rheinzink e altri materiali, con all'interno un “nido” caldo e confortevole in legno”*.

Il confort e il “fattore umano”

“Il rifugio è diventato più una meta che non un punto d'appoggio, in quanto gli alpinisti sono sicuramente in inferiorità numerica rispetto agli escursionisti e ai biker” ha spiegato Luca Gibello. *“Per questo motivo il confort ha assunto una rilevanza molto maggiore”*. Opinione condivisa da Roberto Dini: *“Siamo passati dai pagliericci alle camere. E così troviamo rifugi che si attrezzano e si rinnovano per ricreare degli ambienti più accoglienti, ma anche strutture che puntano alla quantità, con grandi camerate inevitabilmente rumorose”*. L'evoluzione del rifugio riguarda molto le zone notte: *“oggi l'utenza richiede condizioni di privacy differenti, e vari rifugi si sono adattati, ad esempio il Monzino, che senza stravolgere la propria natura si è rinnovato”*.

Roberto Dini ha messo in guardia dagli eccessi: *“questa tendenza, positiva in sé, non deve però capovolgere il rapporto tra uomo e montagna. Andare in rifugio significa camminare, conoscere la fatica, e poi la soddisfazione di entrare in un luogo essenziale, dove vivere a un ritmo diverso, senza tutte le comodità che troviamo nel quotidiano. I rifugi sono strutture selettive, e incarnano gli ideali del movimento slow da molto prima che questo nascesse e si affermasse. Ne sono stati i pionieri”*.

Ma un rifugio non è solo una struttura di pietra, legno, acciaio o lamiera posizionata in montagna. Chi entra non cerca solo un contatto con la natura, ma anche umano, ha so-

stenuto Luca Gibello. *“Fondamentale è la figura del rifugista, un guardiano, anzi, un custode. Non amo il termine gestore, troppo impersonale. È lui che accoglie, fornisce informazioni, racconta il territorio e gli uomini che l’hanno abitato e vissuto. Penso a Egidio Bonapace sulle Dolomiti e in Trentino, Bruno Detassis al rifugio Brentei, Franco Perlotto che ora è al Boccalatte in Val Ferret, e naturalmente Renzino Cosson al Bertone.”*

Il rifugio dal punto di vista ambientale

A questo punto ha preso la parola Roger Tonetti, che si è occupato prevalentemente di ecosostenibilità all’interno di Fondazione Montagna Sicura. Dopo aver portato i saluti del presidente Gianluca Tripodi e del segretario generale Jean Pierre Fosson, il ricercatore ha esordito raccontando “Eco innovation en altitude”, un progetto di cooperazione territoriale finanziato dal programma Alcotrà e realizzato da Fondazione Montagna Sicura e dall’Assessorato all’Ambiente della Regione Valle Autonoma d’Aosta. Obiettivo del progetto, esaminare l’impatto ambientale delle strutture di accoglienza in alta quota.

“In montagna molti aspetti assumono il contorno di vere e proprie sfide tecnologiche, come l’approvvigionamento dell’acqua, la gestione dei reflui, la connettività, la sicurezza, l’energia. Ogni rifugio deve studiare una soluzione adatta al suo contesto, come un abito su misura”. Tra gli esempi, la Casermetta Espace Mont-Blanc in Val Veny, un avamposto posizionato lungo il Tour du Mont Blanc, di proprietà della Regione Autonoma e in gestione a Fondazione Montagna Sicura. *“Per ovvi vincoli sono state riprese le caratteristiche storiche della struttura, come il rivestimento esterno in pietra, ma la Casermetta è dotata di tutta una serie di dispositivi, pannelli fotovoltaici, pannelli solari termici, un piccolo impianto idroelettrico, che la rendono quasi totalmente autosufficiente”*.

Uno dei temi principali affrontati dal progetto è stato il trattamento dei reflui, con la presentazione del modulo prefabbricato allestito alla Casermetta: una piccola struttura completamente autosufficiente dal punto di vista energetico, con pannelli fotovoltaici e solari termici, resa “visibile” anche per sensibilizzare il pubblico. Un altro modulo prefabbricato, in forma semplificata, è stato sperimentato in precedenza presso il rifugio Bertone.

Attraverso vari esempi Roger Tonetti ha raccontato lo stato dell’arte della tecnologia “green” applicata alle strutture ricettive in montagna. *“Diciamo che i rifugi sono tuttora e sono stati in passato un vero e proprio ambiente pilota di sperimentazione”*. E così, se il Rifugio Arbolle, nella zona del Monte Emilius, è un classico esempio di struttura in pietra e legno che riprende la forma degli edifici situati più in basso, è comunque fornito di un grosso impianto idroelettrico; il rifugio Guide del Cervino, ristorante sulle piste da sci del Plateau Rosa, possiede un impianto sperimentale; il Rifugio Mantova è costituito da una vecchia costruzione in pietra e un nuovo prefabbricato in legno.

“Il rifugio supertecnologico è diventato a tutti gli effetti una meta turistica: penso al Monte Rosa Hütte, il cui impianto termico assomiglia a una navicella spaziale, o al Goûter, che per la depurazione dei reflui usa un impianto di derivazione sottomarina.

Luoghi in cui i visitatori sono aumentati esponenzialmente, mandando in crisi il sistema, ma le soluzioni troppo complesse sono veramente di difficile gestione, meglio ricorrere alla semplicità funzionale a un ambiente essenziale”.

Infine, la montagna patisce di più il cambiamento climatico rispetto alla pianura, e i rifugi sono spesso un osservatorio privilegiato su questo fenomeno. *“Dove prima c’era l’accesso diretto al ghiacciaio, o dove frane e valanghe hanno cancellato il percorso, spesso si trovano passerelle e scale che a loro volta sono diventate un’attrazione”* ha concluso Roger Tonetti.

Renzino Cosson: il punto di vista di uno storico rifugista

Il rifugio Bertone è un punto di osservazione di grande interesse per comprendere quali sono le difficoltà, ma anche le risorse con cui un gestore “storico” come Renzino Cosson si confronta quotidianamente.

L’acqua rappresenta un elemento fondamentale, ha raccontato. *“Trattare le acque reflue è davvero costoso. Se da un lato aumentano a dismisura i frequentatori della montagna, molti entrano in rifugio solamente per usufruire di questo servizio e, dal momento che i flussi turistici sono raddoppiati, siamo in difficoltà. La crescita del turismo non è stata accompagnata da una diffusione capillare della cultura di montagna, fatta di semplici gesti e attenzioni, come il fatto di riportare personalmente la spazzatura a valle. Forse siamo di fronte alla sottovalutazione, da parte di numerosi visitatori, delle difficoltà che comporta occuparsi di una struttura che deve gestire in autonomia l’approvvigionamento idrico, l’energia elettrica, il trasporto di materiali, gli scarichi.”*

Il Bertone è un luogo dove sperimentare nuove prassi, ma sempre restando nel solco di una semplicità necessaria. *“Abbiamo drasticamente ridotto il consumo del generatore, che utilizziamo solo quando necessario, ci serviamo di pannelli fotovoltaici e per l’acqua calda”. Essere aperti alle novità significa guardare al futuro, ma anche al passato. “Per venire incontro alle esigenze di vari clienti che desiderano completare il trekking senza doversi fare carico di un bagaglio troppo pesante abbiamo proposto un servizio di trasporto degli zaini con il mulo, come una volta”.*

LA MONTAGNA IN DIVENIRE
Courmayeur Mont Blanc, 9 agosto 2017
Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc

Incontro su

Il Monte Bianco e la fotografia - Il progetto Mont Blanc Photo / The Monument

Enrico Peyrot, fotografo, curatore del progetto Mont Blanc Photo / The Monument

Massimo Fredda, grafico, curatore del progetto Mont Blanc Photo / The Monument

Giulio Signò, presidente della Società delle Guide Alpine di Courmayeur

introducono

Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione
Courmayeur

Andrea Rosset, presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

modera

Enrico Martinet, giornalista de *La Stampa*

— Resoconto

RESOCONTO *

Secondo appuntamento, nella sede di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, con la rassegna “La montagna in divenire”. Tema della serata, il Monte Bianco e la fotografia, protagonisti del progetto Mont Blanc Photo / The Monument del fotografo Enrico Peyrot e del grafico Massimo Fredda.

In apertura Lodovico Passerin d’Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha dato la parola al presidente del Consiglio Regionale Andrea Rosset, che ha salutato i presenti ed espresso ammirazione per il progetto fotografico: “il Monte Bianco catturato e cristallizzato in fotografie fatte vent’anni fa, osservato e analizzato come merita un monumento”.

In veste di moderatore, il giornalista de *La Stampa* Enrico Martinet ha presentato gli ospiti, Giulio Signò, presidente della Società delle Guide Alpine di Courmayeur, Enrico Peyrot, “fotografo, artigiano, ma soprattutto artista”, Massimo Fredda, il grafico che ha concepito il progetto insieme a Peyrot.

Ognuno di loro ha raccontato l’operazione dal suo punto di vista: il presidente della più antica Società delle Guide Alpine d’Italia ha ricordato le atmosfere evocate dagli scatti fotografici, che sorprendentemente, dal punto di vista paesaggistico, accomunano il Monte Bianco all’Himalaya. Con alcune differenze: “in Himalaya non c’è un impatto immediato con la montagna, prima di poter salire bisogna avvicinarsi con vari mezzi di trasporto, mentre qui possiamo ammirare il nostro 4000 dalla finestra. Siamo veramente a pochi passi da queste cattedrali di granito di forme diverse e pareti di ghiaccio e roccia, dai ghiacciai che arrivano fino alla strada. Inoltre, le immagini di Peyrot, scattate tanti anni fa, appartengono a una serie di sperimentazioni inizialmente concepite insieme a un amico, la Guida alpina di Courmayeur Bruno Musi, che ricordiamo”.

Enrico Peyrot ha quindi ripercorso le tappe del lavoro da cui ha preso origine il progetto: una serie di scatti realizzati dal 1990 al 1994. Immagini che il pubblico ha potuto ammirare mentre si dipanava il racconto.

Il primo nucleo del progetto nasce nel 1986. “Utilizzavo una piccola macchina fotografica per effettuare delle ricerche di tipo artistico, dei divertissement” ha ricordato. “Ma un giorno provai un banco ottico prestato da amici e scattai un’unica immagine: il soggetto, l’Aiguille Noire e il Fauteuil des Allemands, mi attraeva per le sue forme e le sue simmetrie. Concepevo il massiccio del Monte Bianco come un edificio colossale, con forme particolari, direzioni e punti di fuga, vuoti e pieni disposti in un modo affascinante”. Finalmente nel 1990 il fotografo riuscì a realizzare un’altra immagine preziosa, che racchiudeva l’intera catena, compresi Mont Rouge e Mont Noir. Ma è un incontro fortunato con Bruno Musi, presentatogli da amici, ad imprimere un’accelerazione alle sue idee. È la nascita di “un’amicizia meravigliosa” tra due menti brillanti, con una grande passione in comune, ma le macchine da studio di Enrico non sono adatte all’ambiente estremo dell’alta montagna, come scopre un giorno all’Aiguille du Midi, in compagnia dell’amico. “Sprofondavamo nella neve, e le mie apparecchiature, le ottiche e i sistemi

* a cura del Progetto IntraMontes

di montaggio e smontaggio erano completamente inadeguate. Per non parlare della formazione culturale necessaria: di colpo mi trovavo in un ambiente dalla grande complessità. Cosa me ne facevo di queste linee ascendenti e discendenti, di queste luci abbaglianti o di queste foschie?”.

Comincia allora un lavoro certosino dedicato alla preparazione del giusto materiale tecnico: il fotografo inizia a progettare macchine apposite, leggere, versatili, modulabili, sottoponendole a continui test.

Poi la tragedia: il 17 febbraio 1991 la valanga del Pavillon porta via Bruno Musi e altre 11 vite, segnando un punto di arresto e un momento di difficoltà inevitabili quanto dolorosi, ma il Monte Bianco nonostante tutto chiama, e così il progetto riprende quota. “Merito degli amici con cui ripresi ad andare in montagna”. Occorre però rafforzare la preparazione culturale e Peyrot inizia uno studio approfondito dell’iconografia del Monte Bianco, la cui storia si intreccia, a duecento anni dalla prima scalata, con quella dell’alpinismo e delle spedizioni scientifiche.

Enrico Peyrot incontra mostri sacri della fotografia e non solo, in un itinerario che passa dall’architetto Viollet-le-Duc, che disegnò il Monte Bianco per 10 anni, ai fratelli Bisson, al grande Vittorio Sella, e poi Brocherel, Nebbia, i fotografi di Chamonix. Alla fine del ‘900 ogni metro quadro del Monte Bianco era stato percorso, era solcato da nomi, riferimenti, quote, ma come raccontare un tale monumento? Utilizzando una speciale macchina fotografica per realizzare grandi formati estremamente ricchi di dettagli, che registrano la varietà di toni, ombre e segni dei ghiacciai. Immagini di inesauribile profondità, che potrebbero essere ingrandite ancora varie volte, e rivelare all’occhio attento sempre nuovi sorprendenti particolari. “Uscivo di casa per un giorno o due, e sapevo già quale dei soggetti sarei andato a fotografare, perché avevo studiato la stagione migliore, l’angolazione della luce, l’obiettivo più adatto, il tipo di macchina”.

Sperimenta grandangoli estremi per esplorare le linee di fuga: quelle che lo sovrappongono ma soprattutto quelle che scorrono verso il basso. “Più ci eleviamo, più lo spazio sotto di noi esprime potenza e si rafforza, ed è un punto di vista emozionante. Così ho raccontato soprattutto gli spazi discendenti, quelli che normalmente i fotografi escludono, attirati come sono dalle vette”; con la sua attrezzatura cattura l’intero campo della pellicola, includendo ciò che viene normalmente “tagliato fuori” perché non rientra nel classico formato rettangolare o quadrato.

Per poterlo fare progetta, disegna e testa materiali speciali e apparecchi leggerissimi, ripiegabili, che stanno in uno zaino, lasciando il posto per la borraccia e così una macchina fotografica a pieno carico pesa solo 8 o 9 kg. Non porta con sé il treppiede, pesante e inutile in una zona così battuta dal vento, ma mette in bolla l’apparecchio dopo averlo appoggiato sulla roccia o sulla neve.

Tra i suoi scatti quello della parete ovest del Petit Dru, la famosa via di Bonatti, la “direttissima” che ora non esiste più, o la prima immagine della Bérangère, sul lato francese, mai fotografata. “Ovviamente nelle zone basse intorno al Monte Bianco giravo da solo, ma in alta quota salivo con gli amici, come le guide alpine e così il Monte Bianco, la sua luce, i suoi spazi, il suo vento, le fatiche, veniva riversato in un altro spazio esattamente opposto, buio, piccolo, raccolto, con una temperatura costante. Attraverso lo

sviluppo del negativo, la natura del Monte Bianco diventava squisitamente, puramente fotografica”.

Più di vent’anni dopo il progetto si trasforma, subisce una nuova mutazione alchemica, grazie alla collaborazione con Massimo Fredda, che con Enrico Peyrot aveva già lavorato alla realizzazione di “Passages”, vincitore del premio “Il Libro dell’Anno”. Il grafico ha raccontato cosa si nasconde dietro le quinte di un simile progetto editoriale, introducendo ai principi del mestiere il pubblico. “Questo lavoro ruota interamente intorno a una domanda: come comunicare? E così la storia di questa pubblicazione è anche quella di un’approfondita ricerca di codici visivi e linguaggi”. Laureato in chimica teorica, Fredda è rimasto affascinato dalle immagini del Monte Bianco realizzate da Peyrot negli anni ’90. “La fotografia mi attira dal punto di vista artigianale e scientifico e, quindi, era inevitabile appassionarmi al lavoro di Enrico, che ha progettato e stampato autonomamente le sue opere. Non ho avuto la fortuna di conoscere Bruno Musi, ma Peyrot mi ha trasmesso il suo ricordo rafforzando in noi il proposito di realizzare il progetto”.

I due hanno affrontato un processo creativo lungo, che ha portato alla scelta di impiegare un materiale come il plexiglas, trasparente, moderno e inusuale per un soggetto come la montagna. Il contenitore è opera di Peyrot medesimo.

La scelta del carattere è ricaduta sul Futura, stilisticamente vicino alla Bauhaus, creato nel 1927 da Paul Renner, ma nella variante Extra Bold prodotta alla fine degli anni ’60. Un font estremamente geometrico, ma che in extra bold, sottolinea Fredda, “diventa il più adatto a descrivere la forza, la purezza, la geometria del Monte Bianco”. Il supporto doveva essere all’altezza: “è stata scelta la carta della più grande cartiera italiana, la Fedrigoni, perché il progetto grafico è un’opera sinestetica: si percepisce tutto, anche il rumore della carta quando si volta la pagina”.

Il risultato si può ammirare in due modelli di cofanetto, uno di grandi dimensioni, con 10 fotografie, e uno più piccolo, ma con 30 fotografie all’interno, oltre che in un libro. Nei cofanetti è contenuto anche un piccolo volume che racconta, come una sorta di diario, il lavoro quotidiano di Peyrot.

LA MONTAGNA IN DIVENIRE
Courmayeur Mont Blanc, 18 agosto 2017
Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc

Incontro su
Alpi e Architettura, che passione!

con
Francesca Chiorino - Marco Mulazzani, redattori di *Casabella*
e autori del SuperQuaderno di architettura alpina

introducono
Giuseppe Nebbia, componente del Comitato scientifico della Fondazione,
presidente dell'Osservatorio sul Sistema montagna "Laurent Ferretti"
Roberto Ruffier, componente del Consiglio di Amministrazione,
vice presidente dell'Osservatorio sul Sistema montagna "Laurent Ferretti"

— Resoconto

RESOCONTO *

Terza “puntata” de *La montagna in divenire*, la rassegna con cui Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha rilanciato il dibattito sullo sviluppo del territorio alpino e lo stato dell’arte della ricerca scientifica e sociale attraverso la condivisione di racconti e buone pratiche. Una serata dedicata all’architettura alpina, un tema che la Fondazione ha sviluppato fin dal 1999 e uno dei filoni principali dell’attività dell’Osservatorio sul Sistema Montagna. In questi anni sono stati pubblicati 17 volumi sull’argomento: una mole di informazioni che per la prima volta appaiono sintetizzate in una forma di facile consultazione, riassunte in nuovo volume, chiamato Superquaderno. Ed è appunto per presentare quest’opera editoriale che è stato organizzato questo incontro.

In apertura Roberto Ruffier, membro del Consiglio di Amministrazione e moderatore dell’incontro, ha ricordato i temi affrontati in questi anni dai quaderni: l’architettura dei servizi, le infrastrutture viarie e di tipo sociale, l’agricoltura, i servizi ricettivi, i castelli, i forti, le terme, le cantine vitivinicole e, solo marginalmente, l’architettura residenziale. Una varietà che giustifica appieno il titolo della serata, “Alpi e Architettura, che passione!”.

In seguito hanno preso la parola i relatori, Marco Mulazzani e Francesca Chiorino, redattori di *Casabella* e autori del SuperQuaderno di architettura alpina e Giuseppe Nebbia, presidente dell’Osservatorio sul Sistema Montagna “Laurent Ferretti” della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, promotore del progetto.

“Questo libro – ha esordito Marco Mulazzani – è il frutto di un incontro. Nasce da quindici anni di passione, quella della Fondazione Courmayeur, che ha sostenuto gli incontri, di Beppe Nebbia, che è stato a lungo l’ideatore, il promotore e la guida di questi convegni, e quella dell’Ordine degli Architetti di Aosta, che ha partecipato anche alla costruzione del progetto. Ma anche di tutti gli operatori che si sono confrontati incessantemente”. I convegni si sono succeduti dal ‘99 sino al 2011, sono stati seguiti da un secondo ciclo di incontri triennali e hanno affrontato praticamente tutti i temi chiave in materia. Il SuperQuaderno è un concentrato e un distillato dei Quaderni, agili volumi che documentavano con regolarità quei momenti. Grazie a queste pubblicazioni periodiche, Mulazzani e Chiorino hanno potuto leggere storicamente e in prospettiva quanto è emerso: tante idee che sono state inserite prospetticamente in una rete più generale e più ampia di riflessioni sulla trasformazione della montagna negli insediamenti e attraverso l’architettura.

Il SuperQuaderno è composto da otto capitoli che individuano altrettanti nuclei di pensiero, aspetti e modalità attraverso cui abitare e vivere la montagna.

Tra questi, come ha ricordato Mulazzani nel suo intervento, “il tema del rapporto tra architettura e paesaggio, quello del ruolo giocato dal turismo di montagna, i rifugi, i servizi, ovvero le architetture per la società e la socialità, la valorizzazione del patrimonio storico e culturale costituito da forti e castelli”.

* a cura del Progetto IntraMontes

Un focus particolare è stato dedicato agli insediamenti turistici che non sono estranei, specialmente nei decenni passati, a logiche di sfruttamento, ma anche innovative: tra gli esempi emblematici le grandi stazioni sciistiche integrate della Savoia, costruite negli anni '60, come Les Arc, progettata dall'équipe di Charlotte Perriand, o ancora, le strutture di Edoardo Gellner a Cortina negli anni '50 e '60, o l'esperienza del Villaggio ENI di Borca di Cadore, o ancora, l'opera discreta di architetti piemontesi come Roberto Gabetti e Mario Isola.

Un altro tema ricorrente tra quelli emersi è la riflessione sull'architettura dei servizi, esplorata in una serie di confronti tra le esperienze contemporanee diffuse in tutto l'arco alpino, in Valle d'Aosta, Francia, Svizzera e Trentino Alto Adige. Quanto al tema del patrimonio culturale e storico, è stato affrontato attraverso vari *case history*, esempi di recupero e trasformazione, come a Bellinzona, in Svizzera o in Alto Adige.

Francesca Chiorino, nel suo intervento, ha sottolineato come il programma "Vivere le Alpi", sviluppato durante l'arco di tre anni attraverso convegni più strutturati in autunno e più brevi in primavera, abbia come oggetto un concetto di turismo e accoglienza che si riassume bene nell'esperienza valdostana e di Courmayeur.

"Il primo anno ci siamo concentrati sul contributo dell'architettura al mondo rurale e agricolo" ha riassunto. "Un territorio di montagna attrattivo sul piano turistico deve passare al vaglio ogni progetto edilizio, comprese le strutture impiegate per l'agricoltura e l'allevamento. Sono ancora pochi gli architetti che possono misurarsi con tematiche anche semplici quali la costruzione di una stalla, mentre è più comune vederli impegnati nell'ambito delle cantine vitivinicole, oggi non più solo ambienti funzionali alla produzione, ma luoghi di frequentazione turistica".

Un altro anno è stato dedicato alle infrastrutture, che contribuiscono alla costruzione della percezione e dell'immagine di un territorio e che pongono grandi interrogativi per l'impatto paesaggistico. Anche i temi dell'accoglienza turistica sono stati materia per confronti e dibattiti, a partire dal settore alberghiero. "In particolare, è stato interessante ascoltare una Tavola rotonda tra i Presidenti degli albergatori della Valle d'Aosta e altoatesino, alla presenza della curatrice della mostra "Alpi, Architettura, Turismo" Susanne Waiz", ha raccontato Francesca Chiorino. Cresce l'attenzione verso le tematiche di montagna, e in particolare, verso le trasformazioni e gli interventi che interessano il territorio.

Roberto Ruffier ha chiesto ai due autori del SuperQuaderno, in un'ottica di confronto tra realtà transfrontaliere, quali siano le esperienze e le regioni più interessanti e di tendenza, per tracciare i contorni di una realtà mutevole e tesa verso il futuro.

Francesca Chiorino ha evidenziato, nel rispondere, il ruolo architettonico e culturale giocato dall'Alto Adige, esemplificato da due elementi importanti come la rivista *Turris Babel* e il premio Sesto Cultura, tasselli che hanno dato impulso all'architettura nazionale alpina. Ma non solo: "la Svizzera rappresenta tutt'oggi sicuramente un interlocutore per tutti noi, e in parte anche l'Austria, in particolare la regione del Voralberg, famosa soprattutto per le architetture del legno. Senza dimenticare quanto realizzato in Francia, attraverso personalità come la già citata Charlotte Perriand, oppure Henry Jacques Le Môme.

Marco Mulazzani ha sottolineato come gli esempi raccontati nei Quaderni non fos-

sero mai descritti allo scopo di stabilire classifiche e primati tra regioni o singoli professionisti. “Questo vale anche per quelle figure che loro malgrado sono diventate delle “archistar”, ovvero che hanno avuto una fortissima esposizione mediatica in seguito a uno o due progetti specifici. La volontà è sempre di mostrare quanto vari e diversi siano i modi di insediarsi in un territorio, ma sempre a partire da certe regole che prima di tutto devono essere comprese, rispettate e interpretate”.

In breve, il SuperQuaderno fotografa una ricerca ancora tutta in divenire. “In Italia – ha proseguito Francesca Chiorino – troviamo alcuni esempi positivi, come la costituzione della Confederazione degli architetti dell’arco alpino, costituita da nove Ordini alpini, tra cui quello di Aosta, che per la prima volta lavorano insieme in nome di un substrato comune, di geografie simili, di problematiche in molti casi assimilabili. La scorsa primavera hanno cooperato alla creazione di un premio: questo significa che vari professionisti hanno partecipato sottoponendo alla giuria un’idea afferente all’area dell’arco alpino. Un ottimo segnale”.

Giuseppe Nebbia è intervenuto per sottolineare come tra i temi affrontati compaia sia l’architettura tradizionale, un canone ormai definito, che quella contemporanea. “Ci troviamo di fronte a elementi costitutivi nuovi, ai risultati di una ricerca che apparentemente è di tipo secondario, ma che invece è fondamentale; anche l’uso di materiali diversi e innovativi al centro di vari progetti architettonici in montagna consente una maggiore libertà espressiva”.

“Ciò che oggi caratterizza la ricerca nel campo dell’architettura di montagna – ha concluso Mulazzani – è proprio la consapevolezza che i materiali sono plasmabili, straordinari, si piegano ad ogni uso. Basti pensare ai casi estremi di rifugi come la Kristallberg della Monte Rosa Hütte. È necessario piuttosto ricomprendere il senso di un insediamento in montagna. Al centro di questi interventi non ci sono di sicuro il linguaggio, e forse neppure i materiali, il legno, la pietra, ma la relazione con l’esistente, la topografia, la forma assunta nella storia”. Sono riflessioni che si possono ripercorrere sfogliando il SuperQuaderno, che affronta e comunica le esperienze più interessanti e produttive degli ultimi decenni. “Possiamo confermare – è la conclusione di Mulazzani – che in questo ambito la Valle d’Aosta è un vero crocevia di esperienze, e una cellula feconda dove sviluppare nuove idee”.

XXXI Convegno di studio su
LA BANCA NEL NUOVO ORDINAMENTO EUROPEO:
LUCI E OMBRE
Courmayeur, 22-23 settembre 2017

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

Venerdì 22 settembre 2017

ore 9.30

Indirizzi di saluto

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

FABRIZIA DERRIARD, *sindaco, Comune di Courmayeur*

CAMILLA BERIA DI ARGENTINE, *direttore, Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*

ore 10.00

Sessione I

LA NUOVA DIMENSIONE DELLA VIGILANZA BANCARIA

Presiede

RENZO COSTI, *emerito di diritto commerciale, Università di Bologna*

ore 10.15

- Il nuovo ordinamento bancario e finanziario europeo: profili generali

ALESSANDRO NIGRO, *già ordinario di diritto commerciale, Sapienza Università di Roma*

ore 10.45

- Il rapporto tra il Meccanismo di Vigilanza Unico Europeo e le Autorità nazionali

IGNAZIO ANGELONI, *membro del Consiglio di vigilanza del Meccanismo di Vigilanza Unico-SSM, Banca Centrale Europea-BCE*

ore 11.30

- La vigilanza europea nelle banche italiane: prime valutazioni

ANTONIO PATUELLI, *presidente, Associazione Bancaria Italiana-ABI*

ore 12.00

TAVOLA ROTONDA

Presiede

FRANCESCO CESARINI, *emerito di tecnica bancaria presso la Facoltà di Scienze bancarie, finanziarie e assicurative, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

- *Keynote speech*

MASSIMO MARCHESI, *funzionario della Direzione generale per i servizi finanziari e l'unione dei mercati di capitale, Commissione europea*

- *Discussant*
 CARMELO BARBAGALLO, *capo del Dipartimento Vigilanza bancaria e finanziaria, Banca d'Italia*
 GIAN MARIA GROS-PIETRO, *presidente del Consiglio di Amministrazione di Intesa Sanpaolo*
 MARCO LAMANDINI, *ordinario di diritto commerciale, Università di Bologna*

ore 15.00

Sessione II
LA CORPORATE GOVERNANCE BANCARIA NEL QUADRO EUROPEO
Presiede e introduce
 UMBERTO TOMBARI, *ordinario di diritto commerciale, Università degli Studi di Firenze, presidente della Fondazione CR Firenze*

ore 15.15

- *La corporate governance bancaria oggi: profili generali*
 PAOLO MONTALENTI, *ordinario di diritto commerciale, Università degli Studi di Torino*

ore 15.45

- *Nuova Corporate governance e business model*
 GIUSEPPE LUSIGNANI, *ordinario di economia degli intermediari finanziari, Università di Bologna*

ore 16.15

- *I sistemi di controllo tra ordinamento di settore e diritto comune*
 MARIO STELLA RICHTER, *ordinario di diritto commerciale, Università di Roma "Tor Vergata"*

ore 17.00

TAVOLA ROTONDA
Presiede
 CAMILLO VENESIO, *amministratore delegato e direttore generale Banca del Piemonte; vice presidente Associazione Bancaria Italiana-ABI*

- *Keynote speech*
 VINCENZO CALANDRA BUONAURA, *già ordinario di diritto commerciale, Università di Bologna; vice presidente Unicredit*
- *Discussant*
 MARIO CERA, *ordinario di diritto commerciale, Università di Pavia; vice presidente UBI Banca*
 MARIO NOTARI, *ordinario di diritto commerciale, Università Bocconi di Milano*

MARINA BROGI, *ordinario di economia degli intermediari finanziari, Sapienza Università di Roma*

Sabato 23 settembre 2017
ore 9.00

Sessione III
LA CRISI BANCARIA

Presiede e introduce

UMBERTO MORERA, *ordinario di diritto bancario, Università di Roma “Tor Vergata”*

ore 9.15

- Profili economici
DONATO MASCIANDARO, *ordinario di economia politica, Università Bocconi di Milano*

ore 9.45

- Le nuove regole europee
RAFFAELE LENER, *ordinario di diritto dei mercati finanziari, Università di Roma “Tor Vergata”*

ore 10.15

- Tutela dell’impresa e tutela dei risparmiatori
LORENZO STANGHELLINI, *ordinario di diritto commerciale, Università degli Studi di Firenze*

ore 11.15

TAVOLA ROTONDA

Presiede

LUCIANO PANZANI, *presidente della Corte d’Appello di Roma*

- *Keynote speech*
GAETANO PRESTI, *ordinario di diritto commerciale, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*
- *Discussant*
GIUSEPPE SANTONI, *ordinario di diritto bancario, Università di Roma “Tor Vergata”*
SALVATORE MACCARONE, *presidente del consiglio del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi-FITD*
BRUNA SZEGO, *capo del Servizio Regolamentazione e Analisi Macroprudenziale, Dipartimento vigilanza bancaria e finanziaria, Banca d’Italia*

ore 12.15

CONCLUSIONI

SALVATORE ROSSI, *direttore generale, Banca d’Italia*

RESOCONTO

Nell'ultimo quinquennio l'ordinamento bancario ha subito rilevanti trasformazioni e l'integrazione europea ha inciso in profondità sulle aree più significative della disciplina di settore: la vigilanza, la *corporate governance*, la crisi bancaria.

Il Convegno si è prefissato un confronto tra esperti e operatori di alto profilo (studiosi, rappresentanti delle Autorità di vigilanza, esponenti bancari) per una riflessione organica sui molteplici mutamenti – giuridici, economici, aziendali – che l'ordinamento bancario europeo riformato ha apportato al funzionamento del sistema creditizio, all'operatività delle imprese, alle forme di protezione dei risparmiatori.

Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e Fondazione Courmayeur Mont Blanc già nel 2009, ad un anno dal collasso dei mutui americani *subprime*, organizzarono il tradizionale incontro a Courmayeur sui problemi attuali di diritto e procedura civile sui nuovi equilibri che si stavano delineando tra imprese, banche e risparmiatori; il tema era “Banche, autorità di vigilanza, risparmiatori: un rapporto ancora da costruire”.

Nell'attuale momento storico, in cui la ripresa economica si sta rafforzando e la redditività di imprese e banche sembra tesa al miglioramento, si è ritenuto opportuno svolgere una riflessione sulle luci e sulle ombre del rapporto che l'ordinamento europeo ha costruito in questi anni, come ben dice il titolo del Convegno.

La prima sessione, dedicata alla nuova dimensione della vigilanza bancaria, ne ha dapprima illustrato sinteticamente i fini, gli strumenti e i limiti, per concludere che le certezze degli anni '90 conoscono oggi, all'uscita dalla crisi, un notevole appannamento. Infatti, i fini della vigilanza sono più vaghi, l'intervento pubblico si è rivelato determinante per il superamento delle crisi bancarie, gli strumenti della vigilanza sono molto più invasivi e minori sono le incertezze di cui gode l'autonomia imprenditoriale. Sono questi tutti elementi che inducono a dubitare che l'esercizio dell'attività bancaria sia integralmente riconducibile all'esercizio di un diritto di iniziativa economica all'interno di un mercato concorrenziale.

Successivamente, si è parlato dei profili generali del nuovo ordinamento bancario e finanziario europeo concentrando l'attenzione sui complessi normativi globalmente definiti come “pacchetto CRD 4”, sulle direttive BRRD e sui sistemi di garanzia, e approfondendo sul piano generale i connotati strutturali e funzionali dell'assetto che tali normative hanno disegnato. Si sono altresì spiegate le ragioni che sono state alla base di esse e che sono indispensabili per coglierne appieno il significato e la portata: da un certo punto di vista, tutte queste normative possono considerarsi come il portato di una naturale evoluzione dell'ordinamento europeo (l'Unione Europea sta operando in tutti i campi per l'armonizzazione sempre più spinta delle legislazioni nazionali). In realtà, le nuove normative rappresentano la risposta che l'Europa ha inteso dare alla crisi che dal 2008 ha travagliato – e in parte continua a travagliare – il mondo.

In particolare, l'Unione Bancaria Europea ha inteso imprimere una decisa sterzata all'ordinamento potenziando le regole e rafforzando i poteri delle autorità di controllo, nell'ottica, per un verso, della prevenzione e, per l'altro verso, dell'ordinata soluzione della crisi; il che porta a ritenere che le nuove normative non si pongano affatto in una

linea di continuità con l'assetto preesistente, collocandosi piuttosto in una linea di decisa rottura.

Oggi alle autorità di controllo del settore, autorità di vigilanza e autorità di risoluzione, competono ormai poteri di intervento di tutti i generi (autorizzativi, di divieto, permissivi, informativi, conformativi, correttivi, sanzionatori, ecc.) estremamente diffusi e penetranti su tutti gli aspetti strutturali e funzionali delle imprese bancarie. Si tratta di poteri in parte già noti all'esperienza italiana, in parte assolutamente nuovi (basti pensare al cd. *removal*), ma comunque caratterizzati da un elevatissimo tasso di discrezionalità e che incidono in vario modo sia sulle sfere di autonomia delle entità nei cui confronti vengono esercitati sia sui diritti dei soggetti coinvolti.

Le incoerenze o contraddizioni della normativa costituiscono il frutto di un'idea ispiratrice di fondo del legislatore europeo, cioè quella che sia possibile tenere insieme tutti gli elementi: il paradigma imprenditoriale della banca con la necessità dell'esercizio delle funzioni della medesima, l'autonomia della banca e la salvaguardia del mercato e della concorrenza con la presenza di forti controlli pubblici; la preminenza degli interessi pubblici con la protezione delle finanze pubbliche. Nell'opinione del relatore, una simile idea è sbagliata e l'esperienza pratica che stiamo vivendo in quest'ultimo periodo lo sta dimostrando.

L'intervento successivo, sul rapporto tra il meccanismo di vigilanza unico europeo e le autorità nazionali, ha anzitutto esaminato la cooperazione tra la BCE e le ANC, concludendo che l'introduzione della vigilanza unica in Europa è stata un successo, anche se in alcuni ambiti permane la necessità di ulteriori passi avanti. Di qui, si è parlato del riesame del quadro giuridico per la vigilanza bancaria europea, sulla base di alcune proposte formulate nello scorso autunno dalla Commissione europea che introducono innovazioni per migliorare la capacità di tenuta strutturale del sistema bancario. Sono stati anche individuati due ambiti nei quali, per contro, tali proposte potrebbero essere migliorate: la discrezionalità in materia di vigilanza e l'armonizzazione. Si è concluso che in meno di tre anni la BCE si è affermata come un'autorità di vigilanza credibile e indipendente. Il settore bancario dell'area dell'Euro è oggi più forte e stabile di quanto fosse qualche anno fa, anche grazie alla nuova vigilanza. Occorre però continuare a lavorare per ridurre ulteriormente i rischi bancari e accrescere la trasparenza e la coerenza della vigilanza su tutto il settore bancario.

Il funzionario della Direzione generale per i servizi finanziari e l'unione dei mercati di capitale della Commissione Europea è stato il *keynote speaker* della prima Tavola rotonda. Egli ha fornito una visione d'insieme della situazione e delle prospettive regolatorie dal punto di vista della Commissione Europea, e ha individuato tre importanti fattori che hanno determinato la possibilità di uscire progressivamente dalla crisi: la politica monetaria; lo sviluppo delle norme di regolamentazione bancaria che hanno permesso un aumento delle capacità di copertura patrimoniale e di liquidità delle banche; infine, la spinta verso investimenti che progetti come l'EFSI (*European Fund For Strategic Investments*) hanno favorito.

Il *discussant* ha evidenziato come crescita e stabilità finanziaria sono gli obiettivi verso cui un sistema di regole di supervisione deve tendere, ed è stata questa la direzione seguita dalla regolamentazione e dalla vigilanza europea. Si è trattato di un percorso

complesso che ha visto nella condivisione e nella riduzione dei rischi i suoi obiettivi intermedi e nell'Unione Bancaria uno degli strumenti, forse il principale, per realizzare tali obiettivi, nella prospettiva di una più completa unione del mercato dei capitali. In questo percorso – si è ribadito – alcuni traguardi sono stati raggiunti, altri solo a metà, altri ancora sono lontani. Nello specifico, le sfide tuttora aperte del Meccanismo Unico di Supervisione sono i seguenti: assicurare un ulteriore contenimento dei rischi di credito ancora alto in alcuni paesi; garantire il più possibile la parità concorrenziale tra le banche operanti nei diversi Stati; dare impulso alla crescita della redditività, ancora insoddisfacente. È stato infine ricordato che siamo in un momento di svolta del nostro sistema bancario, ora non più gravato dal peso di intermediari sistemici in crisi (anche grazie all'azione coordinata delle autorità nazionali e internazionali) e sempre meno condizionato dal gravame dei crediti deteriorati, con avanzamenti di rilievo anche sul fronte della *governance*. Questo nuovo equilibrio si iscrive in un'economia in chiara crescita, che sta cominciando a innescare la ripresa della domanda di credito, ed è un'occasione da non perdere per ritornare dopo tutti questi anni di crisi a un sistema bancario sano e robusto e al servizio dell'economia, grazie anche all'azione prudente, seppure rigorosa, di tutte le autorità di controllo nazionali e internazionali.

Successivamente, è intervenuto il presidente del Consiglio di Amministrazione di Intesa Sanpaolo, che ha illustrato l'esperienza positiva del suo gruppo bancario nei rapporti con il nuovo servizio di supervisione che entra proprio a valutare la capacità della banca di essere all'altezza delle sfide che affronta.

L'ultimo intervento si è sviluppato attorno a cinque considerazioni. Primo, non vi può essere un ordinamento bancario europeo pienamente efficiente nella misura in cui il sistema di garanzia dei depositi non sia, anch'esso, europeo. Secondo, l'Unione Bancaria starebbe sottovalutando le resistenze che si oppongono ad un'attuazione efficace del nuovo ordinamento bancario europeo che derivano dal diritto societario e dal diritto fallimentare nazionali. Terzo, l'ordinamento bancario europeo deve essere conforme ai principi sovra-ordinati di proporzionalità e sussidiarietà e deve essere neutrale sotto il profilo della struttura di mercato. Quarto, la flessibilità necessaria all'ordinamento bancario dell'Unione può conseguirsi anche attraverso un (più) lungimirante ed equilibrato utilizzo dei regimi transitori, poiché questi hanno il potenziale di bilanciare adeguatamente la spinta verso una maggiore uniformità delle regole e della vigilanza, assicurando un tempo congruo per l'adattamento. Quinto, infine, il sistema giustiziale: la *governance* delle autorità, europee e nazionali, e il meccanismo giustiziale in materia finanziaria necessitano di un ripensamento e di un riassetto che assicuri piena tutela ai diritti individuali e al contempo piena tenuta degli interessi pubblici e generali. Anche qui, il tempo di agire è ora.

La *Corporate Governance* bancaria nel quadro europeo è stato il tema della seconda sessione dei lavori. Si è accennato all'influenza del diritto europeo sull'ordinamento bancario italiano e alle prospettive di evoluzione della normativa europea; si sono illustrati i principi dell'amministrazione della società azionaria; si è detto che il diritto bancario italiano è stato profondamente inciso dalla legislazione europea, in particolare nell'ultimo quinquennio, e che in tema di regole *prudenziali* e di *governance* l'autonomia legislativa dei singoli stati è stata fortemente compressa. Numerose disposizioni norma-

tive dell'Unione Europea – direttive e regolamenti – in materia di sistema unico di vigilanza sono comunque in corso di revisione. Nel maggio 2017 la BCE ha poi emanato la *Guida alla verifica dei requisiti di professionalità e onorabilità*, che presenta diversi profili di criticità.

Valutazione positiva ha invece incontrato, per organicità e analiticità della regolamentazione, la nuova disciplina di settore in tema di *Corporate Governance*.

In tema di *business model* si è in seguito evidenziato che la quantificazione del rischio e i sistemi di *risk management* sono un cambiamento molto importante sia da un punto di vista culturale sia da un punto di vista di strumentazione, richiedendo grandi cambiamenti anche in termini di professionalità specialmente dentro i consigli di amministrazione.

È stata poi la volta dei sistemi di controllo nella contrapposizione tra ordinamento di settore e diritto comune. Qui – si è detto – il discorso potrebbe essere duplice: da un lato, riflettere sulle alterazioni che il diritto comune subisce in virtù delle speciali esigenze delle società bancarie, quando si tratta di disciplinare queste ultime; dall'altro lato, cercare di valutare e misurare quanto lo statuto legale delle società azionarie non bancarie sia a sua volta mutato e influenzato alla luce di quella spinta che le esperienze settoriali finiscono quasi inevitabilmente per esercitare sul diritto comune. Questa influenza è considerata, a seconda dei casi, a seconda delle predisposizioni dei commentatori, talora nociva, talora benefica.

Nella Tavola rotonda conclusiva della sessione si è premesso che l'eccesso di regole, la loro sovrapposizione, il loro scarso coordinamento e la volontà di ridurre così pesantemente i rischi riducono le possibilità di crescita delle economie, come quella italiana dove – si è ricordato – il 95% delle imprese ha meno di 10 dipendenti, cioè 4 milioni di imprese in Italia hanno meno di 10 dipendenti e dipendono essenzialmente dal credito bancario. Questo contesto di regole, unito a una realtà economica come la nostra, pone una seria ipoteca sulle possibilità di crescita, di cui abbiamo un bisogno enorme.

Il *keynote speaker* ha trattato la *corporate governance* delle banche tra autonomia e regolamentazione. La specialità della disciplina bancaria è stata ricondotta alla rischiosità della gestione che deriva da problemi di liquidità originati dal *mismatching* delle scadenze, da un livello di *leverage* strutturalmente molto elevato, dalla difficoltà di valutazione degli attivi, dalla rapidità del loro deterioramento in difficili situazioni di mercato e dalle interconnessioni con gli altri intermediari finanziari e con i soggetti dell'economia reale, che favoriscono il propagarsi delle conseguenze della crisi e il prodursi di effetti sistemici. Con riferimento alla *governance*, la specialità troverebbe fondamento sulla presenza preponderante del capitale di debito, i cui detentori, non trovando rappresentanza negli organismi societari e non potendo accedere alle forme di controllo previste dal diritto societario, devono poter contare su una protezione dei loro interessi che i soli controlli di mercato non sono in grado di garantire. La gravità della crisi finanziaria avrebbe contribuito in maniera determinante all'incremento del grado di incisività della regolamentazione, non soltanto sotto il profilo dell'imposizione di nuovi vincoli di natura tecnica che limitano l'autonomia gestionale ma anche con riguardo alla *governance* societaria che in precedenza risultava impattata dalla normativa, soprattutto per gli effetti della stessa dovuti all'imposizione dei sistemi di controllo interno di prescri-

zioni dirette ad assicurare l'adeguatezza dell'organizzazione e delle procedure operative e di controllo.

L'attenzione dei regolatori si è concentrata su aspetti molto specifici: la remunerazione degli amministratori e dei manager e il tema del controllo dei rischi, per poi arrivare, in particolare con la CRD 4, ad una più complessiva riconsiderazione dei ruoli e delle responsabilità degli organi sociali delle banche. La tendenza che emerge da questa regolamentazione va nella direzione di una disciplina di dettaglio, che tende a limitare notevolmente l'autonomia decisionale degli organi sociali.

È da apprezzare l'intento dei regolatori di cercare di individuare quali siano i punti di debolezza che la crisi ha messo in evidenza e proporre idonei correttivi, tuttavia, mentre si può esprimere certamente una valutazione positiva nel complesso su quanto è stato previsto per rafforzare il governo dei rischi e l'efficienza dei sistemi di controllo interno, qualche perplessità solleva la tendenza a limitare l'autonomia organizzativa prevista dal diritto societario con norme di dettaglio.

Il primo *discussant* ha sostenuto che si deve fare uno sforzo ulteriore rispetto a quello che finora hanno fatto i legislatori e che bisogna quindi capire di più la realtà e specialmente la realtà di società per azioni complesse come sono le banche, che hanno in sé, comunque, il dinamismo di un'impresa che ben difficilmente può essere pre-regolamentata.

Il secondo relatore ha esaminato il rapporto funzionale fra le tecniche con cui le regole di *governance* del settore bancario vanno a impattare sulle regole statutarie e le finalità stesse della vigilanza nel nostro sistema normativo. Si è ricordato che, relativamente al problema in questione, si leggono sostanzialmente due interpretazioni: da una parte, vi sono alcuni interpreti che si sono opposti alla capacità derogatoria della norma secondaria rispetto al sistema societario di diritto comune, sostanzialmente sul piano proprio della gerarchia delle fonti; dall'altra, vi sono altri autori che invece hanno individuato nel complessivo quadro delle norme europee una sorta di legittimazione di questo potere derogatorio delegato alle autorità di vigilanza.

Infine, sul rapporto tra autonomia e regolamentazione è stato ribadito che l'autonomia è molto importante, perché troppe regole rendono difficile non cadere in contraddizioni.

La terza sessione, dedicata alla crisi bancaria, si è svolta nella seconda giornata di lavori congressuali.

La prima relazione, dall'emblematico titolo "Crisi bancarie: lezione italiana per il *bail-in* europeo", ha richiamato la vicenda delle banche venete per sostenere che essa ha mostrato in tutta evidenza che le regole europee in vigore riguardo al disegno della liquidazione privata (*bail-in*) sono completamente sbagliate.

L'intervento successivo ha precisato che il *bail-in* è uno degli strumenti a disposizione dell'autorità per la gestione della risoluzione della banca in crisi, della quale si propone di ripristinare un equilibrio di bilancio attraverso la svalutazione, oppure la conversione, o tutte e due, in capitale delle passività. Dunque l'istituto si pone come misura tendenzialmente alternativa al salvataggio delle banche con risorse pubbliche (il *bail-out*), da ora in poi non più possibile, sicché le perdite dell'azienda di credito sono ormai o dovrebbero essere destinate a gravare *in primis* su chi ha investito nel capitale di ri-

schio (dunque gli azionisti) e, *in secundis*, su chi la banca ha finanziato, in senso lato i creditori.

Si è spiegato che la nuova disciplina è stata dettata essenzialmente per prevenire l'insolvenza delle banche o comunque neutralizzarne gli effetti e il fine precipuo – o almeno quello che la direttiva BRRD e poi il regolamento sul *Single Resolution Mechanism* affermano – è quello di limitare al minimo le conseguenze negative che il dissesto della banca può comportare sia sul piano macroeconomico, il contenimento del rischio sistemico, sia sul piano microeconomico, cioè della stabilità dell'intermediario, la cui liquidazione disordinata avrebbe conseguenze negative su depositanti e altri *stakeholder*. Un secondo obiettivo della disciplina consiste nella protezione “mediata” delle casse dello Stato e, infatti, lo scopo “immediato” sarebbe la protezione dei *taxpayer*. Un terzo obiettivo, non apertamente dichiarato ma ricavabile da un'attenta lettura di tutti i provvedimenti europei emanati a partire dalla comunicazione del 2013, consiste nel contenimento degli aiuti di Stato alle banche, che sono fluiti abbondanti dalle casse pubbliche e quelle private nel periodo che appunto ha preceduto la comunicazione del 2013. Tuttavia, l'obiettivo di contenere al minimo gli aiuti di Stato potrebbe forse porsi addirittura in contrasto con i precedenti obiettivi.

Da una limitazione delle possibilità di intervento pubblico può conseguire una minore protezione per alcuni soggetti che hanno in buona fede instaurato rapporti giuridici con la banca in dissesto. In questa tensione tra diversi valori che fondano la disciplina della risoluzione, si coglie una potenziale contraddizione di un sistema che ha posto una disciplina estremamente dettagliata delle crisi bancarie senza però definire con estrema chiarezza a chi spetti l'ultima parola nel momento in cui si tratta di decidere se una banca vada liquidata, risolta, oppure salvata con un almeno parziale *bail-out* (ipotesi ora residuale ma pur sempre percorribile). È però altrettanto vero che la scelta delle modalità di risoluzione o delle strategie per evitarla è rimessa al giudizio esclusivo della Commissione, che viene in ogni caso investita della questione centrale, cioè: chi deve e come si deve finanziare la gestione di una crisi, sia che sia vera risoluzione, sia che si liquidi, sia anche che si adottino provvedimenti straordinari. Sicché, in conclusione, la disciplina della risoluzione non ha del tutto azzerato la discrezionalità che un tempo era rimessa alle autorità nazionali, bensì ha prodotto uno spostamento per ora parziale di quella discrezionalità a livello di istituzioni delle agenzie europee che sono chiamate a esercitarle operando un coordinamento tra loro e le autorità nazionali di natura certamente tecnica, che però non è impermeabile a istanze di carattere politico.

L'ultima relazione ha affrontato il tema della tutela dell'impresa e dei risparmiatori ricordando che le banche hanno svolto – soprattutto negli anni della crisi del debito pubblico di alcuni Paesi, fra cui il nostro – una funzione di sostegno al debito pubblico, precisando che in Italia le banche italiane hanno circa quattro volte titoli del debito pubblico italiano nel portafoglio rispetto alla media delle altre banche europee. Di ciò bisogna tenere conto, perché il legame che si voleva spezzare tra sistema bancario e debito sovrano è ben lungi dall'essere spezzato.

La Tavola rotonda finale è stata la prosecuzione degli interventi della mattinata.

Si sono individuati tre argomenti che creano una serie di criticità: la frizione tra la disciplina di regolamentazione e quella degli aiuti di Stato; gli interventi di soggetti ter-

zi; il rapporto con l'indebitamento delle banche nella sottoscrizione del debito pubblico dello Stato. Si tratta di argomenti che appunto creano una serie di criticità che, messe insieme, rendono la materia estremamente delicata e anche complessa da conoscere.

Il *keynote speaker* ha espresso la necessità di coordinamento tra una serie diversa di fonti normative: la BRRD, il regolamento sui requisiti di capitale, la direttiva sui fondi di garanzia, la disciplina sugli aiuti di Stato, in quanto troppe e non coordinate fra di loro sono le autorità e le istituzioni comunitarie e nazionali che sono coinvolte in questi procedimenti.

Il primo *discussant* ha passato in rassegna alcune delle cause di fondo delle difficoltà attraversate dal sistema bancario negli ultimi anni dalle finalità e dal contenuto di alcune delle discipline introdotte negli ultimi anni in materia bancaria, tra cui in primo luogo la sottocapitalizzazione delle banche italiane. Sul punto, si è rilevato che essa è stata aggravata dalla permanenza in loro favore della sostanziale garanzia sovrana sulle banche che ha poi favorito un circolo vizioso, nel senso che la sua presenza si è trasformata in un disincentivo al rischio per i capitali privati anche non investiti nel settore del credito. Un ulteriore fattore che ha giocato un ruolo chiave nell'emersione della sottocapitalizzazione delle banche italiane sono state le modalità di riscrittura della nozione stessa di capitale bancario, portate avanti nel tempo dal Comitato di Basilea al fine di ridurre le differenze di detta nozione tra le diverse giurisdizioni e per consentire un più agevole confronto della qualità del capitale delle diverse banche nel mercato concorrenziale sovranazionale. Un'altra causa scatenante le difficoltà delle banche italiane è stato il cosiddetto *overbanking*, vale a dire la circostanza che nel sistema vi siano troppe banche e con un numero troppo elevato di sportelli. Anche questa – si è evidenziato – è la punta di emersione di un fattore molto più generale, legato alla profonda trasformazione dei modi di produzione che negli ultimi trent'anni è stata provocata dall'informaticizzazione che certamente ha investito in modo massiccio anche il settore bancario.

Il 2017 sarà ricordato come un anno importante nella storia delle crisi bancarie, non solo perché alcune sono state risolte, ma anche perché la legislazione europea che le governa è stata messa per la prima volta veramente alla prova. Sono stati menzionati i casi spagnoli del Banco Popular da parte del Banco Santander e, per l'Italia, la definitiva sistemazione della situazione del Monte dei Paschi e il salvataggio delle due banche venete da parte di Intesa Sanpaolo.

Nei suddetti casi le soluzioni delle crisi ci sono state, ma le critiche sono state numerose e da parte di molti si è espresso l'avviso che proprio la sperimentazione sul campo della disciplina europea ne avrebbe mostrato i limiti e confermata la necessità della sua revisione, in relazione anche alla mancanza di armonizzazione delle norme nazionali in tema di liquidazione e di diritto concorsuale in genere. Le modalità con le quali le singole situazioni sono state gestite ed hanno trovato soluzione sono diverse ed è proprio da questa diversità – a parere di alcuni ingiustificata – che sono nate le critiche alla legislazione, alla sua interpretazione e all'operato degli organi di gestione del sistema europeo.

È, infine, indispensabile una più corretta precisazione del concetto di aiuto pubblico, rivedendo la Comunicazione della Commissione del 2013 ed escludendo comunque da questa categoria i fondi di garanzia dei depositanti, ai quali la stessa Direttiva 2014/49 espressamente attribuisce la capacità di intervenire in modo preventivo

al fine di evitare l'insorgere o l'esplosione della crisi, o in modo alternativo al rimborso dei depositanti.

L'esperienza nascente dalle crisi del 2017 e dalle modalità della loro gestione ha comunque suggerito l'opportunità di modifiche al regime normativo.

Il Direttore Generale della Banca d'Italia ha tratto le conclusioni del Convegno.

Il contesto dei bassi tassi d'interesse che è stato causato in tutto il mondo dalle politiche monetarie ha oggettivamente compresso i margini d'interesse e i profitti delle banche. Questo è un fenomeno globale, ovviamente, non solo italiano, ma le banche italiane ne hanno risentito di più a causa del loro modello di business tradizionale, quindi molto centrato sul margine d'interesse; da qualche anno ormai il loro ROE è parecchio inferiore al costo del capitale e questo certamente rende non agevole il reperimento di nuove risorse sul mercato dei capitali che le nuove regole mondiali ed europee richiedono. È però l'intera struttura finanziaria italiana, a ben vedere, ad avere un problema, quindi non solo le banche. Nonostante i progressi degli ultimi anni, esistono ancora imprese non finanziarie, quindi industrie poco capitalizzate oltre che mediamente troppo piccole, in un sistema bancario che è ancora ipertrofico all'interno del sistema finanziario.

Sulla base di tale premessa, sono state offerte tre riflessioni, ripercorrendo la linea che la Banca d'Italia sostiene nei fori internazionali. Prima riflessione: è necessaria una fase di assestamento delle riforme per dare un quadro giuridico stabile, altrimenti si accrescono l'incertezza, i rischi e quindi i costi dell'attività bancaria. Seconda riflessione: l'auspicio di un periodo di stabilità regolamentare non va confuso con un regresso con una revisione al ribasso delle regole. Terza riflessione: nell'area dell'Euro il cantiere delle riforme regolamentari e istituzionali in campo bancario è ancora aperto. Vi sono, infatti, regole e tecnologie che cambiano e rendono insostenibile il modello che è prevalso prima della crisi, però la transizione verso un nuovo modello ovviamente non è priva di ostacoli né di rischi.

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”
OBSERVATOIRE SUR LE SYSTÈME MONTAGNE “LAURENT FERRETTI”

Incontro su
ALPI IN DIVENIRE

HENRY JACQUES LE MÊME E CHARLOTTE PERRIAND
ARCHITETTURE ALPINE NEL NOVECENTO
Aosta, Sala Convegni Banca Credito Cooperativo Valdostana
12 maggio 2017

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Venerdì 12 maggio 2017
ore 17.30

SALUTI

- LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
- SERGIO TOGNI, *presidente Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta*
- CHANTAL CERTAN, *assessore all'Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

INTRODUZIONE

- FRANCESCA CHIORINO E MARCO MULAZZANI, *curatori Alpi in divenire*

Penser l'habitat dans les Alpes, la leçon d'Henry Jacques le Même

- MÉLANIE MANIN, *architecte, enseignant contractuel à l'Institut de Géographie Alpine de l'Université de Grenoble Alpes, auteur du volume "Henry Jacques Le Même architecte"*
- FRANÇOISE VERY, *architecte, ancien professeur de Théories et Pratiques de la Conception Architecturale et Urbaine à l'École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble, auteur du volume "Henry Jacques Le Même architecte"*

Charlotte Perriand, créer en montagne

- CLAIRE GRANGÉ, *directrice Maison des Jeux olympiques de Albertville, auteur du volume "Charlotte Perriand, créer en montagne"*

RESOCONTO

L'Incontro su *Henry Jacques Le Môme e Charlotte Perriand - Architetture alpine nel Novecento*, svoltosi ad Aosta lo scorso 12 maggio, è il secondo di una serie di appuntamenti del triennio 2016-2018 all'interno del ciclo *Alpi in divenire*.

Proposto dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc e dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, il programma d'incontri, convegni e pubblicazioni è ideato e curato da Francesca Chiorino e Marco Mulazzani.

L'Incontro ha indagato, da un punto di vista storico, il ruolo di alcuni architetti nel ridisegno di porzioni di territorio legate al turismo. In particolare, sono state approfondite le figure di due progettisti che, nel corso del Novecento, hanno dato un contributo originale, seppure con strumenti e finalità diverse, allo sviluppo architettonico di alcune località turistiche delle Alpi francesi: *Henry Jacques Le Môme e Charlotte Perriand*.

Il programma dell'Incontro ha previsto, dopo i saluti delle autorità, l'intervento introduttivo di Francesca Chiorino e Marco Mulazzani. A seguire Mélanie Manin e Françoise Véry sono intervenute con una relazione su "*Penser l'habitat dans les Alpes, la leçon d'Henry Jacques Le Môme*", in cui hanno presentato, in particolare, le residenze e le strutture legate al turismo che Henry Jacques Le Môme (1897-1997) ha progettato nel suo atelier di Megève, a partire dal primo *Chalet du Skieur* realizzato nel 1926 per la baronessa Rothschild, che in parte ha segnato la sua carriera e che, nel tempo, è stato riproposto con adeguamenti e rivisitazioni per diversi committenti, una sorta di invenzione tipologica ricordata come "Chalets Le Môme".

Claire Grangé ha trattato di "*Charlotte Perriand, créer en montagne*". La figura complessa e sfaccettata della Perriand (1903-1999), allieva di Le Corbusier e collaboratrice nello studio, appassionata alpinista impegnata in una ricerca continua sui modi di vivere e abitare nella modernità, è stata indagata rispetto al suo corpo di opere alpine. La ricerca in parte sperimentale sui bivacchi, lo chalet a Méribel e la lunga vicenda sulle diverse tipologie aggregative del comprensorio di Les Arcs, sono alcune delle opere più significative in ambito alpino della progettista francese.

Le tre relatrici sono autrici di due volumi monografici della collana di architettura alpina promossa dal CAUE Haute-Savoie ed hanno presentato, nell'ambito dell'Incontro *Henry Jacques Le Môme e Charlotte Perriand - Architetture alpine nel Novecento*, le opere più significative, connesse al mondo della montagna, di queste figure chiave dell'architettura alpina francese.

L'Incontro è stato accreditato ai fini della formazione professionale e continua degli architetti, degli ingegneri e dei geometri.

Incontro di studi su
TURISMO ACCESSIBILE NEI PARCHI E
NEGLI AMBIENTI NATURALI DI MONTAGNA
Aosta, 26 maggio 2017
Salone Manifestazioni Palazzo regionale

in collaborazione con
CSV-Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta
Consorzio di Cooperative sociali Trait d'Union
Cooperativa sociale C'Era l'Acca

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

Venerdì 26 maggio 2017
ore 9.00

Seduta di apertura

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

LUIGI BERTSCHY, *assessore alla Sanità, Salute e Politiche sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

CLAUDIO RESTANO, *assessore al Turismo, Sport, Commercio e Trasporti della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

LAURENT VIÉRIN, *assessore all'Agricoltura e Risorse naturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 9.30

RELAZIONE INTRODUTTIVA

SIMONE FANTI, *giornalista, gestore del blog Invisibili de Il Corriere della Sera*

ore 10.00

Prima Sessione

IL TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA

Moderatore

FABIO MOLINO, *coordinatore CSV - Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta*

Valle d'Aosta: accoglienza accessibile in montagna.
Cammini e percorsi

GABRIELLA FURFARO, *dirigente Disabilità e Invalidità civile, Assessorato alla Sanità, Salute e Politiche sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

La gestione delle informazioni: la APP Trentino accessibile

GRAZIELLA ANESI, *fondatrice e presidente della Cooperativa Handicrea di Trento*

Valle per te: una rete per il turismo accessibile in Valle d'Aosta

WALTER JACQUEMET, *titolare Agenzia di viaggio Sicuramente Vacanze*

MARIA COSENTINO, *coordinatore Cooperativa Sociale C'era l'Acca*

ore 11.00

Seconda Sessione
IL TURISMO ACCESSIBILE NEI PARCHI
E NELLE AREE PROTETTE DI MONTAGNA:
LE TESTIMONIANZE ED I PROGETTI

Moderatore

JEAN FRASSY, *Consorzio Trait d'Union*

L'accessibilità nelle aree protette della Regione
Autonoma Valle d'Aosta
SANTA TUTINO, *dirigente Aree protette, Assessorato
all'Agricoltura e Risorse naturali della Regione
Autonoma Valle d'Aosta*

La montagne partagée

CÉCILE BORGHINI, *accompagnatrice en montagne*

Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi
ENRICO VETTORAZZO, *ufficio Divulgazione e Ricerca,
Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi*

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso

BARBARA ROSAI, *architetto, responsabile Ufficio
tecnico, Parco Nazionale del Gran Paradiso*

Il Parco naturale Mont Avic

MASSIMO BOCCA, *direttore Parco naturale Mont Avic*

ore 12.45

CONCLUSIONI

SIMONE FANTI, *giornalista, gestore del blog Invisibili
de Il Corriere della Sera*

RESOCONTO

Si è svolto il 26 maggio 2017 ad Aosta, presso la Sala Maria Ida Viglino del Palazzo regionale, l'Incontro di studio su *Turismo accessibile nei parchi e negli ambienti naturali di montagna*, in collaborazione con il CSV - Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta, il Consorzio di Cooperative sociali Trait d'Union e la Cooperativa sociale C'Era l'Acca.

Ad aprire i lavori è stato l'Assessore regionale al Turismo Claudio Restano che, in rappresentanza dell'amministrazione regionale, ha illustrato quanto promosso in tema di turismo accessibile, evidenziando gli obiettivi della Regione Autonoma Valle d'Aosta: *“Le aree protette e naturali offrono un turismo diverso, in costante crescita e che rappresenta un potente attrattore turistico. La Valle d'Aosta ha iniziato ad investire sull'accessibilità sin dagli anni '80, ora serve implementare idee sempre nuove, come il turismo legato alla pesca, la valorizzazione del lavoro sulla sentieristica ed il rafforzamento dei progetti già avviati, quali quello sulla via Francigena. Siamo molto impegnati nel creare un'offerta diversificata per un turismo sociale che tenga conto anche delle potenzialità della 'media montagna'”*.

Uno sviluppo che, come spiegato invece dal giornalista del *Corriere della Sera* Simone Fanti, non può prescindere dalla comunicazione: *“Questa Regione è ricca di possibilità per le persone con disabilità, ci sono enormi potenzialità e capacità che sono però ancora poco comunicate. La prima sfida di questo nuovo modo di valorizzare il territorio è proprio la comunicazione. Spesso le iniziative legate alla disabilità sono frutto del volontariato, manca la mentalità di fare impresa, il turismo accessibile rappresenta anche un'importante opportunità economica. I disabili sono persone che vogliono vivere emozioni, la Valle d'Aosta le può senz'altro offrire grazie al suo meraviglioso territorio”*.

La prima sessione dei lavori, moderata dal Coordinatore del CSV Fabio Molino, ha puntato sui percorsi di sviluppo in Valle d'Aosta riguardo al turismo accessibile in montagna, oltre ad esperienze innovative in altre realtà alpine. Il primo intervento, illustrato dai dirigenti regionali Gabriella Furfaro e Paolo Oreiller, ha evidenziato i “Cammini e percorsi” dell'accoglienza accessibile in montagna, partendo dalla realizzazione di un percorso accessibile a Champdepraz e di un'area attrezzata – che porta a 34 il numero di quelle presenti sul territorio regionale – a Verrayes. In entrambi i casi sono stati installati pannelli informativi utilizzabili da tutti, anche per chi ha difficoltà motorie o visive, mentre nell'area di Verrayes sono presenti un percorso ad anello per usufruire di tutto lo spazio, pannelli sulla fauna presente e punti di sosta con panche, tavoli e barbecue pensati specificamente per essere fruiti da persone con disabilità motoria.

Graziella Anesi, Presidente della Cooperativa Handicrea di Trento, ha spiegato il funzionamento dell'App gratuita per smartphone Trentino Accessibile che permette, grazie ad un sistema Gps, di conoscere il grado di accessibilità di oltre 1.350 strutture pubbliche e private della Provincia di Trento, interessando 12 diverse tipologie di disabilità.

In chiusura della prima parte, il titolare dell'Agenzia di viaggio Sicuramente Vacanze, Walter Jacquemet, e la coordinatrice della Cooperativa Sociale C'era l'Acca, Ma-

ria Cosentino, hanno illustrato il progetto “Valle per Te”, una rete per il turismo accessibile in Valle d’Aosta che, attraverso il miglioramento dell’accessibilità, intende attrarre un’ulteriore fetta del mercato turistico.

La seconda Sessione dell’incontro di studi, moderata da Jean Frassy del Consorzio Trait d’Union, si è concentrata sulle testimonianze dirette ed i progetti legati al turismo accessibile nei parchi e nelle aree protette. Accessibilità sviluppata nel concetto di “Montagne partagée”, spiegato da Cécile Borghini, guida naturalistica francese che ha portato la sua esperienza in merito a trekking per persone con disabilità, e nei progetti avviati dal Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Alle esperienze extra-valdostane hanno fatto seguito le esperienze locali maturate nell’ambito dei due parchi presenti in Valle d’Aosta. Barbara Rosai del Parco Nazionale del Gran Paradiso ha illustrato, tra gli altri, il progetto *Un paradiso accessibile* che approfondisce lo stato dell’arte ed il grado di fruibilità del sito web e degli otto centri visitatori. Massimo Bocca, direttore del Parco naturale del Mont Avic ha illustrato i *Parcours découvertes* che permettono a famiglie con bambini e a scolaresche di vivere la montagna in sentieri attrezzati, anche di notte.

L’Incontro di studi ha fatto emergere che un turismo che punta su una sempre più ampia accessibilità, anche negli ambienti naturali e nelle aree protette di montagna, non è solo un diritto per chi vuole fruire dello spettacolo fornito dal patrimonio naturalistico, ma anche un’opportunità per creare lavoro, indotto, economia, oltre ad un nuovo modello di business più aperto e legato al mondo delle sensazioni da vivere.

Convegno su
ALPI IN DIVENIRE

COSTRUZIONI PER LA CULTURA NELLE COMUNITÀ DI MONTAGNA
Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo regionale
11 novembre 2017

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Sabato 11 novembre 2017

ore 9.00

Saluti

- LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
- SERGIO TOGNI, *presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta*
- LAURENT VIÉRIN, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 9.30

Relazioni introduttive

- FRANCESCA CHIORINO, MARCO MULAZZANI, *curatori Alpi in divenire*
- Oltre la neve. Percorsi e prospettive del territorio alpino
MARCO CUAZ, *professore di storia moderna, Università della Valle d'Aosta*

ore 10.00

Prima Sessione

Esperienze, testimonianze e progetti

- Casa sociale Caltron, Cles, Trento
MIRKO FRANZOSO, *architetto*
- Padiglione onlus Martino Sansi, Cosio Valtellino, Sondrio
GIANMATTEO ROMEGIALLI, *architetto act_romegialli*
- Cinema Sil Plaz, Ilanz/ Glion, Svizzera
Türalihuus, Valendas, Svizzera
RAMUN FIDEL CAPAUL, *Capaul&Blumenthal*
- Centro visitatori della ex miniera di Chamousira, Brusson, Aosta
CORRADO BINEL, *architetto*
KURT EGGER, *architetto EM2 architekten*

ore 12.00

Dibattito con il coinvolgimento del pubblico

RESOCONTO

Il secondo Convegno del progetto triennale *Alpi in divenire*, organizzato dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, ha focalizzato il tema della rigenerazione delle comunità di montagna attraverso strutture aggregative di carattere socio-culturale.

Il Convegno ha visto, oltre ai saluti istituzionali del presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Lodovico Passerin d'Entrèves, del presidente dell'Ordine Architetti, Sergio Togni, e del presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, Laurent Viérin, la relazione introduttiva di Marco Cuaz, professore di Storia moderna all'Università della Valle d'Aosta, su *Oltre la neve. Percorsi e prospettive del territorio alpino*.

Il professore dell'ateneo valdostano ha tracciato un quadro dell'evoluzione del rapporto tra uomo e montagna, toccando le problematiche attuali del mondo alpino, le sue criticità e le possibili risorse su cui operare per ricreare un nuovo equilibrio. Una riflessione, dunque, su alcuni degli elementi su cui potrebbe articolarsi quasi un nuovo modello di sviluppo dell'economia e della società delle regioni alpine, con al suo centro il patrimonio storico, culturale e paesaggistico, in una visione non strettamente conservativa, bensì aperta a misurarsi anche con l'innovazione tecnologica.

Lo storico, facendo appello alla politica che coinvolge le università, ha affermato che *“La montagna ha bisogno di innovazione. Ha bisogno di wi-fi, di nuovi materiali, di nuove fonti di energia, di ricerca. Non è con gli eco-musei, i restauri filologici, la reinvenzione delle tradizioni ad uso turistico e meno che mai con la wilderness (non porta soldi) che si darà una nuova vita alle Alpi. Bisogna andare in giro a caccia di idee, studiare processi virtuosi. Da un lato le Alpi sono diventate la “banlieu blanche” delle città con comprensori sciistici, dall'altro hanno vissuto un esodo epocale, la miseria, lo spopolamento. Il prezzo da pagare per chi è rimasto fuori dallo sviluppo sciistico è lo spopolamento. Adesso, però, il problema è più grave perché s'impone una domanda: quanto durerà la neve sulle Alpi e quanto la moda dello sci?”*

A seguire si sono tenute le presentazioni di quattro opere di architettura che, in contesti e modi diversi, hanno saputo generare, nelle fasi di progettazione e realizzazione, un senso di partecipazione e di condivisione nelle comunità alpine. Il carattere di inclusione sociale e la valenza culturale che accomuna tali costruzioni sollecita il confronto e la riflessione su queste esperienze, che hanno creato nuove economie locali e prodotto nuovi assetti fisici negli ambienti in cui sono state realizzate.

L'architetto Mirko Franzoso ha presentato la Casa sociale Caltron (Cles, Trento), progetto che ha affrontato il delicato compito di inserirsi in un ambito di paesaggio che funge da soglia tra l'edificato della frazione ed il verde agricolo. L'obiettivo principale è stato, dunque, quello di integrarsi sia con i manufatti storici esistenti, sia con le trame dei frutteti che disegnano il territorio rurale di tutta la val di Non. La lettura critica di questi due sistemi, la volontà di pensare ad un'opera che fosse espressione del nostro tempo e la necessità attuale di costruire edifici sostenibili, sono i cardini dai quali ha preso spunto il progetto. Il nuovo volume dell'edificio è un sistema formato da un'architettura semplice, adagiata in modo naturale sul terreno, e da un basamento poderoso che la sostiene. Un'architettura contemporanea che diventa parte del paesaggio e si fonde con

lo sfondo dei meleti, fino a diventare una pre-esistenza familiare per le persone del paese. La facciata, con il suo ritmo di pieni e vuoti scandito dai pilastri, continua la successione dei meli senza alterarne tonalità e materia. I fianchi nord e sud sono rivestiti con doghe verticali di legno di larice, mentre i fronti lunghi a est e ovest sono disegnati dalla scansione verticale dei pilastri. I serramenti sono arretrati e protetti dal piano di facciata per generare una continuità di rapporto tra interno ed esterno, oltre a mitigare l'effetto del sole nelle sale interne. Il volume interrato sostiene ed avvolge tutto l'intervento con il suo lungo nastro monolitico in calcestruzzo lavato e colorato che abbraccia il parcheggio, il parco giochi e la casa sociale. Il porfido locale che emerge dalla lavatura del calcestruzzo armonizza la tonalità del muro con l'ambiente naturale del contesto.

L'architetto Gianmatteo Romegialli ha illustrato il Padiglione onlus Martino Sansi (Cosio Valtellino, Sondrio). La richiesta della committenza era la realizzazione di un centro socio-educativo che potesse contenere una segreteria, delle aule, un'aula per informatica, una piccola falegnameria, una grande cucina ed una sala polifunzionale per le attività dei ragazzi ospiti della struttura e di potere costruire la struttura per parti funzionali.

Il progetto si è mosso dalle seguenti considerazioni preliminari:

- Costruire degli spazi flessibili a poco costo, ma che fossero in grado di restituire un'atmosfera complessiva accogliente, domestica e luminosa.
- Utilizzare pochi materiali, quali cemento e legno, che potessero ben dialogare con l'intorno naturale del contesto.
- Sfruttare la serialità degli elementi, quindi la prefabbricazione / l'assemblaggio a secco per ridurre i tempi di costruzione.
- Realizzare tre padiglioni di uguale dimensione in modo da ottimizzare la produzione degli elementi prefabbricati.

La scelta di fondo è stata quella di prevedere la realizzazione della struttura in tre lotti attraverso la realizzazione di altrettanti padiglioni che avessero sia strutturalmente che dimensionalmente le stesse caratteristiche, collocati in serie e planimetricamente posizionati a parziale schermatura di un piccolo edificio esistente sul lotto. Il progetto ha assunto, come prima istanza, la ricerca di un elemento costruttivo che potesse permettere un'economia di realizzazione e, allo stesso tempo, realizzare spazi con il più ampio livello di flessibilità funzionale e dimensionale.

L'architetto svizzero Ramun Fidel Capaul ha presentato due opere: il Cinema Sil Plaz (Illanz, Glion, Svizzera) e la struttura ricettiva Turalihuus (Valendas, Svizzera).

Principale obiettivo del progetto riguardante il cinema di Illanz, piccola località alpina nel cantone svizzero dei Grigioni, è stato preservare le qualità del sito: le sequenze e le proporzioni spaziali, la materialità e la storia delle superfici, oltre a rafforzare il carattere "grezzo" dei locali.

La scelta dei materiali interni è ricaduta su argilla, legno di quercia, acciaio e pelle. In particolare, le pareti costruite in solida costruzione in argilla battuta hanno migliorato l'isolamento acustico nella gamma delle basse frequenze. Inoltre, le loro superfici porose consentono di smorzare l'acustica nella stanza. Gli infissi necessari come il bancone del bar, la sala di proiezione e il bagno sono stati realizzati con pannelli di acciaio grezzo nero e rovere massiccio non trattato.

La villa Turalihuus ha rischiato, dieci anni fa, di essere demolita, dopo anni di abbandono. L'associazione locale Valendas Impuls, il Comune, il Patrimonio svizzero e la sua sezione nel Canton dei Grigioni, il Servizio cantonale dei monumenti storici hanno, poi, commissionato uno studio per riabilitare Turalihus. Su mandato della Fondazione "Holidays in the heart of Heritage" gli architetti Capaul & Blumenthal hanno accuratamente restaurato l'edificio, preservando l'unicità e gli elementi che testimoniano il tempo di costruzione: i gradini di pietra consumata, i locali della vecchia cucina, i rivestimenti in legno dipinti, le stufe nelle stanze, ecc... Al contrario, i nuovi accessori per la cucina e il bagno e l'arredamento contemporaneo mostrano che il vecchio e il nuovo possono essere combinati meravigliosamente. Questo progetto su larga scala è stato completato con successo grazie al sostegno della comunità del villaggio, degli artigiani altamente impegnati, del patrimonio svizzero e della sua sezione nel Canton dei Grigioni e dei numerosi donatori.

Gli architetti Binel ed Egger hanno presentato il Centro visitatori della ex miniera di Chamousira (Brusson, Aosta). La Miniera d'oro di Chamousira, la più importante miniera d'oro della Valle d'Aosta, è diventata dal 2015 un Museo, l'unico museo con una visita in sotterraneo della Valle d'Aosta. La costruzione accoglie il visitatore in una struttura in acciaio che si affaccia sulla valle di Ayas. La galleria-museo trova un elemento di continuità all'aperto, nella terrazza aerea che evoca la presenza della funicolare dei primi del Novecento, ormai scomparsa da tempo. Quest'architettura non soltanto rievoca un elemento del paesaggio storico, ma è anche una metafora dell'arditezza tecnica e ingegneristica che accompagna, per sua natura, la storia dell'industrializzazione del mondo alpino.

"Il progetto di valorizzazione dell'intero sito minerario – hanno evidenziato i progettisti – sia nella sua parte museale che nell'allestimento della mostra permanente dedicata all'opera di Joseph Herbet, fotografo e capitano di miniera, è improntata alla massima semplicità e rigore formale. La restituzione al pubblico dei siti del patrimonio industriale tende sempre, e inevitabilmente, a cancellare la gran parte dei segni più evocativi delle condizioni, spesso durissime, del lavoro e della vita di miniera. Il Museo di Chamousira è stato pensato e costruito nel tentativo di consentire al visitatore di percepire ancora, per quanto possibile, l'anima di un tempo ormai lontano che è però fondamento dei valori del mondo contemporaneo".

Al termine della presentazione dei progetti selezionati si è aperto il dibattito, aperto anche al pubblico presente in sala.

Nel corso del Convegno è stato toccato il tema della "terza via". A tal riguardo, Marco Mulazzani e Francesca Chiorino hanno affermato: *"pensiamo che la capacità di situarsi in una posizione intermedia tra eccesso di museificazione/protezione delle Alpi da un lato, e iperaccessibilità e sfregio del territorio dall'altro, costituisca il territorio della terza via. Da questo punto di vista anche il progetto di architettura può essere al tempo stesso uno strumento di indagine e un mezzo propositivo di rilancio del territorio".*

Il professor Mulazzani ha chiuso i lavori, dando appuntamento alle prossime iniziative del ciclo *Alpi in divenire*.

Il Convegno è stato accreditato ai fini della formazione professionale continua degli architetti, dei geometri e degli ingegneri.

Corso
PERIZIE INCIDENTE IN VALANGA
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc
22-24 novembre 2017

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

1° GIORNO - Mercoledì 22 novembre 2017

09.15	Presentazione del Corso	AINEVA e FMS
09.45	La formazione di valanghe: <ul style="list-style-type: none">• le proprietà fisico-meccaniche della neve ed i processi di fratturazione del manto nevoso• l'interazione lastrone - strato critico	Barbara Frigo Ingegnere PoliTO
11.00	La valutazione del pericolo valanghe: <ul style="list-style-type: none">• Gli scenari di pericolo valanghe• Valanghe spontanee vrs valanghe provocate• Le variabili	Paola Dellavedova FondMS
14.00	I concetti di pericolo e rischio e la loro prevedibilità l.s.	Igor Chiambretti AINEVA
14.30	La previsione del pericolo valanghe a scala regionale: <ul style="list-style-type: none">• i dati di base e le reti di monitoraggio• il processo previsionale - limiti e possibilità• la scala unificata europea del pericolo valanghe• il bollettino valanghe - struttura e valenza	Mauro Valt Centro Valanghe ARPAV
16.45	Gli incidenti in valanga - Le problematiche: <ul style="list-style-type: none">• nella pratica delle attività sportivo-ricreative all'aperto• nella protezione civile (viabilità e centri abitati)• nelle aree sciabili gestite	Mauro Valt Centro Valanghe ARPAV

2° GIORNO - Giovedì 23 novembre 2017

09.00	<p>La prevedibilità degli incidenti a scala locale:</p> <ul style="list-style-type: none">• la probabilità di distacco ed i fattori che la controllano (pendenza, esposizione, frequenza di esposizione...)• la valutazione dei rischi ed i fattori di rischio• le incertezze nella gestione del rischio• i metodi di riduzione del rischio	<p>Gianluca Tognoni Provincia Autonoma di Trento - Meteotrentino</p>
10.45	<p>Analisi statistica degli incidenti in valanga in Italia e comparazione con le altre nazioni</p>	<p>Stefano Pivot Regione Autonoma Valle d'Aosta - UNV</p>
14.00	<p>Il rischio nelle attività invernali in montagna:</p> <ul style="list-style-type: none">• il rischio assoluto• il rischio relativo• il rischio percepito (individuale vrs collettivo)• libertà di rischiare?• la titolarità del rischio• il ruolo dei media e la spettacolarizzazione degli incidenti	<p>Filippo Gamba Tiziano Trevisan Enrico Martinet</p>
15.00	<p>Il fattore umano - le trappole euristiche nel processo decisionale</p>	<p>Igor Chiambretti AINEVA</p>
16.15	<p>Le conseguenze giuridiche di un incidente in valanga - panoramica sulla normativa di riferimento nel processo penale e nel processo civile</p>	<p>Waldemaro Flick Vito Monetti Maurizio Flick Fondazione Courmayeur</p>

3° GIORNO - Venerdì 24 novembre 2017

09.00	La valutazione “ex ante” vrs la valutazione “ex post” dell’incidente [punto di vista tecnico e punto di vista giuridico]	Riccardo Crucioli Fondazione Courmayeur
10.15	L’incidente probatorio e la perizia di un incidente in valanga: <ul style="list-style-type: none">• gli accertamenti di polizia giudiziaria sul luogo dell’incidente• chi può svolgere una perizia – i requisiti per un “esperto in valanghe”• perizia per un incidente in terreno aperto• perizia per un incidente in terreno gestito• l’incidente probatorio	Beniamino Nargi SAGF Igor Chiambretti AINEVA
14.00	L’incidente probatorio e la perizia di un incidente in valanga: <ul style="list-style-type: none">• le tempistiche e le problematiche dell’incidente probatorio e della perizia• il CTU, i CTP, le problematiche riscontrabili	Igor Chiambretti AINEVA Carola Flick Fondazione Courmayeur
15.15	Il concetto di negligenza nell’incidente in valanga (professionisti vrs non professionisti); quando si può parlare di una grave negligenza? <ul style="list-style-type: none">• la responsabilità personale• la valutazione della situazione di rischio e gli stakeholders	Paolo Tamponi Fondazione Courmayeur
16.30	Conclusione del corso	AINEVA e FondMS

RESOCONTO

Il Corso *Perizie Incidente in Valanga*, promosso dalla Fondazione in collaborazione con Fondazione Montagna Sicura e AINEVA - Associazione Interregionale di Coordinamento e Documentazione per i Problemi inerenti alla Neve ed alle Valanghe, ha affrontato il complesso argomento dell'esecuzione delle perizie sugli incidenti in valanga.

Si è trattato di un corso formativo per l'esecuzione di perizie tecniche e dei relativi rilievi di polizia giudiziaria volte all'accertamento di eventuali responsabilità penali e civili in caso di distacco di una valanga che possa coinvolgere, ferire o cagionare la morte delle persone coinvolte.

Gli argomenti trattati hanno riguardato gli aspetti giuridici e legali, elementi di livello-meteorologia, fattori umani e di gestione del rischio.

Il Corso, tenutosi dal 22 al 24 novembre presso la Sala della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, con una durata complessiva di 20 ore, ha analizzato le tematiche tecnico-scientifiche e normative che consentono:

- alla Polizia Giudiziaria ed ai periti tecnici (del Giudice, del Procuratore della Repubblica, o delle parti) di effettuare accertamenti di polizia giudiziaria e rilievi tecnici, in campo, secondo i migliori standard operativi e tecnico-scientifici;
- ai Magistrati e agli Avvocati di approfondire gli aspetti giuridici inerenti tale fattispecie di reato avendo un migliore quadro complessivo degli aspetti tecnico-scientifici connessi.

Sono stati esclusi dalla trattazione del corso gli aspetti legati alla medicina forense.

Il coordinamento generale del corso è stato a cura di AINEVA, in collaborazione con Fondazione Montagna Sicura e Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Direttore del corso è stato Valerio Segor, responsabile della Direzione Assetto idrogeologico dei bacini montani della Regione Autonoma Valle d'Aosta. Sono intervenuti, in qualità di docenti, il personale tecnico di AINEVA e Fondazione Montagna Sicura, esperti giuridici indicati dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc, personale della Scuola alpina della Guardia di Finanza e professionisti esterni.

Come anticipato, la Fondazione ha coordinato i moduli giuridici del corso nella persona dell'avvocato Waldemaro Flick.

Nella sessione pomeridiana di giovedì 23 novembre, l'avvocato Waldemaro Flick, Vito Monetti, già procuratore generale a Genova ed il professor Maurizio Flick hanno trattato *Le conseguenze giuridiche di un incidente in valanga - panoramica sulla normativa di riferimento nel processo penale e nel processo civile*.

Nella mattinata di venerdì 24 novembre i lavori sono stati aperti dal giudice Riccardo Crucoli che ha illustrato *La valutazione "ex ante" e la valutazione "ex post" dell'incidente*.

Nel pomeriggio l'avvocato Carola Flick ha esposto *L'incidente probatorio e la perizia di un incidente in valanga: le tempistiche e le problematiche dell'incidente probatorio e della perizia; le problematiche riscontrabili*. Paolo Tamponi, già procuratore capo ad Alessandria, ha, poi, trattato *Il concetto di negligenza nell'incidente in valanga (professionisti vs non professionisti); quando si può parlare di una grave negligenza?*

Nell'ambito del corso sono state previste delle *question time*: i corsisti hanno, così, avuto modo di formulare quesiti ai docenti, in modo da approfondire quanto trattato nell'ambito delle lezioni frontali.

L'attività formativa è stata accreditata ai fini della formazione professionale continua di ingegneri, geologi, dottori forestali e avvocati.

Incontro dibattito su
VIGNERONS GRIMPANTS
LA VITICOLTURA DI MONTAGNA. REALTÀ E PROSPETTIVE
Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo regionale
4 dicembre 2017

- Programma
- Resoconto

PROGRAMMA

Lunedì 4 dicembre 2017

ore 14.30

Saluti

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

LAURENT VIÉRIN, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

ore 14.50

Proiezione in anteprima del docufilm “*Vignerons grimpants*. La giovane viticoltura in Valle d'Aosta”

ore 15.20

Presentazione della ricerca “*Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano*”

MARCO BALDI, *responsabile Area Economia e Territorio, Fondazione Censis*

ANDREA AMICO, *ricercatore Area Economia e Territorio, Fondazione Censis*

Il commento alla ricerca

GIUSEPPE DE RITA, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc e della Fondazione Censis*

ore 16.20

Testimonianze

SABINA PELLEGRINI, *Cantina Villa Corniole, Valle di Cembra, Trento*

FEDERICO SCARZELLO, *Azienda agricola Scarzello, Barolo, Alba*

ore 16.50

Dibattito - La viticoltura di montagna. Realtà e prospettive

Moderatore

ANDREA BARMAZ, *direttore della sperimentazione presso l'Institut Agricole Régional*

Relatori

EDOARDO BRAGA, *componente del Consiglio di Amministrazione del CERVIM - Centro di Ricerche, Studi e Valorizzazione per la Viticoltura Montana*

PIERRE CARRIER, *hôtellier, Hôtel hameau Albert premier, Chamonix*

STEFANO CELI, *presidente VIVAL - Associazione
Viticoltori Valle d'Aosta*
PIERO ROULLET, *albergatore, Hôtel Bellevue, Cogne*
MARCO TRABUCCO, *giornalista de La Repubblica*

ore 18.00

Conclusioni
ALESSANDRO NOGARA, *assessore Agricoltura e
Risorse naturali della Regione Autonoma Valle
d'Aosta*

RESOCONTO

L'Incontro dibattito, promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur in collaborazione con il Censis e l'Institut Agricole Régional, si inserisce nell'ambito del progetto biennale *Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano*, promosso in collaborazione con il Censis.

Produrre vino nelle zone di montagna significa operare in un territorio arcigno e difficile. Tuttavia, oggi, tali piccole produzioni sono spesso di ottima qualità, grazie alla passione per il vino e per la montagna, per un tipo di coltivazione non meccanizzata. Inoltre, le nuove tecnologie favoriscono la commercializzazione di questi prodotti di nicchia.

Il progetto biennale, avviato nel novembre 2016, si è posto l'obiettivo di far conoscere, ad un ampio pubblico, chi sono i viticoltori di montagna valdostani, quali sono le passioni che li animano e le difficoltà che trovano nella loro attività imprenditoriale. Il progetto ha previsto, inoltre, un focus sui giovani viticoltori valdostani, con l'intento di approfondire quale equilibrio abbiano individuato tra il saper fare della tradizione e l'innovazione; come vengono utilizzate le nuove tecnologie, non solo nella produzione vitivinicola, ma anche nella commercializzazione.

L'area territoriale interessata è la Valle d'Aosta e le attività promosse le seguenti:

- La realizzazione della Ricerca *Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano*. si tratta di uno studio, svolto in collaborazione con il Censis, a carattere socio-economico e antropologico, caratterizzato da una fase *desk* di analisi dei dati disponibili presso le differenti fonti e da un approfondimento a carattere qualitativo basato su colloqui con testimoni privilegiati (istituzioni competenti, rappresentanze di categoria, ecc.) e con alcuni giovani viticoltori (interviste focalizzate).
- La realizzazione del docufilm *Vignerons grimpants. La giovane viticoltura in Valle d'Aosta*, e del suo trailer.
- L'Incontro dibattito *Vignerons grimpants - La viticoltura di montagna. Realtà e prospettive*.

L'Incontro dibattito, tenutosi il 4 dicembre, promosso in collaborazione con il Censis e l'Institut Agricole Régional, ha inteso costituire un momento di approfondimento su realtà e prospettive della viticoltura di montagna, con il coinvolgimento di ricercatori, operatori del settore e rappresentanti del comparto alberghiero, per un dibattito ad ampio spettro ed in ottica internazionale.

L'Iniziativa è stata l'occasione per illustrare i risultati del progetto biennale.

In particolare, è stata presentata la ricerca *Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano*, e trasmesso, in anteprima, il docufilm *Vignerons grimpants. La giovane viticoltura in Valle d'Aosta*, volto a testimoniare passioni e difficoltà dei giovani viticoltori di montagna valdostani.

I lavori dell'Incontro dibattito si sono sostanziati in quattro momenti. In prima battuta, dopo i saluti istituzionali, vi è stata la trasmissione, in anteprima, del docufilm, dove giovani viticoltori valdostani (Eduardo Braga di Quart, Elena ed Eleonora Charrère di Aymavilles, Federico e Alessandra Maroz di Aosta, Laurent Théodule di Chambave, Nathan Pavese di Morgex) hanno testimoniato passioni, difficoltà ed esperienze legate alle loro scelte di vita tra i filari.

Il docufilm illustra uno spaccato di percorsi personali e professionali molto diversi tra loro: chi ha ereditato l'attività di famiglia, chi è partito dal nulla, chi ha trasformato la vinificazione di tipo familiare in una azienda. Significativa la presenza di voci femminili, poiché la viticoltura eroica valdostana è frutto anche del loro lavoro. *Fil rouge* delle testimonianze la grande passione per l'attività vitivinicola di montagna, indispensabile per produrre vino in un territorio così arcigno e difficile.

Dopo tale anteprima, il docufilm è stato trasmesso la sera, nell'ambito della programmazione della Rai regionale Valle d'Aosta.

Il secondo momento è stato dedicato alla presentazione dei risultati della ricerca *Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano*, curata dai ricercatori del Censis Marco Baldi e Andrea Amico. Il presidente della Fondazione Censis e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Giuseppe De Rita, ne ha fatto un'analisi ed un commento.

La ricerca ha evidenziato il percorso del vino valdostano, da fonte di sostentamento per le popolazioni di montagna a prodotto simbolo del territorio. Dagli anni '70 ha preso avvio un importante cambiamento della funzione e del ruolo socio-economico della viticoltura, un tempo finalizzata all'autoconsumo, ora sempre più prodotto commercializzato. Nel tempo, la superficie vitata si è sensibilmente ridotta, a fronte, però, di un importante percorso verso la qualità del prodotto. La quasi totalità della produzione vitivinicola valdostana è, infatti, ora, DOC o DOCG (nel 2008 i vini DOC e DOCG costituivano il 65% della produzione totale; nel 2014 si è passati al 93,8%).

La superficie "vitata" valdostana rappresenta, inoltre, un elemento di straordinario arricchimento paesaggistico; contribuisce ad evidenziare la presenza umana storica e restituisce, immediatamente, l'immagine di una comunità attenta ed operosa. Inoltre, veicola efficacemente l'idea della sfida, della capacità della gente di montagna di "presidiare" un territorio complicato e di renderlo produttivo.

Ma la produzione vitivinicola in Valle d'Aosta rappresenta anche un formidabile asset per la tutela del territorio. Percorrendo il fondovalle un visitatore sufficientemente sensibile e preparato coglie immediatamente il "significato idrogeologico" dei terrazzamenti, dei muretti a secco, dei "ciglioni", senza i quali l'acqua ruscellerebbe più rapidamente a valle e i ripidi versanti avrebbero bisogno di continui e costosi interventi di manutenzione a carico della collettività regionale.

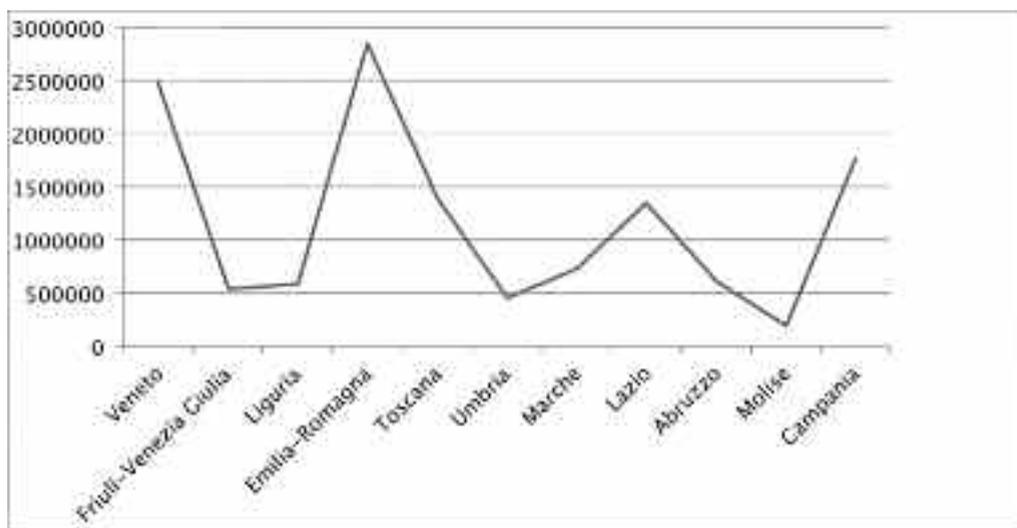
Infine, in un'epoca dove comincia ad emergere il conflitto tra le esigenze della produzione vitivinicola e quelle della salute dei residenti in aree limitrofe (si pensi al caso recente del Prosecco di Valdobbiadene e ai trattamenti con anticrittogamici effettuati per via "aerea"), la Valle d'Aosta si caratterizza per una produzione "intrinsecamente salubre". Anche in questo caso è la particolarità del territorio a giocare a favore: i vigneti valdostani si collocano sui versanti a sud di un territorio morenico caratterizzato da deboli precipitazioni e bassa umidità e da una importante escursione termica tra il giorno e la notte. Questo alimenta la ventilazione e contribuisce a ridurre le patologie parassitarie e fungine. Condizioni certamente ideali per lo sviluppo dei sentori varietali dell'uva, ma anche in grado di ridurre al minimo il fabbisogno di trattamenti fitosanitari. In sostanza, minori costi, minor impatti ambientali, minori preoccupazioni per la salute degli operatori e della popolazione residente.

Nella rinascita del vino valdostano un ruolo importante lo ha giocato la notevole disponibilità di quel fondamentale “capitale sociale” rappresentato dalla intensa e coordinata azione di tutti i soggetti locali coinvolti (le Istituzioni locali regionali, l’Institut Agricole Régional, il CERVIM, le cooperative vitivinicole, la VIVAL, ecc...).

Tutti questi valori tangibili e intangibili, la storia, la specificità, il paesaggio, la “produzione eroica”, la qualità intrinseca, quanto vengono percepite all’esterno? Quanto incidono sulla reputazione del vino valdostano e, di rimando, sull’immagine della Val d’Aosta stessa?

Marco Baldi, nel corso del suo intervento, ha evidenziato che certamente l’attenzione per il vino valdostano è in rapida crescita. Per coglierlo, ha mostrato la crescita, anno per anno, delle occorrenze Google per la locuzione “vino valdostano”. L’analisi, che non può essere condotta in serie storica per via dell’accesso progressivo allo strumento telematico, assume senso se si limita agli ultimi 10 anni e mostra una progressione davvero notevolissima (fig.1).

Fig. 1 - Andamento delle occorrenze Google per la locuzione “Vino valdostano” 2006-2016



Fonte: Censis, 2016

Questo dato, pur nella sua semplicità, induce a ritenere che il movimento del vino valdostano, dopo aver guardato con attenzione al proprio interno recuperando i vigneti, riorganizzando la produzione, virando sulla qualità, facendo associazionismo, stia cominciando a lavorare anche verso l’esterno.

I ricercatori hanno evidenziato che si tratta di un passaggio importante, il cui significato si applica all’intero Paese. La serietà e l’amore con cui si confezionano i prodotti devono disporre di analogo contraltare sul fronte della comunicazione e della commer-

cializzazione. Per generazioni gli italiani si sono applicati molto sul primo fronte, trascurando ampiamente il secondo. Oggi esiste la possibilità di arricchire il ciclo del “far bene” con l’attenzione a “far conoscere bene quello che si fa”. Una possibilità che è affidata soprattutto alle nuove generazioni. Sono i ventenni e i trentenni che possono dare una spinta in più al riguardo, e molti giovani viticoltori valdostani si stanno applicando con dedizione e ambizione anche su questo terreno.

Marco Baldi ha, infine, evidenziato un dato relativo alla crescita, nell’ultimo triennio, delle presenze turistiche in Valle d’Aosta, evidenziando che il settore cresciuto maggiormente è quello degli hôtel 5 stelle (+132% presenze di stranieri, +59% presenze di italiani). Si tratta di una clientela caratterizzata, potenzialmente, da un’ottima capacità di assorbimento di prodotti di qualità.

Terminata la presentazione dei risultati della Ricerca, ed a seguito del suo commento da parte del presidente del Censis e della Fondazione Courmayeur, Giuseppe De Rita, l’Incontro è proseguito con la testimonianza di viticoltori che operano al di fuori della Valle d’Aosta. È intervenuta, con l’obiettivo di aprire il confronto ad altre realtà, Sabina Pellegrini, giovane viticoltrice della Valle di Cembra, una delle aree trentine della viticoltura eroica. Ha, inoltre, portato la sua testimonianza Federico Scarzello, che rappresenta la terza generazione di vignaioli della famiglia Scarzello e presiede l’Enoteca regionale del Barolo.

A seguire si è tenuta una Tavola rotonda, moderata da Andrea Barmaz, direttore della sperimentazione dell’Institut Agricole Régional, con esperti, operatori del settore e rappresentanti del comparto alberghiero per un dibattito, ad ampio spettro, su realtà e prospettive della viticoltura di montagna. Sono intervenuti, in particolare: Edoardo Braga, intervistato nell’ambito del docufilm e componente del Consiglio di Amministrazione del CERVIM - Centro di Ricerche, Studi e Valorizzazione per la Viticoltura Montana; Pierre Carrier, albergatore (Hôtel Hameau Albert 1^{er}, Chamonix); Stefano Celi, presidente VIVAL - Associazione Viticoltori Valle d’Aosta; Piero Rouillet, albergatore (Hôtel Bellevue, Cogne); Marco Trabucco, giornalista de *La Repubblica*.

La Tavola rotonda ha consentito di approfondire la viticoltura valdostana, evidenziandone realtà e prospettive. Il giornalista Marco Trabucco ha sottolineato l’importante percorso della Valle d’Aosta verso la qualità della produzione vitivinicola. Per avere sempre maggiore impatto nel mercato, dovrà potenziare la promozione del prodotto Valle d’Aosta nel suo complesso.

Pierre Carrier, titolare dell’hôtel 5 stelle Hameau Albert premier di Chamonix, ha portato la sua esperienza, facendo rilevare che gli ospiti dell’hôtel, spesso persone cosmopolite, abituate a viaggiare in ogni angolo del globo, quando vengono a Chamonix sono interessati a mangiare e bere i prodotti del *terroir*, poiché anche dall’enogastronomia passa la loro conoscenza del luogo in cui soggiornano.

La relazione conclusiva è stata a cura dell’Assessore regionale all’Agricoltura e Risorse naturali, Alessandro Nogara. L’Assessore è tornato su uno degli aspetti critici evidenziati nel corso dei lavori, vale a dire il fatto che lo spazio per nuovi giovani che volessero intraprendere la carriera di “vignerons”, trova un freno nei limiti imposti al reimpianto (1% annuale, vale a dire circa 4 ettari di reimpianto annuale per la Valle d’Aosta). L’Assessore ha evidenziato che, in occasione della Commissione delle Politi-

che agricole della Conferenza della Regioni, tenutasi il 24 novembre presso il castello di Sarre, la Regione Valle d'Aosta ha ottenuto, attraverso una rimodulazione della ripartizione delle altre Regioni, un margine di aumento della quota di superficie passando da 4 ettari a 10 ettari.

L'Incontro è stato accreditato ai fini della formazione professionale continua dei dottori agronomi, dottori forestali e periti agrari.

Partecipazione alla
31^a RASSEGNA INTERNAZIONALE DELL'EDITORIA DI MONTAGNA
Trento, 27 aprile - 7 maggio 2017

— Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha partecipato, anche nel 2017, alla *Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna*, *MontagnaLibri* 2017, svoltasi a Trento, dal 27 aprile al 7 maggio, nell'ambito del TrentoFilmfestival.

Il *Festival Internazionale Film della Montagna*, TrentoFilmFestival, quest'anno alla 65° edizione, è una delle più antiche manifestazioni cinematografiche mondiali specializzate nei temi della montagna e dell'esplorazione.

MontagnaLibri, nel 2017 alla 31° edizione, è nata come iniziativa collaterale del *Festival cinematografico di Trento*, affermandosi, nel tempo, come una vetrina annuale di editoria legata alla montagna e all'ambiente. Si tratta di una rassegna di novità editoriali di settore che da anni produce un ricco catalogo dove sono presentate tutte le novità in uscita su temi di montagna, esplorazione avventura, temi ambientali e temi culturali e sociali.

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha presentato gli *Annali della Fondazione 2015*, pubblicazione inserita nel catalogo *on line* della Rassegna.

PUBBLICAZIONI
PUBLICATIONS

IL TURISMO ACCESSIBILE IN MONTAGNA: CAMMINI E PERCORSI *SLOW* (n. 43)
Atti dell'Incontro di studio, 23 maggio 2016

Si tratta della raccolta degli Atti dell'annuale appuntamento del programma pluriennale di ricerca su Turismo accessibile in montagna, promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur in collaborazione con il CSV-Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta, il Consorzio delle Cooperative sociali Trait d'Union e la Cooperativa C'Era l'Acca.

L'annuale approfondimento sul tema ha preso spunto dalla riflessione che l'esigenza dell'uomo di intraprendere percorsi e cammini nella natura è rimasta immutata nel tempo ed è indipendente dalle condizioni psico-fisiche delle persone. Quali risposte sono atte a rispondere a questo bisogno, che afferisce alla sfera dei diritti individuali?

L'Incontro di studi è stata l'occasione di confronto su tale tema, fra esperienze di soggetti molto diversi tra loro: persone fisiche, istituzioni pubbliche, aziende e imprese, organizzazioni del privato sociale. I progetti presentati, diversi tra loro per tipologia ed articolazione, sono accomunati dalla volontà di creare, sempre più, sinergie generatrici di buone prassi ed effettive opportunità tra le persone.

SUPER-QUADERNO DI ARCHITETTURA ALPINA (n. 44)

Raccolta ed analisi critica dei 15 anni di attività della Fondazione in tema di Architettura alpina

Il volume, curato da Marco Mulazzani e Francesca Chiorino, sintetizza e analizza criticamente quanto promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione, in modo continuativo dal 1999, nell'ambito del programma pluriennale di ricerca *Architettura moderna alpina*.

Le attività di ricerca di questi primi quindici anni di attività hanno riguardato tutti gli aspetti di trasformazione del territorio: la residenza ed i servizi, le infrastrutture, la ricettività, l'agricoltura e molti altri aspetti del vivere la montagna, come per esempio le azioni di tutela e valorizzazione.

Obiettivo di tale *corpus* è stato approfondire con un approccio transfrontaliero temi utili ai professionisti che operano nell'arco alpino.

Le numerose iniziative realizzate, illustrate nelle pagine del volume, hanno coinvolto architetti provenienti dalle diverse regioni alpine, amministratori locali, accademici e rappresentanti di enti e Associazioni della Savoia, dell'Università di Ginevra e del Ticino.

La Fondazione ha sottoscritto nel 2008, e confermato nel corso degli anni, un accordo di collaborazione con l'Ordine degli architetti, pianificatori di Aosta, con l'obiettivo di sviluppare congiuntamente iniziative in tema di *Architettura moderna alpina*. Il volume è, anche, una sintesi di tale fruttuosa collaborazione.

LE PROCEDURE CONCORSUALI VERSO LA RIFORMA TRA DIRITTO ITALIANO E DIRITTO EUROPEO

Atti del XXX Convegno di studio, 23-24 settembre 2016

(in preparazione)

LA BANCA NEL NUOVO ORDINAMENTO EUROPEO: LUCI E OMBRE

Atti del XXXI Convegno di studio, 22-23 settembre 2017

(in preparazione)

IL TURISMO ACCESSIBILE NEI PARCHI E NEGLI AMBIENTI NATURALI DI MONTAGNA

Atti dell'Incontro di studi, 26 maggio 2017

(in preparazione)

ALPI IN DIVENIRE

Atti delle iniziative promosse nel triennio 2016-2018

(in preparazione)

Raccolta degli Atti delle iniziative organizzate dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc nell'anno 2016. La Fondazione, nella realizzazione dei programmi discussi nel Comitato Scientifico ed approvati dal Consiglio di Amministrazione, si è attenuta scrupolosamente alla lettera e allo spirito della Legge regionale istitutiva e dello Statuto della Fondazione.

In particolare, la legge regionale n. 18 del 19 aprile 1988 prevede l'approfondimento e lo studio delle tematiche attinenti i rapporti tra il diritto e l'economia, nella prospettiva della crescente dimensione internazionale ed europea della società italiana. Lo Statuto indica, inoltre, quali obiettivi della Fondazione, la promozione, lo sviluppo, il coordinamento, principalmente a Courmayeur, di ricerche, studi, sperimentazioni, incontri per approfondire e diffondere la conoscenza dei temi giuridici ed economici nella società contemporanea, con particolare riguardo ad un'ottica internazionale.

Non manca, inoltre, un'attenzione particolare al tema della Montagna, nell'ambito di tutte le iniziative promosse dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione. L'Osservatorio è nato nel 1994, come organismo interno alla Fondazione, con l'obiettivo di contribuire alla definizione dei problemi economico giuridico e sociale inerenti alla realtà alpina.

PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ PROMOSSE DA ALTRI ENTI
PARTICIPATION AUX ACTIVITÉS PROMUES PAR D'AUTRES INSTITUTIONS

Convegno su
DIALOGHI D'ARCHITETTURA ALPINA. WERNER TSCHOLL
Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo regionale
venerdì 17 marzo 2017

— Resoconto

RESOCONTO

L'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha patrocinato il Convegno *Dialoghi d'architettura alpina*. Werner Tscholl, organizzato dall'Ordine degli Architetti PPC della Valle d'Aosta, in collaborazione con l'Amministrazione regionale, tenutosi il 17 marzo 2017 presso la Sala M. Ida Viglino del Palazzo regionale di Aosta.

Il Convegno, introdotto e moderato da Marco Mulazzani, professore all'Università di Ferrara, redattore della rivista Casabella, ha visto, tra gli altri, l'intervento di Francesca Chiorino, architetto, redattore della rivista Casabella, che ha parlato di *Vivere le Alpi. Materiali per una ricerca*, e di Werner Tscholl, architetto altoatesino, Premio architetto italiano 2016, con una relazione su *Costruire nelle Alpi*.

L'architetto Sergio Togni, presidente dell'Ordine Architetti di Aosta, ha poi presentato la *Rassegna 2016 Architetti Arco Alpino*, con collegamento via *streaming* con l'ordine degli architetti di Trento per la proclamazione del vincitore della rassegna, avvenuta in contemporanea per tutti gli ordini aderenti.

Al termine del Convegno è stata inaugurata, presso la sede espositiva Hôtel des États, nella piazza Chanoux di Aosta, la mostra *Architetti dell'Arco Alpino*, visitabile fino al 25 aprile 2017, con 26 progetti selezionati dalla giuria per la rassegna "Aaa 2016" e altri 15 in ambito valdostano.

Giornata di studi su
LA GESTIONE DEI COMPENSORI SCIISTICI TRANSFRONTALIERI.
PROFILI ECONOMICI E GIURIDICI
Aosta, Aula Magna dell'Università della Valle d'Aosta
27 marzo 2017

— Resoconto

RESOCONTO

L'Università della Valle d'Aosta ha organizzato, presso l'Aula Magna dell'Ateneo, la Giornata di studi *La gestione dei comprensori sciistici transfrontalieri. Profili economici e giuridici*, tenutasi il 27 marzo 2017.

Il convegno è stato organizzato dal Dipartimento di Scienze economiche e politiche dell'Università della Valle d'Aosta e dal Centro di studi sull'arco alpino occidentale, con il patrocinio di Fondazione Montagna Sicura, Jus Montagna, Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Aosta e con il sostegno di Giappichelli Editore.

I lavori si sono aperti con i saluti del Presidente del Consiglio dell'Università Pierluigi Marquis, del Rettore Fabrizio Cassella, del Direttore del Dipartimento di Scienze economiche e politiche Michele Vellano, del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Aosta Paolo Sammaritani e del Presidente dell'Associazione valdostana dei maestri di sci Giuseppe Cuc.

Durante la mattina sono stati trattati temi di carattere prevalentemente economico, mentre nel pomeriggio si è tenuta una Tavola rotonda consacrata alla responsabilità da incidente di sci. Sono stati analizzati alcuni casi di comprensori sciistici transfrontalieri sia valdostani che francesi.

Nel corso dei lavori sono stati messi in evidenza il ruolo e l'apporto dei vari attori che contribuiscono al successo dei comprensori grazie al contributo di relatori provenienti dal mondo dell'impresa, dagli ordini professionali e dall'università italiana e francese, con una fotografia, da più angolature, della realtà dei comprensori sciistici transfrontalieri.

L'avvocato Waldemaro Flick, vice presidente dell'Osservatorio sul Sistema montagna "Laurent Ferretti", nonché componente del Comitato Scientifico della Fondazione, è intervenuto chiudendo i lavori della Giornata di studi. Nell'ambito del suo intervento ha illustrato ai presenti quanto realizzato dalla Fondazione nell'ambito del programma pluriennale di ricerca *Montagna, Rischio e Responsabilità*. La giornata di studi è stata l'occasione per "affidare" all'Università della Valle d'Aosta tale *corpus* di lavoro.

Giornata su
LA CASA IN VALLE D'AOSTA. ENTRE HISTOIRE ET INNOVATION
Aosta, Théâtre de la Ville, Aosta
1 dicembre 2017

— Resoconto

RESOCONTO

L'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha patrocinato e contribuito all'organizzazione scientifica, grazie al supporto dell'architetto Sandro Sapia, componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione, della giornata di riflessione *La casa in Valle d'Aosta, entre histoire et innovation*, promossa dal CELVA - Consorzio degli enti locali, in collaborazione con gli Ordini ed i Collegi professionali.

La giornata di lavoro ha messo a confronto, in un evento espressamente voluto dagli enti locali, gli amministratori ed i professionisti che operano nel campo della pianificazione territoriale e della progettazione.

L'evento ha dato spazio agli esperti di architettura alpina, come il Presidente dell'associazione Architetti Arco Alpino, Alberto Winterle, l'antropologa Claudine Remacle, l'architetto e membro del Comitato provinciale per la cultura architettonica e il paesaggio della Provincia autonoma di Bolzano, Armando Ruinelli, il rappresentante dell'Ordine degli architetti della Valle d'Aosta Luciano Bonetti, che hanno incentrato il dibattito con i rappresentanti del CELVA e degli enti locali sull'evoluzione di tecnologie, forme e materiali per l'edificazione dei fabbricati e il recupero del patrimonio edilizio esistente.

Obiettivo dell'incontro è stato, da un lato, promuovere le possibili risposte comuni alle sfide che propone oggi il mercato edilizio, e, dall'altro, ragionare su come far convivere tali esigenze con i limiti, normativi e regolamentari, relativi anche all'introduzione di nuove modalità costruttive in Valle d'Aosta.

La casa in Valle d'Aosta, entre histoire et innovation è stata l'occasione per avviare una nuova collaborazione tra il CELVA e la Fondazione Sistema Ollignan Onlus, che negli ultimi mesi ha sviluppato un progetto sull'utilizzo dei materiali della tradizione edilizia valdostana. I manufatti realizzati dagli utenti del centro sono stati presentati nel corso dell'evento. Hanno seguito i lavori del Convegno gli studenti delle classi Quarta dell'Istituzione scolastica di istruzione tecnica "Innocenzo Manzetti" di Aosta, che hanno avuto la possibilità di approfondire i futuri temi di lavoro sui quali si troveranno ad operare in futuro.

Seminario di studi su
ARCHITETTURA ALPINA CONTEMPORANEA:
UN PASSAGGIO A NORD OVEST?
Ostana, Centro culturale Lou Pourtoun
2 dicembre 2017

— Resoconto

RESOCONTO

Il Seminario *Architettura alpina contemporanea: un passaggio a nord ovest?*, promosso dall'Istituto di Architettura Montana, previsto il 2 dicembre 2017, è stato spostato al 2018 con data in corso di definizione a causa delle abbondanti nevicate che hanno interessato Oстана il giorno in cui era previsto lo svolgimento dell'evento.

Il Seminario sarà patrocinato dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, e prevede l'intervento dell'architetto Sandro Sapia, componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione.

Conferenza su
MEDICINA DI MONTAGNA E TELEMEDICINA:
APPLICAZIONI SANITARIE INNOVATIVE A SERVIZIO DELLA MONTAGNA
Courmayeur, Centro Congressi
7 dicembre 2017

SERATA DIVULGATIVA APERTA ALLA POPOLAZIONE E AI TURISTI SUI
TEMI DELLA MEDICINA DI MONTAGNA E DELLA TELEMEDICINA
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc
7 dicembre 2017

— Resoconto

RESOCONTO

Il 7 dicembre 2017, presso la Sala Mont Blanc del Centro Congressi di Courmayeur, si è tenuta la Conferenza finale del progetto *e-Rés@mont* dal titolo *Medicina di Montagna e Telemedicina: applicazioni sanitarie innovative a servizio della montagna*.

La Conferenza finale *e-Rés@mont* è stato il momento pensato dal partenariato per illustrare e condividere con il pubblico i risultati conseguiti e le lezioni apprese nei 18 mesi di attività del progetto.

La conferenza, accreditata ECM - Educazione Continua in Medicina, si è rivolta, in particolare, al personale sanitario e ai tecnici del settore medico desiderosi di approfondire le tematiche inerenti la Medicina di Montagna e il teleconsulto medico a distanza. Tali argomenti sono stati affrontati sia dal punto di vista tecnico-scientifico che giuridico.

Il progetto *e-Rés@mont*, finanziato nell'ambito del Programma Interreg VA Italia-Francia ALCOTRA 2014/2020 si è posto quale principale obiettivo l'aumento della sicurezza sanitaria in montagna attraverso lo sviluppo, l'implementazione e la promozione di servizi di medicina di montagna innovativi e di prossimità, basati sulle tecnologie della telemedicina e del teleconsulto e rivolti a residenti, turisti e professionisti della montagna. Rinforzando e migliorando i servizi sanitari dei territori più isolati, il progetto ha contribuito a contrastare lo spopolamento delle aree periferiche, migliorando, così, l'attrattività dei territori e favorendo, al contempo, un maggior afflusso turistico.

Particolare attenzione, anche dal punto di vista della ricerca e sperimentazione di nuove soluzioni per il suo trattamento, è stata rivolta al mal di montagna, patologia spesso sottovalutata da chi frequenta, lavora e vive le alte quote.

Le attività più significative hanno previsto: la sperimentazione di cinque postazioni sperimentali di teleconsulto medico in Valle d'Aosta e quattro nel Vallese, la definizione e la messa a disposizione di un'applicazione mobile sul mal di montagna, la ricerca e sperimentazione di soluzioni innovative per il trattamento delle più comuni patologie legate all'alta quota (mal di montagna, congelamenti, ecc...). Il tutto arricchito da numerose attività di formazione e divulgazione.

È stato affidato alla Fondazione Courmayeur, ed all'avvocato Flick in particolare, il compito di curare la sessione giuridica *Analisi giuridica comparata sulla medicina di montagna e la telemedicina*, prevista nel pomeriggio. La sessione, moderata da Marco Luca Onida, Commissione europea, Direzione generale per le politiche regionali e urbane, ha trattato di *Aspetti giuridici e giurisprudenziali legati all'impiego della telemedicina nei tre paesi transfrontalieri - Dallo studio giuridico comparato del progetto Réseamont (2010) ad oggi*, con la partecipazione degli avvocati Waldemaro Flick (Italia), Jean Maxime Courbet (Francia), Michele Giuso (Svizzera).

Nel 2010 l'Azienda USL della Valle d'Aosta, capofila del progetto Alcotra Réseau Transfrontalier de Médecine de Montagne, aveva demandato alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc il compito di redigere uno studio giuridico comparato tra Italia, Francia e Svizzera sull'applicazione della telemedicina in montagna e sul quadro legislativo della medicina di montagna.

Le principali fasi dello studio avevano individuato gli specifici ambiti d'intervento,

la ricognizione della legislazione a livello nazionale, regionale e locale in Italia, Francia e Svizzera (Vallese) e l'analisi del tipo di responsabilità professionale dei medici nei diversi paesi.

Nella serata, a partire dalle ore 21, si è tenuta, presso la sala conferenze della Fondazione Courmayeur in Via Roma 88/d, una *Serata divulgativa aperta alla popolazione e ai turisti sui temi della medicina di montagna e della telemedicina*.

Sono intervenuti alla serata divulgativa:

- Hermann Brugger, presidente, “International Society for Mountain Medicine”
- Guido Giardini, Azienda Unità Sanitaria Locale della Valle d’Aosta (AUSL VdA)
- Waldemaro Flick, avvocato, componente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, vice presidente dell’Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”
- Jean Pierre Fosson, Fondazione Montagna sicura (FondMS)

Partecipazione al Convegno
CIME A MILANO - RETI, RICERCA, INNOVAZIONE PER LE MONTAGNE
Milano, Università degli Studi di Milano
11-12 dicembre 2017

— Resoconto

RESOCONTO

L'11 e il 12 dicembre 2017, l'Università degli Studi di Milano è stata teatro della seconda edizione di CIME, iniziativa interamente dedicata alla ricerca e all'innovazione per le Montagne, frutto della collaborazione tra UNIMONT, l'Università della Montagna con sede ad Edolo, e il Club Alpino Italiano.

CIME a Milano 2017 ha preso il via la mattina di lunedì 11 dicembre, Giornata Internazionale della Montagna 2017, con l'avvio di *Mountain-Hack*, il primo *Hackathon* della scuola italiana, promosso dal MIUR in collaborazione con UNIMONT che ha visto 100 tra studenti e docenti di tutte le regioni italiane creare modelli, soluzioni e prototipi per affrontare il tema dello sviluppo, valorizzazione e tutela degli ambienti montani. Nel primo pomeriggio il Convegno del Club Alpino Italiano "I rifugi alpini del CAI: protagonisti a confronto"; in serata la presentazione della rassegna letteraria "racCONTA LA MONTAGNA".

Nella giornata di martedì 12 dicembre, CIME a Milano 2017 ha ospitato ricercatori, imprenditori, amministratori e rappresentanti del terzo settore attivi, a livello locale, nazionale ed internazionale, nello studio e nella valorizzazione dei territori montani, con l'obiettivo di presentare ufficialmente il progetto *Italian Mountain Lab* – progetto FISR, Fondo integrativo speciale per la ricerca del MIUR – e "abilitare" una nuova piattaforma di coordinamento e collaborazione tra tutti gli "attori" della Montagna italiana.

La giornata è stata dedicata al tema delle reti per la ricerca e il trasferimento tecnologico a favore dello sviluppo delle aree montane.

Il progetto *Italian Mountain Lab* <https://unimontagna.us10.listmanage.com/track/click?u=10f0a57400fe3b39e4e18eb84&id=0fccda9566&e=577e0d2953> è iniziato con una vera e propria "call for action" per la costituzione di una piattaforma diffusa e partecipata per la ricerca e lo sviluppo delle aree montane, favorendo lo scambio e la capitalizzazione delle conoscenze e delle esperienze, ponendo così le basi per nuove e fruttuose alleanze.

Oltre 140 persone hanno partecipato alla giornata di lavoro: un momento di presentazione e confronto di livello nazionale e internazionale finalizzato a promuovere un'azione di coordinamento necessaria ad implementare le sinergie tra le reti, nonché innescare future iniziative a favore dei territori montani. CIME a Milano 2017 ha chiuso con le parole, le idee e le proposte dei 100 giovani, provenienti da tutte le Regioni italiane, partecipanti a *Mountain-Hack*, dando appuntamento al 2018.

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc, nella persona del dottor Roberto Ruffier, componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione e vice presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti", è intervenuta al Convegno, in particolare nell'ambito del *Networking session Reti nazionali per le montagne*.

L'iniziativa si è svolta con il contributo e la collaborazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale e dell'Università degli Studi della Toscana.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2018
PROGRAMME D'ACTIVITÉS POUR L'ANNÉE 2018

A. *Problemi di diritto, società e economia*

1. Progetto *Potenzialità e Talento*, in collaborazione con Deloitte&Touche e Banca di Credito Cooperativo Valdostana
Biennio 2017-2018
2. Workshop su *La continuità generazionale nelle aziende familiari*, in collaborazione con Deloitte&Touche
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 2 marzo 2018
3. XXXII Convegno di studio su *problemi attuali di diritto e procedura civile*, in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano
Courmayeur, 21-22 settembre 2018

B. *Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”*

1. Progetto su *I giovani agricoltori di montagna*, in collaborazione con il Censis e l’Institut Agricole Régional
Biennio 2018-2019
2. Partecipazione alla 32° *Rassegna Internazionale dell’Editoria di Montagna*
Trento, 26 aprile - 6 maggio 2018
3. Incontro su *Architetti e Territori*, in collaborazione con l’Ordine degli Architetti della Valle d’Aosta
Aosta, Sala Convegni Banca Credito Cooperativo Valdostana, 18 maggio primavera 2018
4. Incontro di studio su *Turismo accessibile in montagna*, in collaborazione con il CSV - Coordinamento Solidarietà Valle d’Aosta, il Consorzio di Cooperative sociali Trait d’Union e la Cooperativa sociale C’Era l’Acca
Aosta, 25 maggio 2018
5. Convegno su *Architettura moderna alpina*, in collaborazione con l’Ordine degli Architetti della Valle d’Aosta
Aosta, ottobre 2018

C. *Incontri di Courmayeur*

Panorama di mezzo agosto: economia, società, istituzioni

- a. Incontro con Giuseppe De Rita, *presidente della Fondazione Censis e della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*, Maserati Mountain Lounge, Jardin de l’Ange, 14 agosto 2018

- b. Incontro con Mario Deaglio, *opinionista de La Stampa, professore emerito di Economia Internazionale nell'Università di Torino*, Maserati Mountain Lounge, Jardin de l'Ange, 17 agosto 2018
- c. Incontro in corso di definizione
- d. Incontro in corso di definizione
- e. Incontro in corso di definizione
- f. Incontro in corso di definizione

La montagna in divenire

- a. Presentazione del volume *Rifugi e bivacchi delle Alpi* a cura di Luca Gibello e Roberto Dini
- b. Incontro in corso di definizione
- c. Incontro in corso di definizione

D. Attività editoriale

- 1. *Annali* della Fondazione Courmayeur
- 2. Quaderno
Alpi in divenire
Atti delle iniziative svoltesi nel triennio 2016-2018
- 3. Quaderno
Turismo accessibile in montagna
Atti dell'Incontro di studio
- 4. Atti del XXXII Convegno di studio su problemi attuali di diritto e procedura civile

E. Partecipazione ad attività organizzate da altri enti

- 5. *Meeting annuale Giovani albergatori italiani*
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 12 marzo 2018

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE
ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE

Riunioni del Consiglio di Amministrazione

- 25 marzo
- 23 giugno
- 23 settembre

Riunioni del Comitato Scientifico

- 25 marzo
- 23 settembre

INDICE
TABLE DES MATIÈRES

– Organi della Fondazione <i>Les organes de la Fondation</i>	pag. 3
– Introduzioni di <i>Giuseppe De Rita</i>	pag. 5
<i>Lodovico Passerin d'Entrèves</i>	pag. 7
 ATTIVITÀ SCIENTIFICA / <i>ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE 2017</i>	
– Progetto su <i>Potenzialità e Talento</i>	pag. 13
– Convegno internazionale su <i>Governance societaria e gestione dei rischi tributari: la Cooperative Compliance e il coordinamento con gli altri modelli di gestione dei rischi societari</i>	pag. 17
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Maurizio Molinari su <i>Il ritorno delle tribù. La sfida dei nuovi clan all'ordine mondiale</i>	pag. 25
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Enzo Medico su <i>La rivoluzione digitale e la medicina personalizzata in oncologia</i>	pag. 35
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Dario Gallina su <i>Industria 4.0. La sfida digitale per le nostre imprese</i>	pag. 45
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Giuseppe De Rita su <i>Andare verso l'Europa passando dal Monte Bianco. La traccia di Giorgio Ceriani Sebregondi</i>	pag. 55
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Mario Deaglio su <i>Globalizzazione addio?</i>	pag. 63
– <i>Panorama di mezzo agosto</i> Incontro con Federica Brignone su <i>Centesimi di secondo e centinaia di ore di allenamenti. Lo sport agonistico oggi</i>	pag. 73

- *La Montagna in divenire* pag. 81
Incontro su *Progettare al limite. Il futuro dei rifugi alpini*
- *La Montagna in divenire* pag. 87
Incontro su *Il Monte Bianco e la fotografia. Il progetto Mont Blanc Photo / The Monument*
- *La Montagna in divenire* pag. 91
Incontro su *Alpi e Architettura, che passione!*
- XXXI Convegno di studio su pag. 95
La banca nel nuovo ordinamento europeo: luci e ombre

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”
OBSERVATOIRE SUR LE SYSTÈME MONTAGNE “LAURENT FERRETTI”

- Incontro su *Alpi in divenire. Henry Jacques Le Môme e Charlotte Perriand. Architetture alpine nel Novecento* pag. 109
- Incontro di studio su *Turismo accessibile nei parchi e negli ambienti naturali di montagna* pag. 113
- Convegno su *Alpi in divenire. Costruzioni per la cultura nelle comunità di montagna* pag. 119
- Corso su *Perizie Incidente in Valanga* pag. 125
- Incontro dibattito su *Vignerons grimpants. La viticoltura di montagna. Realtà e prospettive* pag. 131
- Partecipazione alla *31a Rassegna internazionale dell’editoria di montagna* pag. 139

PUBBLICAZIONI/ PUBLICATIONS

- *Il turismo accessibile in montagna: cammini e percorsi slow* pag. 142
- *SuperQuaderno di Architettura alpina* pag. 142
- *Le procedure concorsuali verso la riforma tra diritto italiano e diritto europeo* pag. 143

- *La banca nel nuovo ordinamento europeo: luci e ombre* pag. 143
- *Il turismo accessibile nei parchi e negli ambienti naturali di montagna* pag. 143
- *Alpi in divenire* pag. 143
- *Annali della Fondazione Courmayeur - anno 2016* pag. 144

PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ PROMOSSE DA ALTRI ENTI /
 PARTICIPATIONS AUX ACTIVITÉS PROMUES PAR D'AUTRES INSTITUTIONS

- Convegno su *Dialoghi d'architettura alpina. Werner Tscholl* pag. 147
- Giornata di studi su *La gestione dei comprensori sciistici transfrontalieri. Profili economici e giuridici* pag. 149
- Convegno su *La casa in Valle d'Aosta. Entre histoire et innovation* pag. 151
- Seminario di studi su *Architettura alpina contemporanea: un passaggio a nord ovest?* pag. 153
- Conferenza su *Medicina di montagna e telemedicina: applicazioni sanitarie innovative a servizio della montagna. Serata divulgativa aperta alla popolazione e ai turisti sui temi della medicina di montagna e della telemedicina* pag. 155
- Convegno su *CIME a Milano. Reti, Ricerca, Innovazione per le montagne* pag. 159

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2018 /
 PROGRAMME D'ACTIVITÉ POUR L'ANNÉE 2018

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE / ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE pag. 165

Finito di stampare
nel mese di marzo 2018
presso
Musumeci S.p.A.
Quart (Valle d'Aosta)